URANIA

LE ANTOLOGIE

STRADE SENZA USCITA

R. Silverberg - D. Knight
P. J. Farmer
P. A. Chapdelaine

MONDADORI

12/1/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

R. Silverberg – D. Knight
P. J. Farmer – P. D. Chapdelaine

Strade senza uscita

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordicinale – N. 505 – 12 gennaio 1969 – 9965 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 – 8-4-58 – PT Verona

URANIA, January 12, 1969. Number 505.

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,

via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy
Second-class postage paid at New York, N. Y.
Subscription $ 11 a year in USA and Canada.

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
Redazione: Andreina Negretti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.
PRESIDENTE ONORARIO Arnoldo Mondadori
PRESIDENTE Giorgio Mondadori
VICE-PRESIDENTE Mario Formenton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn

Strade senza uscita

Hawksbill Station – Traduzione di Mario Galli

The star below – Traduzione di Beata Della Frattina

The shadow of space – Traduzione di Beata Della Frattina

We fused ones – Traduzione di M. Benedetta De Castiglione

Copertina di Karel Thole

Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà

STRADE SENZA USCITA

GIÙ NEL PALEOZOICO
di Robert Silverberg

1

Barrett era il re senza corona di Hawksbill Station. Ci si trovava da più tempo, era quello che aveva sofferto di più, e aveva maggiori risorse interne di energia.

Prima dell'incidente era in grado di dominare chiunque del luogo. Adesso era uno storpio, ma conservava ancora quell'aureola di autorità che gli permetteva di comandare. Quando alla stazione sorgevano dei problemi, venivano sempre sottoposti a Barrett. Assiomatico. Lui era il re.

Governava proprio un reame: il mondo intero, da polo a polo, da meridiano a meridiano, per quel che valeva. E non valeva molto.

Stava di nuovo piovendo. Barrett si alzò in piedi con quei movimenti rapidi e agili che gli costavano lancinanti e segreti dolori, e si trascinò verso la porta della sua capanna. La pioggia lo rendeva nervoso. Il picchiettare delle grosse gocce sul sottile tetto ondulato erano sufficienti a fare impazzire anche Jim Barrett. Spalancò la porta. E stando lì sulla soglia Barrett osservò il suo regno.

Rocce nude, quasi fino all'orizzonte. Una distesa desolata di rocce, che si stendeva in ogni direzione. La pioggia colpiva le pietre e rimbalzava in alto. Non c'erano piante. Né erba. Dietro la capanna si stendeva il mare, grigio e immenso. Anche il cielo era grigio, persino quando era senza nuvole.

Uscì zoppicando sotto la pioggia. Maneggiare la stampella gli era ormai diventato molto semplice. Avanzò quasi con scioltezza, lasciando dondolare nell'aria la gamba sinistra mutilata. L'anno prima, durante un viaggio verso le rive del Mare Interno, una frana

l’aveva travolto. In patria avrebbero sottoposto Barrett a un’operazione, e non ci sarebbero state conseguenze. Nuova anca, nuovo collo del piede, e nuovi legamenti e tendini. Ma la patria era lontana due miliardi di anni. Ed era una patria cui non poteva fare ritorno.

La pioggia lo colpì con violenza. Barrett era robusto, alto quasi due metri, con occhi scuri incavati, il naso sporgente, e un mento che era il re di tutti i menti. In gioventù, nei vecchi giorni agitati in cui aveva sventolato bandiere e attaccato manifesti, aveva pesato oltre novanta chili. Ora che aveva superato la sessantina, però, cominciava a piegarsi leggermente, e la pelle si raggrinziva nei punti dove una volta c’erano i muscoli ben tesi. Alla Hawksbill Station era difficile conservare il proprio peso. Il cibo era nutriente, ma troppo poco variato. Un uomo risente la mancanza della carne. Mangiare bollito di brachiopodi e trito di trilobiti non era affatto la stessa cosa. Barrett, però, aveva smesso di lamentarsi. Questa era un’altra delle ragioni per cui gli uomini lo consideravano il capo. Non faceva il muso. E non brontolava. Si era rassegnato al suo destino, e sopportava l’esilio eterno. In questo modo poteva aiutare gli altri a superare il difficile periodo di transizione.

Una figura avanzò rapida sotto la pioggia. Era Norton. Un teorico con tendenze trotskyste. Un ometto eccitabile che si assumeva l’incarico di fare il messaggero tutte le volte che alla stazione c’erano novità. Si diresse verso la capanna di Barrett, inciampando e scivolando sulle rocce.

Barrett sollevò una grossa mano.

— Salve, Charley. Va’ piano o finirai per romperti l’osso del collo.

Norton si fermò di fronte alla capanna. La pioggia gli aveva impastato sulla testa le ciocche diradate di capelli castani. Gli occhi avevano lo sguardo fisso e lucido del fanatico, ma forse era solo effetto di astigmatismo. Ansimò per riprendere fiato ed entrò nella capanna, scuotendosi come fosse una bambola inzuppata. Aveva evidentemente fatto di corsa tutto il tragitto dall’edificio principale della stazione, trecento metri più lontano. Un percorso lungo da fare sulla roccia scivolosa.

— Perché te ne vai in giro sotto la pioggia? — domandò Norton.

— Per bagnarmi — rispose Barrett seguendolo. — Che novità ci sono?

— Il Martello si è acceso. Stiamo per ricevere compagnia.

— Come fai a sapere che mandano un essere vivente?

— È acceso da circa mezz'ora. Significa che agiscono con molta cautela. Ci mandano un nuovo prigioniero. Tra l'altro non aspettiamo nessun invio di materiale.

Barrett fece un cenno affermativo.

— Bene. Vengo. Se arriva un altro lo possiamo mettere con Latimer.

Norton fece una risata rauca. — Può essere un materialista, e Latimer lo farà diventare pazzo con tutte le sue idiozie mistiche. Potremmo metterlo con Altman.

— E verrebbe violentato entro mezz'ora.

— Altman ha superato la crisi — disse Norton. — Adesso tenta di creare una donna vera, e non cerca più sostituti.

— Può darsi che l'uomo in arrivo abbia una costola che gli cresce.

— Molto divertente, Jim — disse Norton. Ma non sembrava affatto divertito. — Vuoi sapere come vorrei che fosse l'uomo in arrivo? Un conservatore, dovrebbe essere. Un'anima nera reazionaria come Adam Smith. Ecco come vorrei che fosse.

— Non saresti felice con un compagno bolscevico?

— Questo posto è pieno di bolscevichi — disse Norton. — Di tutte le gradazioni, dal rosa pallido al rosso scarlatto. Non pensi che posso essermi stancato di loro? Di pescare trilobiti e discutere dei meriti relativi di Kerensky e di Malenkov? Voglio qualcuno con cui parlare, Jim. Qualcuno con cui fare delle belle discussioni violente.

— Molto bene — disse Barrett infilandosi l'impermeabile. — Vedrò se riesco a far uscire dal Martello un collega con il quale litigare. Un cocciuto obiettivista, va bene? — Scoppiò a ridere. — Vuoi sapere una cosa? Forse lassù c'è stata una rivoluzione, dal giorno in cui ci hanno mandato l'ultimo uomo. Forse la sinistra è al potere, e la destra è fuori legge. Forse non ci mandano altro che dei reazionari. Che ne diresti? Cinquanta o cento elementi d'assalto. Una quantità di materiale fresco con cui discutere di economia. E poi, forse, quelli decideranno di sbarazzarsi con un colpo di mano di tutti i sinistroidi mandati qui dal vecchio regime, e...

Barrett s'interruppe. Norton lo stava guardando sbalordito, con occhi spalancati, e si accarezzava nervosamente i pochi capelli per nascondere l'imbarazzo.

Barrett si rese conto di aver commesso il più atroce delitto possibile alla Hawksbill Station: aveva iniziato una protesta. E non c'era stato un motivo particolare per quel suo sfogo verbale. Ma il guaio peggiore era che "lui" si era permesso un simile lusso. Doveva essere il più forte, il più quadrato, l'uomo di integrità assoluta, sulla cui spalla si potevano appoggiare tutti gli altri. E all'improvviso, aveva perso il controllo. Brutto segno. Il piede infermo tornava a fargli male. Forse era quella la ragione del suo sfogo.

Con voce secca disse: — Andiamo. Forse il nuovo è già arrivato.

Uscirono. Non pioveva quasi più, e il temporale si stava spostando verso il mare. A est, sopra quello che un giorno sarebbe stato l'Atlantico, il cielo era sempre velato da una nebbia grigia. Ma a ovest stava spuntando un grigio diverso, della tonalità che indicava il tempo secco. Prima di arrivare lì, Barrett si era aspettato di trovare un cielo praticamente nero, perché lì dovevano esserci pochissime particelle su cui la luce poteva riflettersi trasformando tutto in azzurro. Invece il cielo era tediosamente grigio. Nonostante tutte le teorie.

Si incamminarono, attraverso la pioggia sottile, verso l'edificio principale. Norton si adattò al passo zoppicante di Barrett, e Barrett, arrancando furiosamente con la stampella, fece del suo meglio per evitare che la sua infermità rallentasse la marcia. Un paio di volte perse l'equilibrio, ma fece di tutto per non farsi accorgere da Norton.

La stazione era di fronte a loro.

Si stendeva su circa cinquecento acri di terra. Al centro del complesso c'era l'edificio principale, una grande cupola che conteneva la maggior parte dei loro macchinari ed equipaggiamenti. A grandi intervalli l'una dall'altra, simili a immensi e grotteschi funghi verdi, si allungavano le cupole di plastica delle abitazioni individuali. Alcune, come quella di Barrett, erano protette da sottili schermi inviati come rifornimento da Lassù. Altre non avevano la minima protezione, ed erano tali e quali erano uscite dalla bocca dell'espulsore.

Le baracche, circa ottanta, in quel momento ospitavano

centoquaranta persone. Il completo. Da Lassù non avevano più mandato materiale per costruire baracche da molto tempo, e così, tutti i nuovi arrivati dovevano venire alloggiati con qualcun altro. Barrett e tutti quelli che avevano cominciato l'esilio prima del 2014 godevano il privilegio di occupare una baracca da soli, se lo desideravano. Molti non volevano vivere soli. Barrett invece, per conservare la sua autorità, era costretto a farlo. A mano a mano che arrivavano nuovi esiliati, venivano messi con quelli che ancora vivevano soli, in ordine inverso di anzianità. La maggior parte degli esiliati del 2015 ormai avevano un compagno d'alloggio. Un'altra dozzina di deportati, e anche il gruppo del 2014 avrebbe perso l'alloggio esclusivo. Naturalmente c'erano i decessi, e poi, moltissimi, desideravano dividere la baracca con un compagno.

Barrett tuttavia riteneva che un condannato al carcere a vita dovesse godere, se lo desiderava, almeno del privilegio della solitudine. Uno dei loro più grossi problemi era quello di impedire lo sfaldamento del gruppo, proprio per la scarsa intimità. In un posto come quello i contatti potevano diventare intollerabili.

Norton indicò la grande cupola verde scintillante dell'edificio principale.

— Stanno entrando Altman, Rudiger e Hutchett. Qui sta per succedere qualcosa!

Barrett allungò il passo. Alcuni uomini diretti alla cupola videro la sua massiccia figura discendere dall'altura di rocce, e gli fecero un cenno di saluto. Barrett sollevò la grossa mano in risposta. Si sentiva sempre più eccitato. Era sempre un grande avvenimento l'attesa di un nuovo arrivo. Da sei mesi non era più arrivato nessuno. Il più grande intervallo di tempo che potesse ricordare.

Sarebbe stata una catastrofe, se non fosse arrivato più nessuno.

I nuovi arrivati erano tutto quello che restava ai vecchi deportati per non impazzire. I nuovi arrivati portavano le notizie dal futuro, di quel mondo che si erano lasciati per sempre alle spalle. I nuovi contribuivano, con la loro personalità, ad allontanare dal gruppo il pericolo di un invecchiamento.

Inoltre Barrett sapeva che alcuni, lui no, vivevano nella costante speranza che il prossimo nuovo arrivato fosse una donna.

Ecco perché correvano all'edificio principale tutte le volte che il Martello si accendeva. Barrett discese zoppicando il sentiero. La pioggia smise di cadere proprio nel momento in cui lui raggiungeva l'ingresso della cupola.

All'interno, circa sessanta o settanta residenti della stazione affollavano la sala del Martello, cioè quasi tutti gli uomini sani di corpo e di mente, e ancora sensibili alla curiosità per un nuovo venuto. Salutarono Barrett a voce alta. E Barrett salutò con un cenno, sorrise, e cercò di evitare, con un gesto amabile, tutte le domande.

— Chi sarà questa volta, Jim?

— Forse una ragazza, vero? Di circa novantanni, alta, bionda, e fatta come...

— Io spero che sappia giocare almeno a scacchi.

— Guardate la luce! Sta diventando più brillante!

Barrett, come tutti gli altri, guardava il Martello. La macchina, un insondabile complesso di strumenti, brillava di luce rossa, assorbendo il carico dei molti kilowatts che venivano immessi all'altra estremità.

Il bagliore si stava lentamente allargando verso l'Incudine, la grande lastra di alluminio dove si depositavano tutti gli oggetti inviati dal futuro. Entro pochi secondi...

— Condizione Cremisi! — gridò improvvisamente qualcuno. — Ecco che arriva!

2

Da una distanza di due miliardi di anni l'energia si stava scaricando nel vero Martello, di cui loro avevano soltanto una replica parziale. Un uomo, o qualcos'altro, forse soltanto del materiale, stava al centro dell'Incudine in attesa che il campo di energia gli desse la spinta che l'avrebbe mandato agli inizi del Paleozoico. Gli effetti del viaggio nel tempo erano molto simili a quelli di un forte colpo di martello. Da qui la metafora sulle diverse parti della macchina.

Costruire la Hawksbill Station era stato un lavoro lungo e lento. Il Martello aveva prima scavato un sentiero, per mandare il nucleo della stazione ricevente. Dato che non c'era nessuna stazione ricevente per ricevere la stazione ricevente, si era avuta una certa perdita di

materiale. Non era strettamente necessario avere una Incudine e un Martello all’altra estremità, ma certo, evitavano sprechi nel tempo. Senza quel macchinario, il campo oscillava leggermente, e si verificava l’inconveniente di sparpagliare l’attrezzatura lungo un arco di venti o trent'anni. Tutto attorno alla Hawksbill Station ce n’era un’infinità di questi rifiuti temporali, pezzi che avrebbero dovuto servire all’installazione dell’impianto originale, che a causa dell’imprecisione di sincrono si erano sparsi nel raggio di alcune decadi, e di qualche centinaio di chilometri, dalla località in cui dovevano arrivare.

Nonostante queste difficoltà, però, alla fíne erano riusciti a inviare nella località-tempo prescelta il materiale necessario per costruire la stazione ricevente. Poi erano arrivati i primi prigionieri, tecnici specializzati, capaci di montare e Incudine e Martello. Naturalmente potevano anche rifiutarsi di collaborare. Però, avevano tutto l’interesse di montare la stazione ricevente, per essere sicuri di ricevere i rifornimenti da Lassù. E infatti l’avevano montata. Dopo, allestire Hawksbill Station era stato facile.

Ora il Martello brillava, segno che all’altra estremità avevano attivato il Campo Hawksbill, in un anno che doveva aggirarsi attorno al 2028 o 2030. Tutte le operazioni di invio venivano fatte dall’altra parte. Lì la macchina riceveva soltanto. Non funzionava all’inverso. Nessuno sapeva il perché, anche se si facevano una quantità di chiacchiere tutte molto superficiali sulle regole dell’entropia.

Mentre i terminali del Campo Hawksbill cominciavano a ionizzare l’atmosfera della sala, si levò un suono sibilante. Poi giunse l’atteso schianto dell’implosione, causata dall’imperfetta sovrapposizione della quantità d’aria che veniva sottratta alla loro epoca con quella che veniva immessa. Poi, all’improvviso, un uomo uscì dal Martello, e rotolò, intontito e contuso, sull’Incudine.

Era molto giovane, e Barrett ne fu alquanto sorpreso. Doveva avere un bel po’ meno di trent'anni. Di solito, solo uomini di mezza età venivano mandati alla stazione. Incorreggibili che venivano allontanati dall’umanità per il bene di tutti. L’uomo più giovane esiliato, fino a quel momento, era arrivato lì a quarant'anni. La vista di quel giovane esile strappò un gemito a un paio di presenti, e Barrett ne comprese la costernazione e l’emozione.

Il nuovo venuto si mise a sedere, si stirò come un bambino che si

sveglia da un lungo sonno, e si guardò attorno.

Era molto pallido. Le labbra sembravano senza sangue. Socchiuse gli occhi azzurri e mosse le labbra come se volesse dire qualcosa ma non riuscisse a trovare le parole.

Il viaggio nel tempo non provocava danni psicologici, ma dava sempre una forte scossa. Gli ultimi istanti, prima che il Martello scendesse, erano molto simili a quelli in cui calava la lama della ghigliottina, dato che l'esilio alla Hawksbill Station equivaleva a una condanna a morte. Il prigioniero in partenza lanciava un'ultima occhiata al mondo in cui aveva vissuto, amato, e in cui si era agitato per un ideale politico, e poi veniva spedito in un passato inconcepibilmente lontano, per un viaggio di sola andata. Non c'era da sorprendersi che tutti arrivassero in uno stato di profondo shock emotivo.

Barrett si aprì la strada in mezzo alla folla. E automaticamente tutti si scostarono per lasciarlo passare. Lui raggiunse l'Incudine, e si piegò in avanti per tendere la mano. Il suo ampio sorriso fu accolto da una occhiata di profondo stupore.

— Sono Jim Barrett — disse. — Benvenuto alla Hawksbill Station. Vi consiglio di scendere da quella piastra, prima che vi piombi addosso un carico di merce. — Con una leggera smorfia di dolore, Barrett aiutò il nuovo arrivato a scendere dall'Incudine. Gli idioti di Lassù avevano la pessima abitudine di spedire i rifornimenti subito dopo aver mandato un uomo.

Barrett fece un cenno a Mel Rudiger, e il corpulento anarchico diede al nuovo arrivato una capsula d'alcool. Il giovane la prese e la premette contro il braccio, senza dire una parola. Charley Norton offrì una tavoletta di cioccolato, ma l'altro la rifiutò. Sembrava intontito. Un grave caso di shock temporale, pensò Barrett, forse il peggiore che avesse mai visto. Il nuovo arrivato non aveva ancora detto una parola. Possibile che gli effetti potessero essere tanto disastrosi?

— Andiamo all'infermeria per il controllo — disse Barrett. — Poi vi assegnerò l'alloggio. In seguito potrete ambientarvi e conoscere tutti gli altri. Come vi chiamate?

— Hahn. Lew Hahn.

— Non vi sento.

— Hahn — ripeté l’uomo, con voce appena percettibile.

— Da dove venite, Lew?

— Dal 2029.

— Vi sentite male?

— Spaventosamente. E non posso credere che mi sia capitata davvero una cosa simile. Non esiste nessuna Hawksbill Station, vero?

— Purtroppo esiste veramente — disse Barrett. — Almeno, per la maggior parte di noi. Alcuni continuano a pensare che sia tutta un’illusione provocata dalla droga. Io ne dubito. Se si tratta di un’illusione è spaventosamente reale. Guardatevi intorno.

Gli mise un braccio attorno alle spalle, e lo spinse, tra la ressa dei prigionieri, fuori dalla sala del Martello, verso la vicina infermeria. Per quanto Hahn sembrasse magro, addirittura fragile, Barrett si accorse con sorpresa che aveva le spalle muscolose, e pensò che il giovane doveva essere molto meno indifeso e sprovveduto di quanto non sembrasse in quel momento. E così doveva essere, visto che era stato esiliato ad Hawksbill Station.

Uscirono dall’edificio.

— Guardate — ordinò Barrett.

Hahn guardò. Poi si passò una mano sugli occhi, come per liberarli da un velo invisibile, e tornò a guardare.

— Paesaggio dell’ultimo periodo Cambriano — disse Barrett con calma. — Sarebbe un sogno per un geologo, solo che nessuno è incline a diventate prigioniero politico. Così sembra, almeno. Di fronte c’è l’Appalachiana Geosyncline. È una catena di rocce larghe poche centinaia di chilometri e lunga qualche migliaio, e va dal Golfo del Messico a Terranova. A est c’è l’Atlantico. Poco più a ovest c’è il Mare Interno. Circa tremila chilometri ancora più a ovest c’è la Cordigliera Geosyncline, quella che un giorno sarà la California, lo stato di Washington, e l’Oregon. Bene. Spero che vi piacciano i frutti di mare.

Hahn guardava, e anche Barrett, fermo sulla soglia accanto a lui, girò attorno lo sguardo. Non ci si abituava mai alla stranezza di quel luogo, anche dopo averci vissuto per vent'anni, come Barrett. Era la Terra, e tuttavia non lo era, perché era nuda e irreale. Gli oceani grigi brulicavano di vita, naturalmente. Ma sulla terra non c’era niente, tranne qualche rara macchia di muschio, nei punti dove si era

depositato del terriccio. Persino gli scarafaggi sarebbero stati i benvenuti. Ma gli insetti sarebbero arrivati soltanto tra un paio di periodi geologici.

Hahn si staccò dalla porta scuotendo la testa. Barrett gli fece strada lungo il corridoio, ed entrò nel locale che serviva da infermeria.

Il dottor Quesada li stava già aspettando. Quesada non era esattamente un medico, ma una volta era stato infermiere, e in fondo se la cavava bene. Era un tipo robusto, con la pelle olivastra, e l'aria dell'uomo perfettamente sicuro di sé. Tutto considerato, non aveva perso molti pazienti, Barrett lo aveva visto togliere con estrema perizia diverse appendici. E con il camice bianco, Quesada sembrava proprio un medico.

— Questo è Lew Hahn — disse Barrett. — È sotto shock temporale. Rimettetelo in sesto.

Quesada fece cenno al nuovo arrivato di stendersi sul lettino di gommapiuma, e gli slacciò il giubbotto azzurro. Poi prese la cassetta con l'attrezzatura medica. La Hawksbill Station poteva affrontare quasi tutte le necessità sanitarie. Quelli di Lassù non volevano essere inumani, e avevano mandato ogni sorta di attrezzature utili, come anestetici e pinze chirurgiche, medicine e stetoscopi. Barrett ricordava ancora i giorni in cui c'erano solo le cupole deserte. Allora, uno che si fosse ferito o ammalato si sarebbe trovato in un serio guaio.

— Gli abbiamo già dato da bere — disse Barrett.

— Lo vedo — mormorò Quesada grattandosi i baffetti irsuti. Il piccolo diagnometro del lettino si era messo rapidamente al lavoro dando informazioni sulla pressione sanguigna di Hahn, gli indici di dilatazione, e altre cifre. Quesada sembrava capire tutto all'istante. Dopo qualche minuto si girò verso Hahn.

— Niente di grave. Siete soltanto un po' scosso — disse. — Vi darò qualcosa per calmare i nervi, e sarete a posto. A posto come tutti noi.

Appoggiò un tubo alla carotide di Hahn e premette il pulsante. Un sibilo, e il liquido tranquillante penetrò nel sangue del paziente. Hahn ebbe un brivido.

— Lasciamolo riposare per cinque minuti — disse Quesada. — Il tempo di superare la crisi.

Lasciarono Hahn disteso sul lettuccio e uscirono dall'infermeria.

Nell’atrio Barrett domandò: — Che novità su Valdosto?

Valdosto era stato colpito da un collasso psichico diverse settimane prima. Quesada lo teneva sotto gli effetti di una droga per cercare di riportarlo lentamente alla realtà di Hawksbill Station. Si strinse nelle spalle.

— Sempre lo stesso. Questa mattina ho interrotto la somministrazione della droga. È tale e quale come prima.

— Pensate che non guarirà?

— Ne dubito. Il crollo è totale. Quelli di Lassù potrebbero guarirlo, ma...

— Già — fece Barrett. Se avesse potuto tornare Lassù, Valdosto non sarebbe crollato. — Cercate di non farlo soffrire. Se non può guarire, che viva il meno peggio. E Altman? Sempre le solite crisi?

— Sta costruendo una donna.

— Charley Norton me l’ha detto. Cosa usa? Degli stracci, un osso...

— Gli ho dato dei prodotti chimici che avevo in più. Scelti soprattutto per il colore. Ha preso un fetido composto verde rame, un po’ di alcool etilico, e sei o sette altre cose, ha raccolto della terra, l’ha mescolata a delle conchiglie, e ha scolpita una forma che secondo lui è un corpo di donna. Ora aspetta che la colpisca un fulmine.

— In altre parole, è completamente impazzito — disse Barrett.

— Temo di sì. Comunque, non molesta più i suoi compagni. Ricordo che eravate convinto che la sua fase omosessuale non sarebbe durata a lungo.

— Già. Ma non pensavo che sarebbe arrivato a questo punto. Se un uomo ha bisogno di sesso, e trova qualche compagno disposto a soddisfarlo, per me va bene. Ma se comincia a costruire una donna, e la vuol fare di terra e di conchiglie marce, significa che l’abbiamo definitivamente perduto. Questo è il male.

Gli occhi scuri di Quesada scintillarono.

— Prima o poi, finiremo tutti così, Jim.

— Io non sono ancora finito. E nemmeno voi.

— Date tempo al tempo. Io sono qui da soli undici anni.

— Altman è qui da otto. Valdosto da ancora meno.

— Alcuni crollano molto prima di altri — disse Quesada. — Ecco il nostro nuovo amico.

Hahn era uscito dall’infermeria per raggiungerli. Era ancora molto pallido, ma l’espressione spaventata era scomparsa.

— Non ho potuto fare a meno di ascoltare la vostra conversazione — disse. — Avete molti malati di mente?

— Qualcuno non ha trovato niente di interessante da fare — disse Barrett — e si è lasciato andare. Quesada si occupa dell'infermeria. Io mi sono assunto i compiti amministrativi. Alcuni stanno studiando la vita marina. E abbiamo fondato un giornale per tenerne occupati altri. Ma ci sono sempre quelli che si lasciano prendere dalla disperazione, e crollano. Direi che in questo momento abbiamo dai trenta ai quaranta maniaci, su centoquaranta residenti.

— Non è una situazione disperata — disse Hahn — considerando l’inerente instabilità degli uomini che vengono mandati qui, e le insolite condizioni di vita in cui si vengono a trovare.

Barrett scoppiò a ridere.

— Siete diventato improvvisamente molto loquace, vedo. Che cosa vi ha fatto bere il dottor Quesada?

— Non volevo darmi arie di superiorità — disse Hahn in fretta. — Forse mi sono espresso in modo un po’ tronfio. Volevo dire...

— Lasciate perdere. Cosa facevate Lassù?

— Ero una specie di economista.

— Proprio quello che ci occorreva — disse Quesada. — Lui può aiutarci a risolvere i nostri problemi sul bilancio dei dividendi.

— Se eravate economista, qui troverete parecchio da discutere — disse Barrett. — Il posto è pieno di economisti teorici che saranno felici di confrontare le loro idee con le vostre. Alcuni di loro sono ancora perfettamente equilibrati. Venite con me. Vi mostrerò il vostro alloggio.

3

Il sentiero che andava dall’edificio principale alla baracca di Donald Latimer era quasi tutto in discesa, e di questo Barrett fu felice, anche se fra poco avrebbe dovuto affrontare la dura fatica del ritorno. La cupola di Latimer era all’estremità est della stazione, proprio di fronte

all’oceano. Percorsero la strada lentamente. Hahn si preoccupava per la gamba malata di Barrett, e Barrett era seccato per l’esagerata premura del giovane nel tenere il passo con lui.

Hahn lo lasciava perplesso. Quel ragazzo era una contraddizione vivente. Era arrivato lì con il peggiore shock che Barrett avesse mai visto, e si era ripreso con una rapidità sconcertante. Sembrava fragile e delicato ma sotto il giubbotto nascondeva muscoli ben saldi. Dava l’impressione di essere uno sprovveduto ma parlava con calma e sicurezza. Barrett si domandò cosa avesse fatto per meritarsi l’esilio ad Hawksbill Station. Ma c’era tempo per scoprirlo. Tutto il tempo necessario, e anche di più.

— È tutto così? — domandò Hahn. — Solo rocce e oceano?

— Tutto così. La vita sulla terra non si è ancora sviluppata. Ogni cosa è meravigliosamente semplice, non vi pare? Niente fracasso. Niente centri urbani. Sulla terra è comparso qualche muschio, ma non gran che.

— E nel mare? Ci sono i dinosauri?

Barrett scosse la testa.

— Non ci saranno vertebrati per un altro mezzo milione di anni. Non abbiamo nemmeno pesci veri e propri, per non parlare dei rettili. Abbiamo da offrire solo conchiglie e grossi molluschi che somigliano a calamari e trilobiti. Settecento milioni di differenti specie di trilobiti. C’è con noi un certo Rudiger, quello che vi ha offerto da bere, che sta facendo la collezione di questi molluschi. E sta scrivendo un libro molto circostanziato sui trilobiti.

— Ma nessuno lo leggerà mai... nel futuro.

— Noi diciamo Lassù.

— Va bene. Lassù.

— Questo è un vero peccato — disse Barrett. — Abbiamo consigliato a Rudiger di scrivere il suo libro su lastre d’oro indistruttibili, nella speranza che poi vengano trovate da qualche paleontologo. Ma lui dice che è inutile. Due miliardi di anni geologici possono tranquillamente distruggere qualsiasi cosa prima che qualcuno le trovi.

Hahn annusò l’aria.

— Perché ha questo strano odore?

— È la diversa composizione — disse Barrett. — L’abbiamo

analizzata. C’è più azoto, un po’ meno di ossigeno, e quasi nessuna traccia di CO_2. Ma non è solo per questo che vi sembra di sentire uno strano odore. Il fatto è che si tratta di aria pura, non contaminata dalle esalazioni della vita. Nessuno l’ha mai respirata. Soltanto noi, e siamo troppo pochi per guastarla.

Hahn sorrise.

— Mi sento un po’ ingannato per aver trovato un mondo così vuoto. Mi aspettavo di trovare foreste impenetrabili, con piante strane, pterodattili in volo, e magari un tirannosauro che cercava di abbattere la barricata attorno alla stazione.

— Niente giungle. Niente pterodattili. Niente tirannosauri. E niente barricate. Avete sbagliato tutto.

— Mi dispiace.

— Qui siamo nel tardo Cambriano. C’è solo vita marina.

— Sono stati gentili a scegliere un’era tanto pacifica come campo di esilio per dei prigionieri politici. Temevo di finire in mezzo a zanne e artigli.

— Gentili un corno! Hanno scelto un’era in cui non potessimo fare il minimo danno. Ci hanno mandato prima dell’evoluzione dei mammiferi, per evitare che venissimo accidentalmente in contatto con l’antenato di tutta l’umanità e lo eliminassimo. Ci hanno mandato più indietro di qualsiasi forma di vita terrestre, in base alla teoria che se avessimo ucciso anche un piccolo dinosauro avremmo forse potuto cambiare il corso del futuro.

— Non si preoccupano se uccidiamo qualche trilobite?

— Evidentemente no — disse Barrett. — La stazione esiste da venticinque anni, e non mi sembra che la storia del futuro sia cambiata in modo considerevole. Naturalmente si guardano bene dal mandarci anche una sola donna.

— Perché?

— Perché potremmo riprodurci e perpetuarci. Verrebbe sconvolta tutta la storia del mondo. Una razza umana intelligente che si sviluppa due miliardi di anni prima di Cristo, avrebbe tutto il tempo di evolversi, mutare e moltiplicarsi. All’arrivo del ventunesimo secolo i nostri discendenti si troverebbero al potere, e le altre razze sarebbero relegate allo stato di schiavitù. Non sarebbe peggio che lasciarci

pescare qualche trilobite? Così, non mandano donne. C’è un campo di prigionia per donne, ma si trova spostato nel tempo di qualche milione d’anni, nel tardo Siluriano. Non abbiamo la minima probabilità d’incontrarci. Ecco perché Ned Altman cerca di costruire una donna con la terra e qualche prodotto chimico.

— Dio ha fatto l’uomo con molto meno.

— Altman non è Dio — disse Barrett. — Questo è il punto. Ecco la baracca dove alloggerete. Vi ho messo con Don Latimer. È un tipo di persona molto comprensivo, intelligente e simpatico. Era fisico, prima di dedicarsi alla politica, e si trova qui da circa dodici anni. Devo informarvi che ultimamente gli si è sviluppata una forte e in un certo senso assurda passione mistica. Il compagno con il quale abitava si è ucciso l’anno scorso, e da allora lui sta cercando di andarsene da qui per mezzo di poteri extrasensori.

— Ma fa sul serio?

— Temo di sì. E noi cerchiamo di trattarlo con serietà. Alla stazione ci si asseconda l’un l’altro. È l’unico mezzo per evitare una psicosi di massa. Latimer cercherà probabilmente di convincervi a collaborare con lui al suo progetto. Se non vi piace vivere con lui vedrò di trasferirvi da qualche altra parte. Ma voglio vedere come reagisce con una persona appena arrivata tra noi. Vorrei che gli foste un poco d’aiuto, se sarà possibile.

— Forse, insieme, riusciremo a trovare il mezzo per andarcene.

— Se lo trovate, fatemelo sapere — disse Barrett, e scoppiò a ridere. Poi bussò alla porta di Latimer. Nessuno rispose. Dopo un attimo Barrett spinse la porta ed entrò. Alla stazione non esistevano serrature.

Latimer era seduto sul pavimento nudo, al centro della cupola, a gambe incrociate. Era immerso in meditazione. In quel momento sembrava a milioni di chilometri da lì, e li ignorò completamente. Hahn fece un passo avanti, e Barrett si mise un dito sulle labbra. Aspettarono in silenzio per qualche minuto, poi Latimer parve uscire dal suo stato di trance.

Si alzò in piedi con un movimento elastico, senza aiutarsi con le mani.

— Siete appena arrivato? — domandò, rivolgendosi cortesemente ad Hahn.

— Circa un'ora fa. Mi chiamo Lew Hahn.

— Io sono Donald Latimer. Mi spiace di doverci conoscere in un posto come questo, ma forse non dovremo sopportare questo esilio illegale ancora per molto tempo.

— Don — disse Barrett — Lew dovrà dividere questa baracca con voi. Penso che andrete d'accordo. È stato economista fino al 2029, poi lo hanno messo nel Martello.

— Di dove siete? — domandò Latimer, con una luce febbrile negli occhi.

— Di San Francisco.

La luce si spense.

— Non siete mai stato a Toronto? È la mia città. Avevo una figlia… ora dovrebbe avere ventitré anni. Si chiama Nella. Nella Latimer. Non l'avete mai conosciuta?

— No, mi spiace.

— Era poco probabile, infatti. Ma mi piacerebbe sapere che tipo di donna è diventata. Era una bambina, l'ultima volta che l'ho vista. Ora immagino che si sia sposata. O forse l'hanno mandata nell'altra stazione. Nella Latimer… Siete sicuro di non averla mai conosciuta?

Barrett li lasciò soli. Aveva l'impressione che sarebbero andati d'accordo. Disse a Latimer di accompagnare Hahn all'edificio principale, all'ora di cena, per presentarlo agli altri, e uscì. Una sottile pioggia gelata aveva ricominciato a cadere. Barrett ripercorse la strada lentamente, arrancando con fatica su per la collina. Aveva provato un profondo dolore nel vedere la luce sparire negli occhi di Latimer quando Hahn gli aveva detto di non conoscere sua figlia. Gli uomini della stazione non parlavano mai delle loro famiglie, e cercavano di cancellare il più possibile ogni ricordo. Ma ogni nuovo arrivo faceva rinascere il desiderio di sapere qualcosa delle persone lontane. Non avevano mai avuto notizie dei parenti, né avevano modo di ottenerle, perché non era possibile comunicare con Lassù. Non c'era modo di chiedere la foto della persona amata, né una particolare medicina, né un certo libro, o un disco. Di tanto in tanto, saltuariamente, da Lassù arrivavano i rifornimenti periodici per la stazione, cose che loro

consideravano utili: libri, medicinali, parti meccaniche, cibo. Qualche volta riuscivano anche a stupire per la loro generosità, come quella volta in cui avevano mandato una cassa di vino Borgogna, o la scatola di strumenti sensori, o la ricarica per le batterie. Quei doni significavano, di solito, un disgelo nella situazione mondiale, che si esternava nel desiderio di essere gentili con quelli della stazione. Però non mandavano mai nessuna notizia sui parenti. Né i giornali del momento. Vini pregiati, sì. Una fotografia tridimensionale di una figlia che non avrebbero mai più rivista, no.

Per quanto ne sapevano quelli di Lassù, alla stazione poteva anche non esserci più un solo superstite. Una epidemia poteva aver ucciso tutti una decina d'anni prima. Ma non avevano modo di saperlo. Ecco perché continuavano ad arrivare i rifornimenti. Il governo faceva regolarmente il suo dovere. Il governo, qualsiasi fosse, non era disumano e crudele. In fondo esistono altri mezzi di totalitarismo, oltre la repressione nel sangue.

Barrett si fermò in cima alla collina per riprendere fiato. Per lui l'aria non aveva più un odore strano. Respirò a pieni polmoni. La pioggia aveva smesso ancora una volta di cadere. Attraverso le nuvole grigie filtrò un raggio di sole che fece brillare le rocce. Barrett si appoggiò alla stampella e chiuse gli occhi per un attimo. E vide, come su uno schermo, le creature con piccole zampe che salivano dal mare, e i tappeti di muschio che si allargavano, e le piante senza fiori che srotolavano i loro rami, e le scure pelli dei primi anfibi luccicare sulle spiagge, e il calore tropicale dell'epoca in cui si sarebbe formato il carbone scendere come un guanto sul mondo.

Erano tutti fatti del futuro. I dinosauri. I piccoli mammiferi. Il pitecantropo delle foreste di Giava, Sargon, e Annibale, e Attila, e Orville Wright, e Thomas Edison, ed Edmond Hawksbill. E alla fine un governo paternalista che non poteva tollerare il pensiero di certi uomini e decideva di bandirli su un mondo di roccia all'inizio del tempo. Il governo era troppo civile per condannare a morte uomini colpevoli di attività sovversive, e troppo codardo per lasciarli in vita. Il compromesso era la morte civile alla stazione del Paleozoico. Due miliardi di anni di tempo insuperabile erano un esilio sufficientemente sicuro anche per le idee più sovversive.

Barrett fece una smorfia, poi riprese la strada verso la sua baracca. Si era ormai rassegnato da molto ad accettare il suo esilio, ma accettare il piede mutilato era tutta un'altra cosa. Il folle desiderio di riconquistare la libertà nel suo tempo era ormai scomparso. Tuttavia desiderava con tutta la sua anima che l'ignoto amministratore di Lassù gli mandasse gli apparecchi per rimettere a posto il suo piede.

Entrò nella baracca, lanciò la stampella in un angolo, e si lasciò cadere sulla branda. Non c'erano brande quando lui era arrivato alla stazione. Le avevano mandate dopo quattro anni, quando c'erano ancora soltanto una dozzina di edifici e pochissime comodità. Un luogo infame, che a poco a poco, con il materiale inviato da Lassù, era diventato abitabile. Dei cinquanta prigionieri circa che avevano preceduto Barrett alla stazione, nessuno era più in vita. Da circa dieci anni lui manteneva il suo primato di anzianità. Lì da loro il tempo si muoveva in relazione a quello di Lassù. Il Martello era fissato in quel punto del tempo, così che Hahn, arrivato quel giorno, vent'anni dopo Barrett, era partito da Lassù vent'anni dopo l'espulsione di Barrett. Barrett non aveva avuto il coraggio di chiedere immediatamente ad Hahn le notizie fino al 2029. Avrebbe comunque saputo tutto quello che voleva sapere, prima o poi, ma non gli sarebbe stato di grande soddisfazione.

Barrett prese un libro. Ma la lunga camminata l'aveva stancato più del previsto. Tenne gli occhi fissi sulla pagina per qualche istante. Poi depose il libro, chiuse gli occhi, e si appisolò.

4

Quella sera, come tutte le sere, gli uomini della stazione si affollarono nell'edificio principale per la cena e qualche ora di svago. Non era obbligatorio, e alcuni preferivano mangiare da soli. Ma quella sera tutti quelli in possesso di tutte le facoltà, erano presenti, perché quella sera si presentava una delle rarissime occasioni di domandare a un nuovo arrivato notizie sul vero mondo degli uomini.

Hahn sembrava a disagio per quella sua improvvisa notorietà. Si comportava come se fosse imbarazzato dalle attenzioni a cui era fatto segno. Stava seduto in mezzo al gruppo, mentre uomini di venti o

trent'anni maggiori di lui gli rivolgevano le domande. Ed era evidente che le sue risposte non li divertivano.

Seduto un po' in disparte, Barrett non partecipò gran che alla discussione. La sua curiosità sui cambiamenti ideologici di Lassù era cessata molto tempo prima. Per lui era difficile convincersi che una volta si era appassionato a concetti quali sindacalismo, dittatura del proletariato, garanzie sul salario, tanto da finire in esilio. Il suo interesse per l'umanità non era diminuito. Ma era scomparsa l'importanza dello sviluppo dei problemi politici del ventunesimo secolo. Dopo vent'anni di esilio il mondo di Lassù era diventato irreale, e tutte le sue energie si concentravano sulle crisi e i problemi di quello che lui cominciava a considerare il "suo vero" tempo... il tardo Cambriano.

Così ascoltava, ma più per scoprire dai discorsi qualcosa su Lew Hahn, che per conoscere gli ultimi avvenimenti.

Con le sue risposte, Hahn non rivelò molto di sé. Anzi diede l'impressione di essere volutamente evasivo.

Charles Norton domandò: — C'è qualche segno di indebolimento nel falso conservativismo? Voglio dire, hanno promesso la fine del grande governo entro trent'anni, ma finora è diventato sempre più grande.

Hahn si mosse a disagio.

— Continuano a promettere. Non appena le condizioni si stabilizzeranno...

— Cosa ci dite sulla Comune Marziana? — domandò Sid Hutchett. — Stanno infiltrando agenti sulla Terra?

— Non saprei.

— Qual è la situazione della Gross Global Product? — volle sapere Mel Rudiger. — Mantiene la sua posizione, o è in declino?

Hahn si grattò un orecchio.

— Penso che stia lentamente calando.

— Che indice ha? — domandò Rudiger. — Le ultime quotazioni avute, quelle del '25, erano a 909. Ma in quattro anni...

— Adesso dovrebbero essere attorno a 875 — disse Hahn.

A Barrett parve un po' strano che un economista fosse così impreciso sui dati statistici. Naturalmente non sapeva per quanto tempo Hahn

fosse rimasto in prigione prima di essere introdotto nel Martello. Forse ignorava soltanto i dati più recenti. Continuò ad ascoltare senza intervenire.

Charley Norton volle sapere qualcosa sui diritti legali dei cittadini. Hahn non seppe rispondere. Rudiger chiese notizie sul controllo del tempo, se il supposto governo conservatore stava ancora facendo ingoiare ai cittadini la pillola delle condizioni atmosferiche programmate... e Hahn non seppe rispondere. Non seppe nemmeno essere preciso sulle funzioni dei giudici, e se avevano limitato quei poteri conferiti alla magistratura con il decreto del '18. Non ebbe nemmeno commenti da offrire sullo scabroso problema del controllo delle nascite. In realtà la sua esibizione si distinse per assoluta mancanza di informazioni.

— Non ci ha raccontato molto — borbottò Charley Norton al silenzioso Barrett. — Ha sparso una cortina fumogena. O non vuol dire quello che sa, o non sa niente.

— Forse non è un tipo molto sveglio — disse Barrett.

— Cos'ha fatto per essere mandato qui? Dovrebbe aver commesso qualcosa di veramente grave. Ma non ci dice cosa, Jim! È un ragazzo intelligente, tuttavia non ci ha detto niente di quello che ci può interessare.

Il dottor Quesada espose la sua idea.

— Forse non si tratta di un condannato politico. Supponiamo che ora ci mandino qualsiasi tipo di prigionieri. Delinquenti comuni. Assassini. Il pazzoide che improvvisamente, una domenica mattina, uccide sedici persone senza motivo. Se è così, mi sembra logico che non si interessi di politica.

Barrett scosse la testa.

— Ne dubito. Io penso che si sia chiuso in sé perché è timido o si trova a disagio. È la sua prima sera con noi, ricordatelo. Lo hanno esiliato dal suo mondo, e non ha nessuna possibilità di tornarci. Può essersi lasciato alle spalle una moglie e una figlia. Questa sera può darsi che non gliene importi niente di stare seduto in mezzo a noi a parlare di filosofia astratta. Forse vorrebbe soltanto andarsene a piangere da qualche parte. Direi che ci conviene lasciarlo solo.

Quesada e Norton parvero convinti. Barrett, però, non comunicò le

sue idee a tutti i presenti in sala, e lasciò che l'interrogatorio di Hahn continuasse, finché non finì per esaurimento delle domande. Gli uomini cominciarono ad allontanarsi. Un paio si ritirarono in una stanza accanto per compilare l'articolo che sarebbe apparso sulla nuova copia manoscritta dell'"Hawksbill Station Times". Rudiger si alzò per annunciare che avrebbe trascorso la notte a pesca, e quattro uomini chiesero di andare con lui. Charley Norton fermò il solito compagno di discussioni, il nihilista Ken Belardi. Molti cominciarono le partite serali a scacchi. I solitari, quelli che facevano rare visite all'edificio e che erano venuti soltanto per vedere il nuovo arrivato, tornarono alle loro baracche.

Hahn rimase in disparte, da solo, a disagio e incerto.

Barrett gli andò vicino.

— Forse avreste preferito non essere interrogato questa sera — disse.

— Mi spiace, ma non avrei comunque potuto essere più preciso. Sono stato fuori circolazione per un po' di tempo.

— Ma siete un esiliato politico, vero?

— Sì — disse Hahn. — Certamente. — Si passò la lingua sulle labbra. — Cosa succede, adesso?

— Niente di particolare. Qui non abbiamo organizzato attività politiche. Io e il medico andiamo a visitare alcuni malati. Volete venire con noi?

— A che scopo? — domandò Hahn, guardandolo stupito.

— Vedrete i nostri casi peggiori. Non sarà piacevole, ma vi farete rapidamente un'idea generale della stazione.

— Vengo con voi.

Barrett fece cenno a Quesada, e tutti e tre uscirono dall'edificio. Quello era il compito serale di Barrett. Un compito che gli pesava, con il piede in quelle condizioni. Cominciarono il giro visitando i fissati, i paranoici e i catatonici, per augurare loro una buona notte e un buon risveglio. Qualcuno doveva pur assumersi quel compito, e Barrett se l'era assunto.

Fuori, Hahn alzò gli occhi verso la Luna. Era quasi piena, e brillava come una moneta incandescente, di un colore salmone pallido e con pochissime macchie.

— Sembra molto diversa — disse Hahn. — I crateri... Dove sono i

crateri?

— Molti non si sono ancora formati — disse Barrett. — Due miliardi di anni sono un lungo periodo, anche per la Luna. Noi pensiamo persino che possa avere ancora un'atmosfera. Ecco perché ci sembra rosa. Naturalmente da Lassù non ci hanno mandato strumenti per eventuali rilevamenti astronomici, quindi dobbiamo limitarci alle supposizioni.

Hahn cominciò a dire qualcosa, ma s’interruppe dopo aver pronunciato la prima sillaba.

— Parlate pure — invitò Quesada. — Cosa stavate per dire?

Hahn rise quasi per schernire se stesso.

— Che avreste dovuto andare a controllare di persona — disse. — Mi era parso strano che foste rimasti per tanti anni a discutere e fare teorie sull’atmosfera della Luna, e non vi fosse mai venuto in mente di andare a vedere. Avevo però dimenticato qualcosa!

— Sarebbe bello se da Lassù ci mandassero uno scafo d’esplorazione — disse Barrett. — Ma non ci hanno mai pensato. Noi possiamo soltanto star qui a guardare. La Luna è diventata un posto molto frequentato nel ’29, vero?

— È la più grande località di villeggiatura di tutto il sistema — disse Hahn. — Ci ho passato la mia luna di miele. Leah e io...

S’interruppe di nuovo. E nessuno fece domande.

— Questa è la baracca di Bruce Valdosto — disse Barrett a un tratto. — È impazzito qualche settimana fa. Quando entriamo state dietro di noi, in modo che non vi veda. La presenza di uno sconosciuto potrebbe renderlo inquieto. È imprevedibile.

Valdosto era un uomo corpulento sui cinquant’anni, con la pelle olivastra, i capelli neri e ricciuti, e spalle che più larghe non era possibile. Seduto, sembrava ancora più massiccio di Barrett, il che era tutto dire. Valdosto però aveva le gambe corte e tozze, le gambe di un uomo normale attaccate al corpo di un gigante, e questo gli dava un aspetto bizzarro. Nel periodo vissuto Lassù si era sempre rifiutato di farsi una qualsiasi protesi.

In quel momento era legato su un lettino di gommapiuma. Aveva la fronte coperta di sudore, e gli occhi scintillavano nell’oscurità. Era un uomo molto malato. Una volta era lucido di mente, quel tanto da tirare

una bomba a neve a una riunione del Consiglio dei Sindaci e provocare una dozzina di brutti casi d'avvelenamento gamma. Ora sapeva appena forse distinguere l'alto dal basso, e la destra dalla sinistra.

Barrett si chinò sopra di lui e domandò: — Come stai, Bruce?

— Chi sei?

— Jim. È una bellissima notte, Bruce. Vuoi uscire a prendere un po' d'aria fresca? La luna è quasi piena.

— Voglio riposare. Il comitato si riunisce domani.

— L'hanno rimandato.

— Com'è possibile? La rivoluzione...

— Rimandata anche quella. A data da destinarsi.

— Stanno sciogliendo le cellule? — domandò Valdosto con voce rauca.

— Non sappiamo ancora. Aspettiamo gli ordini Vieni fuori, Bruce. L'aria ti farà bene.

Borbottando, Valdosto si lasciò slegare. Quesada e Barrett lo aiutarono ad alzarsi, e insieme uscirono dalla baracca. Barrett vide Hahn nella penombra: era pallido per l'emozione.

Si fermarono a pochi passi dalla baracca, e Barrett indicò la Luna.

— Qui ha un bel colore. Non quel giallino smorto come Lassù. E guarda, guarda in basso, Bruce. Il mare s'infrange sulle coste rocciose. Rudiger è uscito a pescare. Al chiaro di luna si può vedere la sua barca.

— Pesce persico — disse Valdosto. — Vorrei che pescasse del pesce persico.

— Non c'è ancora. Non si sono ancora sviluppati — Barrett si frugò in tasca e ne tolse un oggetto lungo circa sei centimetri. Era lo scheletro di un piccolo trilobite. Lo diede a Valdosto, ma lui scosse la testa.

— Non voglio scarafaggi.

— È un trilobite, Bruce. È estinto, ma anche noi. Noi siamo a due miliardi di anni nel nostro passato.

— Devi essere pazzo — disse Valdosto con voce calma e bassa. Prese il trilobite dalle mani di Barrett e lo scagliò contro una roccia. — È uno scarafaggio — borbottò.

Quesada scosse lentamente la testa. Poi lui e Barrett tornarono con il malato verso la baracca. Valdosto non protestò quando il medico gli

diede un sedativo. La sua mente sconvolta non accettava il concetto di essere in esilio in un passato spaventosamente remoto. Poi Valdosto si addormentò.

Quando uscirono, Barrett vide che Hahn teneva il trilobite sul palmo della mano e l'osservava attentamente.

— Tenetelo pure, se volete — disse Barrett, quando vide che Hahn glielo voleva ridare. — Ce ne sono una infinità qui attorno.

Ripresero il giro. Trovarono Ned Altman accanto alla sua baracca, inginocchiato a terra e intento a battere le mani su una forma approssimativamente umana con esagerate caratteristiche femminili. Quando gli furono accanto, si alzò. Altman era piccolo, con i capelli biondi e le sopracciglia bianche, quasi invisibili. Una volta, quindici anni prima, era stato un brillante uomo politico. Otto anni di stazione l'avevano ridotto in quel modo.

Altman indicò la sua scultura, e disse: — Spero che ci siano dei fulmini nella pioggia di oggi. Sarebbe risolto tutto. Ma non ci sono molti fulmini in questo periodo dell'anno. Si alzerebbe, viva. A questo punto avrei bisogno di voi, dottore. Dovreste farle delle iniezioni, e correggerle quelle parti che ho scolpito male.

Quesada si forzò di sorridere.

— Sarò felice di esservi di aiuto, Ned. Ma sapete quali sono le condizioni.

— Certo. Quando sarà pronta potrete averla. Pensate che io sia uno sporco monopolista? La spartirò con gli altri. C'è già una lunga lista di attesa. Però non dovrete dimenticare chi l'ha fatta. Rimarrà mia, e potrò averla quando voglio. — Si accorse di Hahn. — Chi siete?

— È nuovo — disse Barrett. — Si chiama Lew Hahn. È arrivato oggi pomeriggio.

— Ned Altman — si presentò Altman con un cortese inchino. — Una volta facevo parte del governo. Voi siete molto giovane. Qual è il vostro orientamento sessuale? Verso il genere femminile?

Hahn ebbe un brivido.

— Ho paura di sì.

— Bene. Non vi darò fastidio. Ho quasi portato a termine il mio progetto, e metterò anche voi sulla lista di attesa. Voi siete giovane, e

probabilmente avete maggiori necessità di molti di noi. Non vi dimenticherò anche se siete appena arrivato.

Quesada tossì.

— Adesso dovreste andare a riposare, Ned. Può darsi che il fulmine arrivi domani mattina.

Altman non fece obiezioni. Il medico lo accompagnò nella baracca e lo mise a letto. Hahn e Barrett rimasero a guardare la scultura, poi Hahn indicò il centro della figura.

— Ha dimenticato qualcosa di essenziale — disse. — Se vuol fare all'amore con questa ragazza, una volta creata, farebbe meglio...

— Ieri c'era — disse Barrett. — Deve aver cambiato orientamento ancora una volta.

Quesada uscì dalla baracca, e tutti insieme ripresero il cammino.

Quella sera Barrett non fece il giro completo. Di solito scendeva fino alla baracca di Latimer, sulle rive dell'oceano, perché anche Latimer era sulla lista degli ammalati. Ma Barrett aveva già visitato Latimer nel pomeriggio, e la sua gamba era troppo stanca per essere sottoposta di nuovo alla lunga camminata. Così, dopo essere stato nelle baracche più facilmente accessibili, e aver visitato l'uomo che pregava gli esseri di altri pianeti di venirlo a salvare, e quello che cercava di spostarsi nell'universo parallelo per trovare il mondo perfetto, e il compagno che restava perennemente disteso a sospirare, Barrett augurò la buona notte agli altri due, e pregò Quesada di accompagnare Hahn fino alla sua baracca.

Dopo aver osservato Hahn per mezza giornata, Barrett si rese conto di non aver scoperto niente su di lui, e di non sapere più di quanto ne sapesse il momento in cui l'aveva visto cadere sull'Incudine. Ma forse Hahn si sarebbe aperto di più dopo qualche giorno di permanenza. Barrett guardò la luna salmone e mise la mano in tasca per cercare il piccolo trilobite. Poi si ricordò di averlo dato ad Hahn. Entrò nella sua baracca. E cercò d'immaginare da quanto tempo Hahn avesse fatto il suo viaggio di nozze sulla Luna.

5

Il mattino seguente, quando Barrett arrivò per la colazione, la pesca di Rudiger era allineata di fronte all'edificio principale. Era stata una nottata eccellente. Di solito, Rudiger usciva a pescare tre notti alla settimana. Si serviva di un piccolo dinghy, costruito qualche anno prima con dei materiali d'imballaggio, e portava con sé una squadra di amici che lui aveva addestrato all'abile uso delle reti.

Era un'ironia che Rudiger, l'anarchico, l'uomo che credeva nell'individualismo e nell'abolizione di tutte le istituzioni politiche, fosse il perfetto comandante di una squadra di pescatori. Alla stazione c'erano tante altre piccole ironie di quel genere. I teorici della politica tendevano a rimangiarsi le loro teorie quando si trovavano costretti a prammatiche misure di sopravvivenza.

Il pezzo migliore della pesca era un cefalopodo lungo circa quattro metri, una specie di tubo cono rigido da cui spuntavano dei tentacoli simili a quelli del calamaro. Quello solo rappresentava una gran quantità di carne, pensò Barrett. Tutto attorno, erano distesi a raggio dozzine di trilobiti di varia grandezza, dal tipo di tre centimetri a quello di novanta, con tutte le varietà dei loro scheletri barocchi. Rudiger pescava sia per procurare cibo, sia per studio. Evidentemente, tutti quei trilobiti erano degli scarti, specie che lui aveva già studiate, altrimenti non li avrebbe messi a disposizione degli affamati. La sua baracca era tappezzata di trilobiti fino al soffitto. Il fatto di raccoglierli e di studiarli lo salvava dalla pazzia, e nessuno criticava il suo hobby.

Vicino ai trilobiti c'era un mucchio di brachiopodi, simili a molluschi bivalvi cresciuti di sghimbescio, e un altro mucchio di conchiglie. Le calde e basse acque vicino alla costa erano pullulanti di vita, in netto contrasto con la terra sterile. Rudiger aveva anche portato una certa quantità di alghe marine di un nero brillante. Barrett sperò che qualcuno raccogliesse tutto quel cibo e lo mettesse nelle cassette refrigeranti prima che andasse a male. Lì i batteri della decomposizione agivano più lentamente che Lassù, ma entro poche ore, se fosse rimasta all'aria aperta, tutta la pesca di Rudiger sarebbe andata a male.

Quel giorno Barrett pensava di reclutare alcuni uomini per la spedizione annuale al Mare Interno. Di solito comandava lui il gruppo, ma questa volta la ferita alla gamba gli impediva persino di considerare la possibilità di prendere parte alla spedizione. Ogni anno,

una dozzina circa di uomini robusti partiva per un ampio giro di esplorazione che li portava a nord-ovest, fino al mare, e poi a sud, seguendo la costa e infine di nuovo alla stazione. Uno degli scopi del viaggio era quello di raccogliere tutto il materiale che poteva essersi materializzato nelle vicinanze durante l'anno. Non c'era mezzo di sapere quale margine di errore avessero commesso durante il periodo in cui avevano cercato di montare la stazione. Ogni anno trovavano qualcosa di nuovo. Materiale destinato al Meno Due Miliardi Duecentomila Cinque A.C. poteva comparire decine di anni dopo. La stazione aveva bisogno di tutto il materiale reperibile, e Barrett non perdeva certo l'occasione di poterlo recuperare.

Però c'era anche un'altra ragione per il viaggio al Mare Interno. Era l'avvenimento dell'anno, una specie di rituale. Era il loro rito della primavera.

I dodici uomini più forti che andavano a piedi fino alle lontane rive di roccia del tiepido mare che allagava il centro del Nord America, compivano una specie di funzione religiosa, anche se non facevano niente di mistico, una volta raggiunto il Mare Interno, tranne pescare qualche trilobite e mangiarlo. Il viaggio significava, poi, per Barrett, qualcosa di più di quanto lui stesso non avesse sospettato. Se ne rendeva conto adesso che era nell'impossibilità di parteciparvi. Quelle spedizioni le aveva sempre comandate lui da oltre vent'anni.

Ma l'anno precedente si era voluto avventurare su delle rocce rese friabili dall'erosione delle onde. Si era avventurato su un terreno pericoloso, senza una ragione plausibile, e i muscoli l'avevano tradito. Spesso si svegliava di notte, coperto di sudore, per sfuggire all'incubo che gli faceva rivivere quei momenti spaventosi. Era scivolato, si era afferrato alle rocce, e una cascata di pietre, liberatasi chissà da dove, si era abbattuta su di lui schiacciandogli il piede. Non poteva dimenticare il rumore delle ossa che si spezzavano. Né avrebbe mai dimenticato la lunga marcia verso casa, attraverso centinaia di chilometri di roccia nuda, sostenuto dai compagni.

Aveva pensato di perdere il piede, ma Quesada gli aveva risparmiata l'amputazione. Solo che non poteva più appoggiare il piede per terra. Sarebbe stato molto più semplice tagliare l'appendice inutile. Quesada si era rifiutato. "Chissà" aveva detto, "un giorno forse ci manderanno del materiale per i trapianti. Non potrei ricostruire una gamba che è

stata amputata”. Così Barrett si era tenuto il piede schiacciato, e adesso doveva affidare a qualcun altro il comando della spedizione.

A chi?

Quesada era il più adatto. Molto simile a Barrett. Era anche il più forte, e in quel viaggio era molto importante essere il più forte. Ma Quesada non poteva allontanarsi dalla stazione. Sarebbe stato opportuno avere un medico durante il viaggio, ma era indispensabile averne uno alla stazione. Dopo qualche attimo di riflessione Barrett decise di affidare il comando a Charley Norton. Poi pensò a Ken Belardi, uno con cui Norton poteva parlare. L’anno precedente, Rudiger era stato un campione di energia, dopo che Barrett si era ferito. Ma Barrett non ci teneva che Rudiger lasciasse la stazione. Doveva scegliere degli uomini validi per il viaggio, ma non poteva ridurre la base a un gruppo di invalidi, malati e psicopatici. Rudiger sarebbe rimasto. Due dei suoi compagni di pesca entrarono nella lista. Ci mise anche Sid Hutchett e Arny Jean-Claude.

Poi pensò di mettere nel gruppo anche Don Latimer. Latimer era arrivato al limite della pazzia, ma ragionava ancora perfettamente, tranne quando si perdeva nelle sue meditazioni, e avrebbe potuto dare tutto il suo aiuto ai compagni di viaggio. D’altra parte, Latimer era anche il compagno di Lew Hahn, e Barrett voleva che Latimer restasse a sorvegliare Hahn da vicino. Pensò per un momento di mandarli tutti e due, alla spedizione, poi scartò l’idea. Hahn era ancora uno sconosciuto per loro. Sarebbe stato troppo rischioso mandarlo con il gruppo al Mare Interno. Forse, l’anno seguente.

Alla fine, scelti i dodici uomini che avrebbero fatto parte della spedizione, Barrett scrisse i nomi sulla lavagna all’ingresso della mensa, poi andò in cerca di Charley Norton per dirgli che l’aveva scelto per comandare il gruppo in vece sua.

Era strano pensare che sarebbe rimasto lì mentre gli altri partivano. Era una specie di abdicazione dopo aver comandato per tanti anni. Un vecchio storpio, ecco cos’era, gli piacesse o no ammetterlo. Ed era meglio che se ne convincesse alla svelta.

Nel pomeriggio, gli uomini della spedizione al Mare Interno si riunirono per decidere cosa portare e stabilire il percorso. Barrett non prese parte all’incontro. Adesso, quelle decisioni spettavano a Charley Norton, il quale aveva già preso parte a otto o dieci viaggi, e sapeva

quindi cosa fare.

Ma un certo impulso masochista lo spinse a non restare inattivo. Se quell'anno non poteva vedere le acque occidentali, sarebbe andato a esplorare l'Atlantico, dietro la sua baracca. Si fermò all'infermeria e, visto che Quesada non c'era, si prese una fiala di antinevralgico. Si allontanò rapidamente lungo il sentiero che portava verso est, e quando fu a qualche centinaio di metri dall'edificio principale, calò i calzoni e si fece rapidamente due iniezioni di droga nelle cosce, prima a quella sana e poi all'altra. Il liquido gli avrebbe intorpidito i muscoli quel tanto da permettergli il lungo cammino senza sentire il fuoco della fatica alle giunture. L'avrebbe pagata, lo sapeva, dopo otto ore, quando fosse finito l'effetto della droga, e tutta la fatica si sarebbe rivelata di colpo con mille lame infuocate. Ma era un prezzo che lui era disposto a pagare.

La strada fino al mare era lunga e scomoda. La stazione sorgeva sullo strapiombo orientale della catena di montagne, circa duecentocinquanta metri sopra il livello del mare. Nei primi sei anni, gli uomini della stazione avevano raggiunto l'oceano lungo una strada da suicidio, fatta di rocce levigate. Poi Barrett aveva proposto di scavare un sentiero nella roccia, e in dieci anni di lavoro l'avevano portato a termine. Ora si poteva scendere fino al mare lungo una scala di ampi gradini. Quel lavoro aveva tenuto gli uomini parecchio impegnati, e in tutto quel periodo nessuno era impazzito. Barrett rimpiangeva di non poter escogitare un nuovo lavoro per tenere occupati tutti quanti.

I gradini formavano una successione di piccole piattaforme che scendevano fino al livello del mare. Era un cammino faticoso anche per un uomo in piena forma. Per Barrett, nelle sue condizioni, rappresentava una sfida. Gli ci vollero due ore per scendere la scala che normalmente veniva percorsa in mezz'ora. Quando raggiunse il fondo scivolò esausto su una roccia lambita dalle onde e lasciò cadere la stampella. Le dita della mano sinistra erano indolenzite dallo sforzo di stringere la stampella, e tutto il corpo era madido di sudore.

L'acqua sembrava grigia e un poco oleosa. Barrett non riusciva a spiegarsi la mancanza di colori in quel mondo del tardo Cambriano. E lui desiderava ardentemente di rivedere il verde della vegetazione. Sentiva la mancanza di clorofilla. Le piccole onde scure battevano

contro le rocce, e spingevano avanti e indietro una massa galleggiante di alghe nere. Il mare si perdeva all'orizzonte, e Barrett non aveva la minima idea di quali parti dell'Europa, se l'Europa esisteva, spuntassero in quel periodo sopra le acque del mare.

All'inizio dei tempi la maggior parte del pianeta era sommersa dalle acque. Lì, dopo soltanto poche centinaia di milioni di anni, erano spuntate le prime rocce. Era probabile che in altre parti del pianeta, qua e là, fossero comparse delle strisce di terra. Erano già nati l'Himalaya, le Montagne Rocciose, le Ande? Conosceva in modo approssimativo i contorni del Nord America del tardo periodo Cambriano. Ma tutto il resto, era un mistero. Non era facile colmare le lacune quando l'unico legame con Lassù era un mezzo che funzionava in un senso solo. La stazione disponeva dei pochi libri che venivano inviati saltuariamente, e faceva rabbia mancare di quelle informazioni che si potevano trovare su un qualsiasi testo scolastico di geologia.

Mentre guardava, un grosso trilobite uscì immediatamente dalle acque. Era del tipo con la coda ad aculeo. Misurava circa un metro, con una conchiglia rossa a forma di melanzana e una fila di pungiglioni rigidi lungo l'orlo. Sotto, sembravano esserci una infinità di zampe. Il trilobite strisciò sulla riva, non spiaggia, né sabbia, solo una lastra di roccia, e avanzò fino a due o tre metri dal mare.

"Bravo" pensò Barrett. "Forse sei il primo che esce a vedere com'è fatta la terra. Il pioniere che traccia la strada".

Poi pensò che il coraggioso trilobite poteva anche essere l'antenato di tutte le creature terrestri delle epoche future. Un controsenso biologico, ma la mente di Barrett compose la raffigurazione di un processo evolutivo con pesci, anfibi, rettili, mammiferi e uomo, tutti legati al grottesco essere ad aculei che si moveva incerto poco lontano dai suoi piedi.

"E se ti calpestassi?" pensò.

Un movimento rapido, lo schianto di una conchiglia, il frenetico agitare di tante piccole zampe, e l'intera catena della vita si sarebbe rotta al primo anello. Non ci sarebbe stata evoluzione. Nessuna creatura terrestre sarebbe mai nata. Un movimento del piede, e tutto il futuro sarebbe cambiato. Non ci sarebbero state né la stazione, né razza umana, né James Edward Barrett. In un attimo, si sarebbe vendicato di quelli che lo avevano condannato a vivere in quel periodo

e in quel posto, e si sarebbe liberato.

Non fece niente. Il trilobite finì il suo giro sulla roccia e fece ritorno nel mare, incolume.

La voce di Don Latimer disse: — Vi ho visto qua seduto, Jim. Vi spiace se resto con voi?

Barrett si girò, sorpreso. Latimer era sceso tanto silenziosamente che lui non l'aveva sentito. Si riprese, sorrise, e indicò con la testa una roccia vicina.

— State pescando? — domandò Latimer.

— Me ne sto seduto. Un vecchio che prende il sole.

— E avete fatto tutta questa strada soltanto per venire a prendere il sole? — Latimer scoppiò a ridere. — Vi siete allontanato da tutto e tutti, e probabilmente non volevate che vi disturbassi.

— No. Restate. Come va il vostro compagno di baracca?

— È molto strano — disse Latimer. — Questa è una delle ragioni per cui sono venuto a parlarvi. — Si protese in avanti e fissò Barrett negli occhi. — Ditemi, Jim, pensate che io sia matto?

— Perché dovrei?

— Per i miei esperimenti. Per i miei tentativi di passare in un'altra realtà. So che siete un uomo con la testa sulle spalle. Probabilmente pensate che le mie siano tutte sciocchezze.

— Se proprio volete sapere la cruda verità, sì — disse Barrett. — Non credo minimamente che riuscirete a ottenere qualcosa, Don. Penso che restarvene seduto per ore a sforzare le vostre capacità psichiche, sia tutta una perdita di tempo e di energia. Ma non penso che siate pazzo. Credo che voi abbiate diritto alla vostra ossessione. Sono stato chiaro?

— Chiarissimo. Non voglio chiedervi di credere nelle mie ricerche, ma non voglio che mi consideriate pazzo per i miei tentativi. È importante che mi consideriate sano, altrimenti quello che voglio dirvi su Hahn può non avere valore.

— Non vedo il nesso.

— Eppure c'è — disse Latimer. — Sulla base della conoscenza di una sola sera, mi sono formato un'opinione di Hahn. È il tipo di opinione che nasce all'improvviso, e se pensate che io sia pazzo...

— Non penso che siate pazzo. Qual è la vostra idea?

— Che ci stia spiando.

Barrett soffocò una risata che avrebbe spezzato i fragili nervi di Latimer.

— Spiarci? — disse, in tono normale. — Non potete pensare sul serio una cosa simile. È impossibile spiarci. Voglio dire, come fa a riferire quello che scopre?

— Non lo so — disse Latimer. — Ma la notte scorsa mi ha fatto un milione di domande. Su voi, su Quesada, su certi malati. Voleva sapere ogni cosa.

— È la curiosità normale di un nuovo arrivato.

— Jim, ha preso degli appunti. L'ho visto scrivere, quando pensava che fossi addormentato. Ha scritto per circa due ore su un piccolo quaderno per appunti che aveva.

Barrett corrugò la fronte.

— Forse vuol scrivere un romanzo su di noi.

— Parlo seriamente — disse Latimer. — Domande... appunti. E lui è molto evasivo. Cercate di farvi raccontare qualcosa sul suo conto.

— Ho tentato. Ma non ho scoperto molto.

— Sapete perché l'hanno mandato qui?

— No.

— Nemmeno io — disse Latimer. — Crimini politici, dice, ma è molto vago. Sembra quasi che non sappia qual è l'indirizzo politico del presente governo, e non ha opinioni al riguardo. Nel nostro signor Hahn non sento nessuna profonda convinzione filosofica. E voi sapete bene, quanto me, che la stazione è lo scarico di tutti i rivoluzionari, agitatori e sovversivi più accaniti, e che non abbiamo mai avuto un prigioniero come lui.

— Convengo che Hahn è un enigma — disse Barrett freddamente. — Ma come può spiarci? Anche se è un agente del governo, non ha nessuna possibilità di inviare i suoi rapporti. È relegato qui alla stazione, come tutti noi.

— Forse l'hanno mandato per sorvegliarci, per essere sicuri che non si stia studiando qualche mezzo per fuggire. Forse è un volontario che ha rinunciato alla sua vita nel ventunesimo secolo per venire tra noi a sventare qualsiasi cosa si stia tramando. Forse temono che abbiamo scoperta una macchina per avanzare nel tempo. O che si sia diventati un pericolo per le sequenze delle linee-tempo. Così Hahn è venuto tra

noi per scongiurare i pericoli prima che sia troppo tardi.

Barrett sentì un campanello d’allarme: Latimer stava rapidamente crollando nella paranoia. In mezza dozzina di frasi, dal ragionamento razionale e da alcuni giustificati sospetti era passato alla paura che quelli di Lassù volessero ostacolare il suo progetto di fuga.

Cercò di mantenere un tono calmo.

— Non credo che sia il caso di preoccuparsi, Don. Hahn è strano, ma non è venuto certo per metterci nei guai. Quelli di Lassù ci hanno già procurato tutti i guai possibili.

— Lo terrete d’occhio, comunque?

— Certo. E voi non esitate a informarmi se Hahn fa qualcos’altro fuori dell’ordinario. Siete nella posizione migliore per notarlo.

— Starò attento — disse Latimer. — Non possiamo tollerare che tra noi ci siano delle spie di Lassù. — Si alzò, e sorrise a Barrett. — Vi lascio al vostro bagno di sole, Jim.

Latimer risalì il sentiero. Barrett lo seguì con lo sguardo finché il compagno non fu altro che un piccolo punto contro la roccia scura. Dopo un bel po’, Barrett prese la stampella e si alzò. Rimase ancora un momento a guardare le onde, e affondò la punta della stampella nell’acqua per far scappare un paio di creature che strisciavano sulla roccia. Alla fine si voltò e cominciò la lunga e lenta salita verso la stazione.

6

Passarono un paio di giorni prima che Barrett trovasse l’occasione di appartarsi con Lew Hahn a discutere di politica. La spedizione per il Mare Interno era partita, e in un certo senso questo era un male, perché Charley Norton avrebbe potuto aiutarlo a sfondare l’armatura di Hahn. Norton era il teorico più in gamba che ci fosse tra loro, abilissimo in dialettica e capace di scavare a fondo in chiunque. Se c’era qualcuno in grado di scoprire una base marxista in Hahn, quell’uomo era Norton.

Ma Norton stava guidando la spedizione, e Barrett fu costretto a fare da solo. Il suo marxismo era alquanto arrugginito, e insufficiente per affrontare una discussione sul leninismo, stalinismo, trotskysmo,

khrushchevismo, maoismo e derenkovskysmo con l'abilità di Charley Norton. Ma sapeva quali erano le domande da fare.

Scelse una sera di pioggia, in cui Hahn sembrava di ottimo umore. C'era stata un'ora di spettacolo quella sera, la proiezione di un ingegnoso film che Sid Hutchett aveva già presentato la settimana prima. Quelli di Lassù erano stati tanto gentili da mandare un piccolo calcolatore, e Hutchett aveva programmato una specie di animazione di linee con una progressione di ombre in grigio. Una cosa semplice, ma di effetto gradevole, e adatta a rompere la monotonia di una serata.

Dopo lo spettacolo, intuendo che Hahn era abbastanza rilassato da tenere abbassata leggermente la guardia, Barrett disse: — Hutchett è unico. Lo conoscevate, prima di venire qui?

— È quello con il naso a punta e poco mento?

— Sì. Un ragazzo in gamba. È stato capo calcolatore per il Fronte di Liberazione Continentale fino al '19, quando l'hanno preso. È quello che ha programmato la falsa trasmissione in cui il Cancelliere Dantell ha denunciato il suo regime. Ricordate?

— Non mi sembra — disse Hahn corrugando la fronte. — Quando è stato?

— La trasmissione è del 2018. Prima che cominciaste a interessarvi di politica, forse. Undici anni fa...

— Avevo solo diciannove anni — disse Hahn. — Non ero molto ferrato in politica.

— Troppo impegnato a studiare economia, immagino.

Hahn sorrise.

— Proprio così. Tutto immerso nella scienza.

— E non avete sentito la trasmissione. Però ne avrete sentito parlare.

— Può darsi, ma non ricordo.

— È stato il più colossale scherzo del secolo — disse Barrett — e voi non vi ricordate! Naturalmente conoscete il Fronte di Liberazione Continentale.

— Certo — disse Hahn a disagio.

— Con che gruppo eravate?

— Con quelli della Crociata del Popolo per la Libertà.

— Non conosco. È uno dei gruppi nuovi?

— È sorto circa cinque anni fa. In California.

— Che programma ha?
— Oh, il solito — disse Hahn. — Libere elezioni, rappresentanti al governo, restaurazione delle libertà civili.
— E l'orientamento economico? Marxista o uno di quelli già tentati?
— Niente del genere. Noi crediamo in una specie di... diciamo di capitalismo con certe restrizioni governative.
— Un poco più a destra del socialismo, e un poco più a sinistra del "lasciamo tutto com'è"? — suggerì Barrett.
— Qualcosa di simile.
— Ma questo sistema è stato già tentato, ed è fallito. Non è così? Ha fatto il suo tempo. Porta inevitabilmente a un socialismo totale per compensare gli strascichi del capitalismo sindacalista, poi viene un governo che dice di essere liberale, e soffoca tutte le iniziative individuali in nome della libertà. Il vostro gruppo vuol soltanto far tornare indietro l'orologio al 1955. Non mi sembra una grande idea.
Hahn parve annoiato.
— Io non facevo parte del gruppo ideologico.
— Vi interessavate soltanto di economia?
— Sì. Studiavo i piani per il passaggio al nostro sistema.
— Basando il vostro lavoro sul liberalismo modificato di Ricardo?
— Ecco, sì, in un certo senso.
— Ed evitando tutte le tendenze fasciste, insite nel pensiero di Keynes.
— Si può metterla così — disse Hahn, poi si alzò, e sorrise. — Sentite, Jim, mi farà piacere continuare la discussione un'altra volta, ma ora devo andare. Ned Altman mi ha pregato di aiutarlo a fare la danza dei fulmini, per dare vita a quel suo mucchio di polvere. Quindi se non vi dispiace...
Hahn si allontanò in fretta, senza voltarsi.
Barrett rimase più perplesso di prima. Hahn non aveva "discusso" niente. Era rimasto sul piano della semplice conversazione, lasciandosi sballottare dalle domande di Barrett. E aveva detto una fila di cose senza senso. Non distingueva Keynes da Ricardo, per esempio, ed era molto strano per uno che si professava economista. Non aveva la minima idea della posizione presa dal suo partito, e aveva così poche cognizioni di politica da ignorare la grossa beffa giuocata da Hutchett

undici anni prima.

Sembrava falso, dalla cima dei capelli alla punta dei piedi.

Com'era possibile che quel giovane si fosse meritato l'esilio alla stazione? Soltanto i più pericolosi venivano mandati lì. Mandare un uomo alla stazione era come condannarlo a morte, e quella sentenza non veniva pronunciata spesso. Barrett non riusciva a immaginare perché Hahn fosse tra loro. Sembrava autenticamente sconvolto di trovarsi in esilio, e certo aveva lasciato una moglie Lassù. Ma tutto il resto suonava falso.

Che fosse una specie di spia, come aveva insinuato Latimer?

Barrett scartò immediatamente l'idea. Non voleva che le fissazioni di Latimer avessero presa su di lui. Era poco probabile che il governo mandasse qualcuno nel tardo Cambriano, da dove non c'era possibilità di ritorno, semplicemente per spiare un gruppo di rivoluzionari che non potevano più nuocere a nessuno. Ma che cosa ci faceva Hahn, in quel posto, allora?

Bisognava tenerlo d'occhio.

E Barrett continuò la sorveglianza. Ma aveva anche molti collaboratori. Latimer, Altman, e sei o sette altri. Latimer aveva reclutato la maggior parte dei malati di mente dell'ambulatorio, quelli che ancora ragionavano in superficie, ma che erano pieni di paure e credulità.

Tutti tennero d'occhio il nuovo arrivato.

Il quinto giorno dopo il suo arrivo, Hahn uscì a pescare con il gruppo di Rudiger. Barrett rimase parecchio tempo in cima alla scogliera a guardare la piccola barca sballottata sulle onde dell'oceano. Rudiger non si allontanava mai tanto dalla riva, ottocento o mille metri al massimo, ma le acque erano agitate anche in quel punto. Lì, la costa si allungava nel mare, e alla distanza in cui si trovava la barca le acque non erano molto profonde. Rudiger aveva fatto dei sondaggi a circa un chilometro e mezzo dalla riva, e aveva scoperto che la profondità non superava i quaranta metri. Nessuno aveva mai superata quella distanza.

Non che avessero paura, allontanandosi verso est, di cadere dal mondo. Ma un chilometro e mezzo era molto per una piccola barca,

con remi di fortuna fatti col legno di vecchie casse d’imballaggio. Lassù, nessuno aveva mai pensato di mandare agli esiliati un piccolo motore fuoribordo.

Mentre guardava verso l’orizzonte, a Barrett venne uno strano pensiero. Gli avevano detto che la località di esilio delle donne si trovava molto lontano da loro, a qualche centinaio di milioni d’anni lungo la linea del tempo. Ma era vero? Poteva esserci anche un’altra stazione, in qualche altro posto, in quello stesso anno. E loro non l’avrebbero saputo mai. Un campo di donne dall’altra parte dell’oceano, o forse anche dall’altra parte del Mare Interno.

Non era molto probabile, lo sapeva benissimo. Con tutto un intero passato a disposizione, quelli di Lassù non avrebbero certo corso il rischio che i due gruppi di esiliati si incontrassero e dessero vita a una piccola tribù di sovversivi. Tuttavia Barrett pensò che forse poteva convincere gli altri. Con qualche sforzo, sarebbe riuscito a far credere che esistevano altre stazioni in quello stesso livello del tempo.

Poteva essere la salvezza, pensò.

Le psicosi degenerative cominciavano ad aumentare a ritmo accelerato. Troppi uomini si trovavano lì da troppo tempo. Un primo crollo, in un mondo dove gli esseri umani non avrebbero mai dovuto vivere, ne provocava inevitabilmente altri. Gli uomini avevano bisogno di qualcosa che li tenesse occupati, così molti si erano dedicati a progetti assurdi, quali la mostruosa scultura di Altman e gli esperimenti di Latimer.

“Supponiamo” pensò Barrett “che io li convinca a raggiungere l’altro continente, a fare una spedizione intorno al mondo. Forse si metterebbero a costruire uno scafo enorme. E questo li terrebbe occupati per parecchio tempo. Avrebbero anche bisogno degli strumenti di navigazione, bussole, sestanti, cronometri. Qualcuno potrebbe persino pensare alla costruzione di una radio di fortuna. Era un progetto cui si sarebbe dovuto pensare trenta o quarant'anni prima. Un fuoco per alimentare le nostre energie” pensò Barrett. Lui non sarebbe vissuto fino a vedere la nave salpare, quel progetto li avrebbe salvati dal collasso. “Abbiamo scavato la scala fino al mare, adesso dobbiamo fare qualcosa di più grande”.

Fu entusiasta dell’idea. Da parecchio tempo Barrett si preoccupava dell’andamento della stazione, e cercava di trovare una soluzione. Ora,

forse, l’aveva trovata.

Girandosi vide Latimer e Altman fermi alle sue spalle:

— È tanto che siete qui? — domandò.

— Da due minuti — disse Latimer. — Vi abbiamo portato qualcosa che dovete vedere. — Altman approvò con un energico cenno della testa.

— Ve l’abbiamo portato da leggere. Dovete leggerlo.

— Che cos’è?

Latimer porse il foglio di carta piegato.

— L’ho trovato sotto il materasso di Hahn dopo che lui è uscito con Rudiger. So che non dovrei frugare fra le sue cose, ma dovevo dare un’occhiata a quello che aveva scritto. Ecco qua. È proprio una spia.

Barrett guardò il foglio di carta.

— Lo leggo dopo. Cosa dice?

— È una descrizione di questo posto, e un profilo di quasi tutti noi — disse Latimer, poi sorrise gelidamente. — Hahn pensa che io sia matto. L’opinione che ha su di voi è più lusinghiera, ma non molto.

Altman disse: — È andato anche a gironzolare attorno al Martello.

— Cosa?

— L’ho visto questa notte. È penetrato nella sala, e io l’ho seguito. Stava guardando il Martello.

— Perché non me lo avete detto subito? — urlò Barrett.

— Non ero sicuro che fosse importante — disse Altman. — Ho voluto prima sentire il parere di Don. E non sono riuscito a vederlo prima della partenza di Hahn.

Gocce di sudore scendevano sulla faccia di Barrett.

— Sentite, Ned, se vi capita ancora una volta di vedere Hahn vicino alla macchina del tempo, venitemelo a dire di corsa. Senza consultare né Don, né nessun altro. Chiaro?

— Chiaro — disse Altman. — Volete sapere cosa penso? Quelli di Lassù hanno deciso di sterminarci. Hahn è un volontario suicida venuto a fare un controllo. Poi manderanno una bomba attraverso il Martello e distruggeranno la stazione. Dobbiamo distruggere Martello e Incudine, finché siamo in tempo.

— Ma perché avrebbero dovuto mandare un volontario suicida? — osservò Latimer. — A meno che non abbiano qualche mezzo per

salvare la loro spia...

— In questo caso non dobbiamo esitare — disse Altman. — Rompiamo il Martello. Rendiamo impossibile il sabotaggio.

— Potrebbe essere una buona idea. Ma...

— State zitti, voi due — scattò Barrett — e lasciatemi leggere questa roba. Si allontanò di alcuni passi, si mise a sedere su una roccia, e cominciò a leggere.

7

Hahn aveva una scrittura sottile, e riusciva a concentrare il massimo delle informazioni in pochissimo spazio, come se considerasse peccato mortale lo spreco della carta. Una cosa molto giusta. Per loro la carta era un lusso, e Hahn doveva essersi portato quel foglio da Lassù. La scrittura però era molto chiara. E anche le sue opinioni. Penosamente chiare.

Aveva tracciato una analisi delle condizioni alla stazione, descrivendo in circa cinquemila parole tutto quello che lì andava male. E aveva esattamente catalogato gli uomini come vecchi rivoluzionari il cui antico fervore era diventato rancido. Elencava quelli che erano decisamente pazzi, quelli al limite della follia, e quelli che riuscivano a resistere, come Quesada, Norton e Rudiger. Però Hahn riteneva che anche questi tre soffrissero per la tensione eccessiva e che fossero pronti a crollare da un momento all'altro. Per lui, Quesada, Norton e Rudiger erano sani come quando li aveva visti scendere sull'Incudine, ma questo era forse dovuto a un effetto distorto delle sue percezioni confuse. Per chi veniva da fuori, come Hahn, il punto di vista era diverso, e forse più preciso.

Barrett si sforzò di non saltare quello che il giovane aveva scritto di lui.

E quello che lesse non gli piacque.

"Barrett" scriveva Hahn, "è come un grosso timone roso all'interno dalle termiti. Sembra solido, ma un colpo lo può spezzare. Una recente ferita al piede deve aver avuto su di lui dei pessimi effetti. Gli altri dicono che era molto forte, e che deve tutta la sua autorità alla sua mole e al suo vigore. Ora può camminare a stento. Io però sento che le

sue preoccupazioni sono dovute più all'andamento della stazione che non alla sua infermità. È stato tagliato dai contatti umani per troppo tempo. L'esercizio del comando gli ha dato una certa illusione di stabilità, ma è un comando sterile, e dentro di lui forse ci sono state delle rotture che lui stesso ignora. Ha bisogno urgente di terapia".

Barrett lesse quelle righe diverse volte.

"Roso all'interno dalle termiti… un colpo lo può spezzare… dentro di lui forse ci sono state delle rotture… bisogno urgente di terapia".

Provò meno rabbia di quanto avesse pensato. Hahn aveva tutto il diritto di avere una sua opinione. Alla fine, Barrett smise di leggere quello che Hahn aveva scritto di lui, e passò all'ultima pagina. "Raccomando quindi l'immediata chiusura della stazione, e dove possibile, la riabilitazione terapeutica dei suoi occupanti".

Che diavolo voleva dire?

Sembrava quasi il rapporto di un assistente alla libertà condizionata. Ma non c'era libertà condizionata per quelli della stazione. La sentenza era definitiva. Evidentemente Hahn aveva fatto un rapporto da spedire al Governo di Lassù. Ma una parete di due miliardi di anni ne impediva l'inoltro. Così Hahn soffriva delle stesse delusioni di Altman, di Valdosto, e gli altri. Nella sua mente malata aveva pensato di poter inviare al governo il documento in cui descriveva le condizioni dei suoi compagni di prigionia.

Questo faceva sorgere un terribile sospetto: Hahn era pazzo, ma siccome non era stato alla stazione il tempo sufficiente per diventarlo, doveva essere già malato in partenza.

Cosa sarebbe successo se avessero smesso di usare la stazione come esilio di prigionieri politici per adibirla ad asilo di malati mentali?

Sarebbe scesa su di loro una cascata di pazzi. Uomini che avevano perso la ragione durante il confino avrebbero dovuto convivere con psicopatici normali. Barrett ebbe un brivido. Piegò il foglio, e lo porse a Latimer che lo stava osservando seduto poco lontano.

— Che cosa ne pensate? — domandò Latimer.

— È molto difficile dare un giudizio — disse Barrett. — È probabile che il nostro amico Hahn abbia la mente sconvolta. Rimettete questo foglio esattamente dove lo avete trovato, Don. E non fate minimamente capire ad Hahn che l'avete letto e visto.

— D’accordo.

— E venitemi a dire tutto quello che scoprite d’interessante su di lui — soggiunse Barrett. — Può essere molto malato. E può avere bisogno di tutto l’aiuto che gli possiamo dare.

I pescatori tornarono nelle prime ore del pomeriggio. L’imbarcazione era carica, e Hahn arrivò alla base con una bracciata di trilobiti. Aveva la faccia bruciata dal sole, e sembrava soddisfatto della giornata passata sul mare. Barrett li raggiunse per vedere cos’avevano preso. Rudiger era esultante, e mostrava a tutti un crostaceo rosso che poteva essere il bis-bis-bisnonno di un’aragosta bollita, tranne che mancava delle pinze anteriori, e aveva tre lunghi aculei al posto della coda. Era lungo circa sessanta centimetri.

— Una nuova specie! — gridò Rudiger. — Non c’è un animale simile in nessun museo. Vorrei poterlo mettere in un posto dove poi qualcuno lo trovi. In cima a una montagna, forse.

— Se fosse possibile trovarlo, sarebbe già stato trovato — gli ricordò Barrett. — I paleontologi del ventesimo secolo l’avrebbero sicuramente. Quindi, lasciate perdere, Mel.

— Mi sono domandato una cosa — disse Hahn. — Come mai nessuno di Lassù ha mai scoperto qualche fossile della stazione?

— Tra due miliardi di anni — disse Rudiger con tristezza, — questa striscia di roccia sarà sul fondo dell’Atlantico, ricoperta da un paio di chilometri di sedimenti. Non c’è pericolo che qualcuno lo trovi mai. Nessuno di Lassù vedrà quello che ho pescato oggi. Non che me ne importi. Io l’ho visto. Peggio per loro.

— Però rimpiangevate che la scienza non verrà mai a conoscere questa specie — disse Hahn.

— Certo. Ma è colpa mia? La scienza conosce questa specie. Io sono la scienza. Io dirigo il gruppo di paleontologi di questa epoca. Che colpa ne ho se non posso pubblicare le mie scoperte su una rivista specializzata? — Si strinse nelle spalle, e se ne andò con il suo grosso crostaceo rosso.

Hahn e Barrett si guardarono. E si sorrisero per commentare lo sfogo di Rudiger. Poi il sorriso di Barrett scomparve all’improvviso.

“termiti... una spinta... terapia...”

— Qualcosa che non va? — domandò Hahn.
— Perché?
— Di colpo avete cambiato espressione.
— Il mio piede mi ha dato una fitta — disse Barrett. — Capita ogni tanto. Venite, vi do una mano a trasportare quello che avete pescato. Questa sera a cena ci faremo un cocktail di trilobiti.

8

Poco prima di mezzanotte, Barrett fu svegliato da un rumore di passi fuori dalla sua baracca. Mentre si alzava, tastando la parete in cerca dell'interruttore, Ned Altman irruppe dalla porta. Barrett lo guardò assonnato.
— Che succede?
— Hahn — ansimò Altman. — È tornato nella sala del Martello. L'ho visto entrare poco fa.
Barrett si scosse dal sonno come una foca dall'acqua. Senza badare al dolore insistente della gamba scese dal letto e si vestì. Era molto più preoccupato di quanto non volesse dimostrare. Se Hahn, girando attorno alla macchina del tempo, l'avesse involontariamente guastata, loro non avrebbero potuto ricevere le parti di ricambio da Lassù, e questo significava che tutti i rifornimenti del futuro, se ce ne fossero stati, potevano finire in un qualsiasi anno del passato e in un qualsiasi punto del mondo. Comunque, cosa ci faceva Hahn vicino alla macchina?
— Latimer lo sta sorvegliando — disse Altman. — Ha cominciato ad avere dei sospetti quando non l'ha visto rientrare nella baracca. È venuto a chiamarmi per andarlo a cercare. E l'abbiamo trovato che stava girando attorno al Martello.
— Cosa faceva?
— Non so. Non appena l'abbiamo visto, io sono venuto a chiamarvi. Don è rimasto a sorvegliarlo.
Barrett uscì dalla baracca e di corsa, per quanto glielo permettevano le sue condizioni, si avviò all'edificio principale. Il dolore gli bruciava tutta la parte inferiore del corpo come se fosse un acido corrosivo. La

stampella premeva dolorosamente contro l'ascella sinistra tutte le volte che lui vi appoggiava il peso del corpo. Il piede malato dondolava nel vuoto, e ogni movimento gli dava fitte insopportabili. La gamba destra, che sosteneva tutta la fatica, scricchiolava nelle giunture. Altman continuò a corrergli accanto. In quell'ora della notte la stazione era completamente silenziosa.

Mentre passavano davanti alla baracca di Quesada, Barrett pensò per un attimo di entrare a chiamarlo. Poi lasciò perdere. Qualsiasi fosse il guaio in cui Hahn si era cacciato, lui poteva affrontarlo da solo. Il vecchio timone tarlato aveva ancora una certa energia.

Latimer, fermo davanti all'ingresso della cupola principale, era in preda al panico. Tremava come Barrett non aveva mai visto tremare nessuno.

Alzò con forza una mano sulla spalla di Latimer e chiese, secco:

— Dov'è Hahn?

— È... scomparso.

— Cosa volete dire? Dov'è andato?

Latimer si lasciò sfuggire un gemito.

— È salito sull'Incudine — balbettò. — Poi si è accesa la luce... il lampo. E Hahn è scomparso!

— Non è possibile — disse Barrett. — Vi sbagliate.

— L'ho visto scomparire, vi dico.

— Deve essersi nascosto in qualche angolo della cupola — disse Barrett. — Forse vicino alla porta. Andate a cercarlo.

— Probabilmente è scomparso davvero, Jim — disse Altman. — Se Don dice di averlo visto sparire...

— È salito sull'Incudine. Poi tutto è diventato rosso, e lui non c'era più.

Barrett strinse i pugni. La collera gli fece dimenticare il dolore. Aveva commesso un grosso sbaglio: aveva affidato la sorveglianza di Hahn a due uomini completamente pazzi. Il valore di un Comandante si riconosce dalla scelta dei suoi ufficiali. Lui si era affidato ad Altman e Latimer, e ora quei due gli davano il tipo di informazioni che ci si può aspettare da una coppia di squilibrati.

— Avete avuto delle allucinazioni — disse, secco, a Latimer. — Ned,

andate a svegliare Quesada e fatelo venire immediatamente qui. Voi, Don, restate vicino alla porta, e se vedete Hahn mettetevi a gridare con quanto fiato avete in gola. Io entro a cercarlo.

— Aspettate — disse Latimer. Sembrava aver ripreso il controllo di sé.

— Jim, ricordate quando vi ho chiesto se pensavate che fossi pazzo? Voi mi avete risposto di no, e avete dimostrato fiducia in me. Bene, continuate a fidarvi. Vi assicuro che non ho avuto allucinazioni. Ho visto Hahn sparire. Non posso spiegarvi il fenomeno, ma sono abbastanza lucido da sapere quello che ho visto.

— D'accordo — disse Barrett in tono più calmo. — Forse avete ragione. A ogni modo, restate vicino alla porta. Io farò un rapido giro d'ispezione.

Cominciò il giro della cupola, partendo dalla scala del Martello. Là tutto era in ordine. Sembrava che non fosse stato toccato niente. Armadi o ripostigli in cui Hahn si potesse nascondere non ce n'erano. Dopo aver guardato attentamente dappertutto, Barrett riprese il suo giro d'ispezione, e cercò nell'infermeria, nella mensa, nella cucina e nella sala convegno. Nessuna traccia di Hahn. In quelle sale c'erano moltissimi posti dove Hahn poteva essersi nascosto, ma Barrett dubitava che il giovane ci fosse. Doveva essere stato tutto frutto della fantasia malata di Latimer. Concluse il giro, e si ritrovò alla porta principale. Latimer era ancora fermo di guardia sulla soglia. Accanto a lui c'era Quesada. Altman, pallido e tremante, era poco lontano, fuori dalla cupola.

— Cosa succede? — domandò Quesada.

— Non so — disse Barrett. — Don e Ned affermano di avere visto Lew Hahn armeggiare attorno alla macchina del tempo. Ho fatto il giro della cupola, e non l'ho trovato, quindi si devono essere sbagliati. Vi consiglio di portarli in infermeria e dar loro un calmante. Poi ce ne andremo tutti a dormire.

— Vi dico di aver visto... — cominciò Latimer.

— Silenzio! — gridò Altman. — Ascoltate! Cos'è questo rumore?

Barrett rimase in ascolto. Il suono era forte e chiaro: il sibilo della ionizzazione. Il rumore prodotto dal Campo Hawksbill. Di colpo si sentì venire la pelle d'oca.

— Il Campo si è acceso — disse a voce bassa. — Forse ci mandano dei rifornimenti.

— A quest’ora? — osservò Latimer.

— Non sappiamo che ora sia Lassù. Voi restate dove siete. Io vado a controllare il Martello.

— Forse è meglio che venga con voi — propose Quesada.

— Restate qui! — urlò Barrett. Poi fece una pausa, imbarazzato per l’improvvisa esplosione di collera. — Basta che ci vada uno solo di noi. Torno subito.

Senza aspettare altro, attraversò l’atrio dirigendosi verso la sala del Martello. Entrò e si richiuse la porta alle spalle. Non c’era bisogno di accendere la luce. Il bagliore rosso del Campo Hawksbill illuminava sufficientemente la sala.

Barrett si fermò accanto alla porta. Osava appena respirare, e teneva gli occhi fissi al Martello, osservando la luce passare attraverso tutte le gradazioni del rosso e poi allargarsi fino ad avvolgere l’Incudine sottostante.

Poi lo scoppio dell’implosione, e Lew Hahn comparve dal nulla. Per un attimo rimase disteso sulla piastra dell'Incudine per riprendersi dal trauma del viaggio nel tempo.

Al buio, il giovane non si accorse della presenza di Barrett. Dopo pochi secondi si spostò verso l’orlo dell’Incudine, si sedette, con le gambe penzoloni. Le mosse per stabilire la circolazione del sangue, poi fece una serie di respiri profondi. Alla fine saltò giù. Il bagliore del Campo si era spento nell'attimo del suo arrivo, e Hahn cominciò ad avanzare cautamente, quasi temesse di urtare contro qualcosa.

All’improvviso, Barrett accese la luce e domandò: — Cosa stavate facendo, Hahn?

Il giovane ebbe un sussulto, cominciò a respirare con affanno, e sollevò le braccia in un gesto di difesa.

— Rispondetemi.

Hahn riprese il controllo. Lanciò una rapida occhiata alle spalle di Barrett, verso l’atrio, e disse: — Lasciatemi andare. In questo momento non vi posso dare spiegazioni.

— È meglio che parliate, invece.

— Sarà tutto più facile se non vi dico niente — ribatté Hahn. —

Lasciatemi passare.

Barrett continuava a bloccare la porta.

— Voglio sapere dove siete stato. Cosa facevate con il Martello?

— Niente. Stavo semplicemente studiandolo.

— Un minuto fa non eravate in questa sala. Poi siete comparso. Da dove venite, Hahn?

— Vi sbagliate. Ero dietro la macchina. Io non…

— Vi ho visto cadere sull'Incudine. Avete fatto un viaggio nel tempo, vero?

— No.

— Non mentite! Voi sapete come viaggiare nel tempo, vero? Siete venuto a spiarci, poi siete tornato a consegnare il vostro rapporto, e ora siete di nuovo qui.

La fronte di Hahn si stava coprendo di sudore.

— Non fatemi domande — disse. — Saprete tutto al momento giusto. Ora vi prego di lasciarmi passare.

— Voglio prima una risposta — disse Barrett. Tremava, perché conosceva già la risposta. Una risposta che lo avrebbe scosso profondamente, perché lui sapeva dov'era andato Hahn.

Hahn non disse niente. Fece qualche passo, esitante, ma Barrett non si mosse. Il giovane si fermò, per aspettare il momento di balzare verso la porta.

— Non uscirete da qui finché non mi avrete detto quello che voglio sapere — disse Barrett.

Hahn fece un altro passo.

Barrett si piantò davanti alla porta, afferrandosi agli stipiti, la gamba sana piantata sul pavimento, e aspettò che il giovane gli arrivasse vicino. Era molto più corpulento di Hahn, e questo poteva controbilanciare i trent'anni in più e la gamba in meno. Si trovarono uno di fronte all'altro, e Barrett sollevò le mani per afferrare Hahn alle spalle e costringerlo a restare nella sala.

Hahn fece un mezzo passo indietro. Poi guardò Barrett senza dire una parola, e tornò a spingere.

— No… — grugnì Barrett. — Non vi lascio…

— Mi dispiace, Barrett. Non vorrei farlo… — disse Hahn, e spinse.

Barrett si sentì vacillare. Strinse con tutta forza le spalle di Hahn e

cercò di spingerlo indietro. Ma l'altro non cedette e tutte le energie di Barrett si concentrarono sul problema di restare in equilibrio. La stampella gli scivolò da sotto l'ascella, e per un attimo spaventoso tutto il peso del corpo si appoggiò sulla gamba inferma, poi, come se le gambe si stessero sciogliendo, Barrett scivolò a terra. Piombò sul pavimento con un tonfo.

Quesada, Altman e Latimer arrivarono di corsa. Barrett si contorceva, dolorante, e Hahn lo guardava con espressione addolorata.

— Mi spiace — disse — non avreste dovuto cercare di lottare con me.

Barrett lo fulminò con un'occhiata. — Avete fatto un viaggio nel tempo, vero? Adesso mi dovete rispondere!

— Sì — disse Hahn alla fine. — Sono andato Lassù, come dite voi.

Un'ora più tardi, dopo che Quesada gli ebbe iniettato una quantità sufficiente di antinevralgico, Barrett venne a sapere l'intera storia. Hahn non avrebbe voluto parlare così presto, ma il loro scontro gli aveva fatto cambiare idea.

Era tutto molto semplice. Ora i viaggi nel tempo funzionavano nelle due direzioni. Tutte le chiacchiere che si erano fatte sull'entropia si erano rivelate solo chiacchiere senza fondamento.

— Da quanto tempo lo si sa? — domandò Barrett.

— Da circa cinque anni. Ma non sapevamo con esattezza dove fossero le stazioni. Dopo avere esaminato tutti i documenti del vecchio governo...

— Del vecchio governo?

Hahn fece un cenno affermativo. Poi disse lentamente:

— La rivoluzione è scoppiata in gennaio. Una rivoluzione incruenta. I sindacalisti si erano piano piano ammuffiti da soli, e alla prima spinta sono crollati.

— Ammuffiti? — domandò Barrett. — O volete dire tarlati dal di dentro?

Hahn girò lo sguardo.

— Comunque, il governo è caduto. Adesso c'è in carica un governo liberale provvisorio. Non chiedetemi di parlarvene. Non sono un esperto di politica. E nemmeno un economista.

— Cosa siete?

— Un poliziotto — disse Hahn. — Faccio parte della commissione che svolge indagini sul sistema carcerario del vecchio governo. Inclusa questa prigione.

Barrett guardò Quesada, e poi Hahn. Aveva il cervello in subbuglio. Fu costretto a farsi forza per non lasciarsi vincere dall'emozione.

— Siete venuto per studiare la stazione — disse, con voce tremante. — E questa notte siete tornato Lassù per riferire quello che avete visto. Ci considerate un gruppo pietoso di relitti umani, vero?

— Siete vissuti in condizioni intollerabili — disse Hahn. — Considerate le circostanze che vi hanno trascinati all'esilio…

Quesada lo interruppe.

— Se c'è al potere un governo liberale, ed è diventato possibile viaggiare nel tempo nelle due direzioni, posso presumere che i prigionieri delle stazioni verranno rimandati Lassù?

— Naturalmente. Sarà fatto non appena possibile. Questo è il vero scopo della mia missione. Dovevo scoprire se eravate ancora in vita, anzitutto, poi vedere in quali condizioni eravate, e di quali trattamenti medici avevate bisogno. Potrete godere di tutti i ritrovati della terapia moderna.

Barrett quasi non sentì le ultime parole di Hahn. Per tutta la notte aveva temuto qualcosa del genere, fin dal momento in cui Altman gli aveva detto di aver visto Hahn armeggiare attorno al Martello. Ma non aveva voluto convincersi che fosse veramente possibile.

Ora vide crollare il suo regno.

Si vide tornare in un mondo, che forse non sarebbe riuscito a comprendere…

E si vide abbandonare il posto che era diventato la sua patria.

— Alcuni non saranno in grado di sopportare il trauma della libertà — disse, con voce stanca. — Farli tornare nel mondo reale equivarrebbe ucciderli. Parlo dei malati di mente più gravi, di Valdosto, e altri.

— Sì — disse Hahn. — Ho parlato anche di questo nel mio rapporto.

— Sarà necessario prepararli gradualmente al passaggio. Potrebbero volerci degli anni per condizionarli all'idea. Forse anche molti anni.

— Io non sono un medico — disse Hahn. — Quello che i dottori diranno da fare, sarà fatto. Forse potrà persino essere necessario

tenerli qui. Capisco benissimo il pericolo di farli tornare Lassù, dopo che hanno creduto per tanto tempo che non esisteva ritorno.

— C'è un'altra cosa importante — disse Barrett. — Qui c'è molto da fare. Lavoro scientifico, esplorativo... Non credo che convenga chiudere la stazione.

— Nessuno ha mai detto che verrà chiusa. Abbiamo tutte le intenzioni di tenerla funzionante. Ma non come prigione.

— Bene — disse Barrett. Prese la stampella e si alzò. Quesada si fece avanti per aiutarlo, ma Barrett rifiutò con un gesto. — Andiamo fuori — disse.

Uscirono. Una nebbia grigia aveva ricoperta la stazione e cominciava a piovere. Barrett guardò la distesa di baracche. E l'oceano, che s'intravvedeva a est sotto la luce pallida della luna. Pensò a Charley Norton e al gruppo partito per la spedizione annuale. Al loro ritorno, tra qualche settimana, avrebbero avuto la grossa sorpresa di sapere che erano liberi di tornarsene a casa.

Sentì improvvisamente una strana pressione alle palpebre, come se ci fossero delle lacrime che cercavano di uscire.

Lì, dalla cima della collina, girò lentamente lo sguardo sul suo regno.

Poi si voltò verso Hahn e Quesada.

— Avete capito cosa cercavo di dirvi? — domandò a voce bassa. — Qualcuno deve rimanere qui per badare a quelli che non possono sopportare il trauma di un ritorno immediato. Qualcuno deve tenere in funzione la base. E qualcuno dovrà essere presente quando arriveranno gli altri, gli scienziati.

— Naturalmente — disse Hahn.

— Quello che dovrà restare... dovrà essere qualcuno che conosce la stazione molto bene, qualcuno ancora abbastanza sano da poter affrontare subito il ritorno, ma che preferisca fare il sacrificio di restare. Mi seguite? Parlo di un volontario.

Gli sorrisero. E Barrett si domandò se non fosse un sorriso di condiscendenza. Poi si chiese se non si fosse scoperto troppo. Ma che andassero al diavolo, tutti e due. Aspirò una profonda boccata d'aria Cambriana.

— Mi offro di restare — disse a voce alta, e li guardò, quasi sfidandoli a obiettare. Ma sapeva che nessuno avrebbe osato dire niente. Lui era

il re, lì alla stazione. E intendeva restarlo. — Sarò io il volontario — disse. — Sarò io quello che resterà.

E dalla cima della collina tornò a guardare il suo regno.

LA STELLA DI SOTTO
di Damon Knight

1

Thorinn, figlio di Goryat, stava fermo nel buio, in ascolto. Sopra di lui si alzavano centinaia di metri di pietra e terra, nere e silenziose.

Alle sue spalle, il rombo della cascata su cui si era lasciato trasportare fin lì era ridotto a un mormorio sordo, e lui poteva distinguere il gorgoglio dei corsi d’acqua minori che scorrevano, chissà dove, più in basso. Le cortine d’acqua che ricadevano tutto intorno a lui senza rumore, di un argento spettrale, erano ravvivate qua e là dalle gocce in sospensione, splendenti come gioielli. Gli schizzi d’acqua gli si schiacciavano sulle labbra, brevi baci gelidi.

Fra una cortina d’acqua e l’altra c’erano delle fessure, dovute alla irregolare disposizione dei massi sovrastanti. Thorinn infilò la testa nella più ampia di quelle aperture, e vide, più oltre, altri macigni e altre cortine d’acqua.

Seguendo la corrente d’aria fresca, avanzò tra le frange grigio argentee che precipitavano dall’alto. Fra le lastre di pietra, sul terreno, scorrevano rivoli d’acqua, e osservandole Thorinn capì che il suolo era in pendenza. Dopo un poco, le cortine d’acqua si diradarono, e il rumore diminuì fino a diventare un lamentoso borbottio alle sue spalle. Più oltre, la caverna si rompeva in una caotica complessità di forme fra cui Thorinn riuscì a trovare uno stretto passaggio in salita. Si fermò un attimo per scrollare l'acqua dalla bisaccia e asciugarsi alla meglio i capelli con le mani. Poi si inoltrò nel passaggio che procedeva tortuoso, sempre in salita, con continue svolte, irregolare, asciutto e vuoto alla luce della lanterna.

Alla fine, il budello si allargò in un’oscurità più vasta. Thorinn

riprese ad avanzare con cautela, finché si trovò in una caverna semibloccata da una frana. Nella parete opposta si apriva una spaccatura irregolare.

Arrampicatosi su un mucchio di pietre, Thorinn sbirciò dall'apertura. La luce della lanterna fece scintillare alcuni oggetti di cui non riuscì a distinguere bene la forma. Dall'apertura passava un filo d'aria, una lieve corrente, lenta che sapeva di stantio. Dopo una breve esitazione, Thorinn si arrampicò fino alla spaccatura, ci si infilò e si lasciò ricadere dall'altra parte.

Il silenzio gli premeva i timpani, un silenzio ancora più profondo di quello del corridoio appena percorso. Da ogni parte si vedevano pile di oggetti ammucchiati uno sull'altro, divisi ogni tanto da sbarre sottili. Il pavimento era piano e regolare, liscio e levigato come una lastra di ghiaccio. Non era di pietra, ma di una sostanza grigia, viscida, che pareva tiepida al tatto. L'aria era calda e asciutta. Enormi colonne si ergevano in file regolari, perdendosi nelle tenebre.

Thorinn avanzò fra le colonne, toccandole cautamente a mano a mano che passava. Le sbarre, di metallo freddo, erano l'orlo di scaffali su cui stavano ammucchiati fagotti e pacchi, e altre cose che Thorinn non avrebbe saputo definire, tutti coperti della stessa sostanza fredda, liscia, acquosa. Quello doveva essere un enorme deposito. Thorinn si fermò, in ascolto. Ma il silenzio era assoluto, immobile. Sfiorò uno dei fagotti con una mano. Era così liscio e pesante da sfuggire alla presa. Solo dopo molti tentativi, riuscì a trascinarlo sul pavimento. Dovette allargare le braccia al massimo per afferrarlo. Era di forma allungata, ma con le estremità arrotondate, come un enorme formaggio grigio. Cercò inutilmente un'apertura: la superficie liscia del rivestimento non aveva giunture.

Provò allora a tagliarla con la spada, e, al primo tentativo, il rivestimento si aprì per un pezzo come una bocca. Thorinn infilò le dita nell'apertura, ammirando stupito l'involucro sottile e trasparente, più fine della buccia di una cipolla. Tirò, e l'apertura si allargò. L'involucro cedeva senza opporre resistenza, svolgendosi in grandi lembi fruscianti. Sotto, c'era una sostanza grigia e morbida, come mollica di pane. Thorinn riuscì ad affondarvi le dita, ma appena le ritirò, i fori si richiusero, né gli riuscì di strappare via un po' di quella sostanza.

Allora ricorse di nuovo alla spada. La sostanza grigia si lasciò tagliare con facilità, pur senza lacerarsi come l'involucro esterno. Quando Thorinn tastò entro il taglio, sentì, sul fondo, fasci di fibre tenaci che tenevano ancora unita la sostanza. Affondò maggiormente la spada, e alla fine la sostanza si squarciò e lui poté vedere, sotto il grigio, un bagliore color ruggine e oro.

Strappò a brandelli la sostanza grigia, e alla luce della lanterna vide un rotolo di stoffa che gli mozzò il fiato. Era sontuosa e morbida oltre ogni dire, ruggine, oro e scarlatta, e i colori seguivano un disegno regolare, non stampato ma tessuto. Svolse la pezza, indietreggiando. Era larga quanto il passaggio centrale della caverna, e ne avanzava ancora. Thorinn la lasciò cadere guardandola pieno di ammirazione. Una stoffa simile non aveva prezzo. Avrebbe potuto chiedere tutto quello che voleva. Sarebbe bastata quella pezza per farlo ricco. E cosa c'era nelle altre balle?

Aprì un secondo fagotto, e anche in esso trovò una stoffa, di qualità simile alla prima, però colorata in viola, blu e verde pavone. Preso dall'impazienza, corse al corridoio parallelo dove trovò uno scaffale di fagotti più piccoli. Alcuni, non più grandi della sua testa, erano caduti per terra. Ne afferrò uno e l'aperse. Conteneva un congegno lucente, di ottone ed ebano, bellissimo, anche se Thorinn non riusciva a capire che cosa fosse.

Poi trovò una bella brocca, con un aggraziato e lungo beccuccio per versare il liquido. Thorinn l'inclinò per scoprire come mai fosse così pesante, ma ne uscì solo una goccia di umidità.

L'oggetto successivo era una scatola a disegni geometrici rossi e neri dentro cui, posati su un'imbottitura di velluto color porpora, erano allineate decine di minuscole statuette rappresentanti uomini e donne.

Sopraffatto dall'entusiasmo, corse nel corridoio successivo e trovò delle macchine di genere sconosciuto. Nel seguente, c'erano coltelli di metallo Yen più piccoli del suo dito, dalle lame minuscole, più taglienti della sua spada. Nell'altro ancora: martelli, cunei, minuscoli quanto i coltelli, e altri piccolissimi utensili di cui non riuscì a immaginare l'uso.

L'ansia febbrile di aprire sempre nuovi pacchi gli aveva fatto dimenticare la stanchezza, la fame e la sete. Trovò dei capi di vestiario: ampie tuniche di pesante broccato, brache di tessuto finissimo, scarpe

incredibilmente leggere e morbide. Trovò altre macchine, alcune con parti mobili, altre tutte in un blocco. E trovò anelli, braccialetti, catene preziose che si rovesciarono sul pavimento come una cascata. Intorno, gli si ammucchiavano tesori di valore inestimabile, e tuttavia lui sapeva di aver appena incominciato il saccheggio di quella miniera di ricchezze.

Interruppe le sue ricerche per raccogliere in un unico posto quello che aveva trovato fino a quel momento, e fece una prima cernita per decidere quello che doveva portare con sé. Era evidente che non avrebbe potuto portare nemmeno un decimo di tutto quello che aveva trovato finora. Ma ben presto le grigie facce inespressive dei pacchi esercitarono di nuovo su di lui un'attrazione irresistibile, e per quanto sapesse che era insensato, partì all'attacco di fagotti enormi, più alti di lui, lacerandone l'involucro senza rimuoverli dal loro posto, solo per vedere che cosa contenevano. (Armadietti di legno levigato foderati di madreperla. Macchinari. Sedie dai braccioli ricurvi come serpenti. Altre balle di tessuto, dieci volte più grandi delle prime).

Infine, sopraffatto dalla stanchezza, cadde a sedere sul pavimento, con la testa fra le braccia. Fame e sete tornarono a farsi sentire. Prese la bisaccia, la strizzò e bevve le poche gocce che ne uscirono, ma non erano abbastanza. Pensò allora di tornare sui suoi passi per trovare dell'acqua. Però avrebbe avuto bisogno di un recipiente. Sarebbe andata bene anche la bisaccia, ma voleva che restasse asciutta, per metterci i suoi tesori. Poteva metterci i pezzi più piccoli, come i gioielli. In quanto al resto, ne avrebbe fatto un grosso fagotto da caricare sulle spalle. Ma, prima, doveva dormire, e, prima ancora, trovare dell'acqua per spegnere la sete. Riesaminò più volte il problema, la testa confusa per la stanchezza, e giunse dieci volte alle stesse conclusioni, senza tuttavia agire, perché gli dava un senso di piacere non muoversi.

Poi si ricordò della brocca, e, aperti gli occhi che aveva chiuso per pensare meglio, la vide, ai margini del mucchio accatastato sul pavimento.

Si alzò a fatica, pensando a quant'era lunga la strada di ritorno nel budello tortuoso. Quando raccolse la brocca, gli parve che fosse diventata più pesante. La prese, e sentì gorgogliare un liquido. Senza pensarci, la inclinò, e un getto d'acqua gli cadde sui piedi.

Thorinn raddrizzò la brocca, fissandola. Tornò a scuoterla.

Gorgogliava. Avvicinatele cautamente le labbra, la inclinò, e assaggiò. Era acqua, fresca e pura. Piegò la testa all'indietro, e bevve a grandi sorsi finché la brocca non fu vuota. Per esserne sicuro, la capovolse. Ne caddero alcune gocce, nient'altro. Allora la depose a terra, e rimase alcuni minuti a guardarla, ma non accadde niente. La raccolse e la capovolse di nuovo: ne uscì un rivoletto sottile che cessò quasi subito. Ma com'era possibile, se pochi istanti prima la brocca era completamente vuota?

La riappoggiò sul pavimento e si rimise a guardarla, deciso ad aspettare più a lungo, per essere certo di non sbagliarsi. Ma era impaziente, e, dicendosi che se anche non guardava la brocca era lo stesso, si volse per aprire un altro fagotto. Conteneva una macchina, una specie di scatola grigia con gli angoli smussati, di cui uno era più grosso degli altri. Non aveva coperchio. Era aperta, ma non vuota. Il fondo era pieno di una liscia protuberanza di vetro o cristallo. Era ben fatta, ma non aveva niente di particolare, e lui di macchine ne aveva ormai viste abbastanza. Era forse ora di tornare a esaminare la brocca? No, era passato più tempo, la prima volta. Raccolse la lanterna e si avviò verso un corridoio che non aveva ancora esplorato. Anche lì c'erano molti pacchi, e lui ne aprì uno a caso. Nel nido di materiale grigio c'erano dozzine di scatolette su cui spiccavano etichette vivaci: verdi, viola, gialle, rosse. Scoprì il modo di aprirle; bastava inserire un'unghia sotto il coperchio, e si spalancavano. Contenevano un pezzetto allungato di sostanza che pareva formaggio. Thorinn l'odorò, poi ne staccò una briciola e l'assaggiò. Era proprio formaggio, anche se di sapore un po' insolito. Mangiò l'intero pezzo in due bocconi, poi aprì una seconda scatola, e un'altra ancora, e mangiò finché non si sentì sazio. Senza più sentire la stanchezza, portò le scatolette sul mucchio dei suoi tesori.

Solo allora sollevò la brocca. Gorgogliava. Non riusciva a vederne bene l'interno, tuttavia gli parve che fosse piena a metà. Bevve a lungo e poi tornò a deporre la brocca. L'acqua rimasta fece uno sciacquio che risuonò gradito alle sue orecchie.

Thorinn si mise a sedere, con la schiena appoggiata a una balla di stoffa. Vicino a lui c'era la macchina a forma di scatola. Thorinn la tastò con un piede, poi la tirò più vicina a sé. Mentre scivolava verso di lui, la macchina urtò contro un'irregolarità del pavimento, e si

rovesciò, restando poi ritta sul lato più largo. Il cristallo, all'interno, brillò per un attimo di una luce colorata.

— Che strano — disse Thorinn raddrizzandosi.

La luce si riaccese, e una voce parlò.

Senza saper come, Thorinn si ritrovò in piedi, con la spada sguainata. Si girò di scatto, per guardare in tutte le direzioni, poi girò intorno al mucchio dei tesori, e sbirciò dietro le colonne e lungo i corridoi. Si mise in ascolto, ma non sentì niente oltre il battito del proprio cuore.

Allora tornò vicino alla scatola, e la guardò dubbioso: — Eri tu quella voce?

E la voce tornò a parlare, ma in modo incomprensibile. Era una voce maschile, profonda, calma e misurata. Ma da dove veniva?

— Sei lì dentro? — domandò Thorinn, sbirciando dentro la scatola. La voce si rifece sentire, e il cristallo scuro s'illuminò. Thorinn vide una confusione di luci e ombre che si riassunsero poi in una figuretta piccola accovacciata, vestita di cuoio macchiato e consumato, e con una spada in mano. Quando lui si mosse, si mosse anche la figura.

— Sono io? — gridò.

E la voce disse: — Sono io?

Thorinn guardò la scatola con profonda diffidenza, ritraendosi un poco, e ci si sedette davanti. Il cristallo era di nuovo spento. Poi tornò a illuminarsi, e Thorinn si ritrovò a guardare in un lungo tunnel, a capo del quale era seduta la stessa figura di prima. Aveva accanto un mucchio di fagotti. Era come rimirarsi in uno specchio. Pure, quando sollevò la destra che impugnava la spada, la figura sollevò anch'essa la destra, e non la sinistra come sarebbe avvenuto in uno specchio.

— Tu — disse la voce.

— Tu, sono io — rispose Thorinn. — Come fai a fare questo?

Il cristallo si spense. — Come fare io questo? — disse la voce.

— Sì, tu — fece Thorinn con impazienza. — Cosa succede? Perché tu parli così?

— Perché io parli così?

Thorinn non ci capiva niente. — Sì, perché parli così?

Il cristallo s'illuminò. — Tu parli.

— Ma sicuro che parlo. Io parlo molto meglio di te.

Nel cristallo, la figura balzò in avanti, senza tuttavia muoversi, finché se ne vide solo la faccia ingrandita. Thorinn tacque, ma nella scatola vide le sue labbra muoversi. — Tu parli? — domandò la voce. La faccia avanzò ancora, e si videro solamente la bocca e il mento. — Tu parli?

Convinto di avere a che fare con un pazzo o uno straniero, Thorinn rispose: — Sì, io parlo — e, indicando la propria bocca, parlò con esagerata chiarezza, spalancando bene la bocca a ogni sillaba. — Io parlo. Parlare. Capito?

— Parlare. Capito — disse la voce. Il cristallo si oscurò, poi si illuminò, e Thorinn vide una mano. Era la sua, ma quando lui la mosse, quella della scatola rimase immobile.

— Questa è mia mano — disse. — L'ho detto. Io detto mano.

— Tu detto mano. Parlare. — Nel cristallo, ora, si vedeva solo un dito, il resto della mano pareva avvolto nella nebbia.

— Questo è mio dito.

— Questo è tuo dito. Parlare. — Poi si vide il pollice, e lui disse, alla voce, come si chiamava quel dito, e quindi il braccio, la gamba, un piede, le dita del piede, la testa, le orecchie, gli occhi, e così via, finché Thorinn non si spazientì. — Fai troppe domande — disse.

— Fai domande tu.

— Bene. Dimmi chi sei. Come fai a stare nella scatola?

— Scatola?

— Sì, scatola — e Thorinn si protese a toccarla. — Questa. Questa è scatola. Come hai fatto a entrare?

Il cristallo s'illuminò e lui vide la scatola. Una scatola dentro all'altra. Non era illuminata e appoggiava su una superficie gialla.

— Questa è scatola — disse la voce.

— Sì, scatola. Ma come hai fatto a entrarci?

— Io sono questa scatola. Parlare. — Il cristallo s'illuminò e Thorinn vide un uomo vestito di un rigido paludamento rosso, con un luccichio verde e oro alle sue spalle. — Questo è un uomo. Dev'essere ricco.

L'uomo scomparve e apparve una donna coi capelli biondi, vestita allo stesso modo. — Questa è una donna. È sua moglie?

Continuarono così, e Thorinn disse alla scatola cos'erano un ragazzo e una ragazza, e un albero, e una foglia, e un ramo.

Ma a volte la scatola gli faceva vedere delle macchine oppure altri oggetti che lui non aveva mai visto, e allora domandava: — Cos'è? — o diceva: — Non so che cosa sia.

Infine cominciò a ciondolargli la testa, mentre le immagini nella scatola diventavano talmente confuse che lui non riusciva più a distinguerle.

— Parlare — intimò la scatola.

Lui alzò la testa, e capì di essersi addormentato per un momento.

— Basta parlare — disse con la voce impastata. — Buonanotte.

La scatola non rispose.

Thorinn, troppo stanco per muoversi, si avvolse in una pezza di stoffa, e s'addormentò immediatamente.

2

Quando si destò, aveva dimenticato tutto quello che era successo, e dapprincipio non riuscì a raccapezzarsi. Poi, al vedere i suoi tesori, si sentì riempire di gioia. Si gingillò a lungo con gli oggetti, esaminandoli uno per uno, bevve dalla brocca magica, poi strisciò attraverso l'apertura nella parete per soddisfare le sue necessità fuori dalla caverna, quindi tornò, aprì una scatola di formaggio, e dopo aver fatto colazione cominciò a pensare al da farsi.

Avrebbe portato con sé solo qualcuno degli oggetti più preziosi, una provvista di viveri e nient'altro, in quanto ora come ora il suo scopo era di salire nella Terra di Mezzo il più vicino possibile alle Terre Alte, e percorrere a piedi il resto del tragitto, col carico in spalla. Una volta giunto a destinazione, avrebbe venduto parte dei suoi tesori per acquistare terra e cavalli, in un secondo tempo sarebbe tornato alla caverna, stando bene attento a che nessuno lo seguisse. Avrebbe preso un carro da trasporto, e stavolta sarebbe stato in grado di portare a casa tanti tesori quanti gliene sarebbero bastati per tutto il resto della vita. A questo pensiero, cominciò a preoccuparsi per i briganti e a pensare che non avrebbe potuto fare a meno di farsi accompagnare da una scorta armata. Sarebbe stato attento a scegliere uomini fidati, ma anche così avrebbe dovuto fare in modo che non scoprissero l'ubicazione della caverna, non solo, ma doveva scendere di nascosto

perché non lo seguissero. Tutti quei pensieri gli fecero venire un gran mal di testa, e lui concluse che non era facile essere ricchi.

Da quando si era svegliato, la scatola non aveva ancora detto una parola, e lui ne era contento perché il giorno prima si era stancato di tutte quelle chiacchiere. A suo modo, era una scatola intelligente, perché pronunciava tutto alla perfezione, e non c'era mai bisogno di ripetere le cose, ma sotto un altro aspetto era stupida, e sembrava che ignorasse l'esistenza delle cose più comuni.

Thorinn bevve ancora dalla brocca, e si avviò lungo il corridoio in mezzo alle colonne, deciso di percorrerlo fino in fondo. Le colonne erano così alte, che la loro estremità superiore si perdeva nelle tenebre. L'unico rumore era quello dei suoi passi. Qua e là, c'era qualche pacco, gettato a terra, forse, da una scossa tellurica. Forse, pensava Thorinn, era la stessa scossa che aveva aperto quella fessura nella parete, attraverso cui era passato nella caverna. Prima, la caverna doveva essere rimasta perfettamente chiusa. Per quanto tempo?

Si fermò tendendo l'orecchio. Il silenzio immutabile aveva in sé un senso di grandiosità. Provò a strusciare un piede per terra, ma nessuna eco giunse dal punto, davanti a lui, dove Thorinn pensava che avrebbe dovuto finire la caverna. Dopo aver percorso un altro centinaio di passi, tornò a fermarsi, strusciò il piede, e il risultato fu uguale. Aveva pensato che la caverna fosse piccola, come quelle che aveva già visitato. E se invece fosse stata immensa?

Il pensiero di file e file interminabili di tesori, invece di rallegrarlo gli diede un senso di oppressione. Dopo un momento si voltò, e tornò sui suoi passi.

Arrivò al mucchio dei suoi tesori in un tempo che gli parve più breve del previsto.

— Scatola — chiamò.

Nessuna risposta. La scatola non si illuminò.

Spaventato, fece un passo avanti — Scatola, sei lì?

— Io sono qui — disse la scatola.

— Perché non hai risposto, prima?

— Tu non hai domandato.

— Oh! — Thorinn ci meditò un momento. — Ecco, scatola, dimmi, quanto è grande questa caverna?

— Che cosa è caverna?

— Questo è caverna — Thorinn rispose, muovendo le braccia in circolo. — Questo posto, qui, dove sono io.

— Che cosa è quanto grande?

— Quanto grande — ripeté Thorinn, tornando ad agitare le braccia come spiegazione. — Quanti ell?

— Cosa sono ell?

Thorinn si mise a sedere per terra, guardando esasperato la scatola. — Gli ell sono... Ma lo sanno tutti! Gli ell sono lunghi pressappoco così — e spalancò le braccia. — Questo è un ell.

La scatola disse: — Tu quanto sei lungo?

— Vuoi dire alto. Due ell. Io sono alto due ell.

Sul cristallo comparvero due punti gialli. — Quanti?

— Due.

Uno dei punti scomparve. — Quanti?

— Uno.

Ne comparvero altri due. — Quanti?

— Tre.

Thorinn capì che la scatola non sapeva nemmeno contare. Andarono avanti a quel modo fino a ventuno, poi la scatola disse: — Due dieci sono venti?

— Sì, giusto. E tre dieci sono trenta.

— E quattro dieci?

— Quaranta. Cinque, cinquanta, sei, sessanta... — arrivati a cento dieci la scatola tornò a interromperlo.

— Dieci dieci sono cento?

— Sì.

— Questa caverna è lunga ottocento e cinquanta ell, è alta quindici ell. — Nella scatola apparve una piccola forma allungata. Pareva una scatola, lunga e strettissima. A “ottocentocinquanta” si accese una riga da una estremità all’altra. A “alta quindici ell” si illuminò un’altra riga, verticale, perpendicolare alla prima. Poi ne comparve una terza, che copriva la lunghezza della scatola. — Trecentodiciannove ell.

— È larga trecentodiciannove ell?

— Sì.

— E lunga ottocento?

— Lunga ottocentocinquanta.

Lo stupore fece ammutolire Thorinn. — È tutta piena di roba?

— Cosa è piena?

— Voglio sapere se in parte è vuota o se è tutta piena di scaffali di roba, come lo è qui.

— È piena di scaffali di roba.

Per quanto tentasse, Thorinn non riuscì a raffigurarselo. Da dove poteva essere venuto un tesoro di quelle proporzioni?

— Chi ha fatto questa caverna? — domandò.

— Cosa è fatto?

Rosso per l'esasperazione, Thorinn cercò di spiegarlo. — Ecco, guarda qui — disse alla fine mostrando la sua lanterna. — Io ho fatto questa scatola. Ho tagliato i pezzi di legno, li ho incollati insieme, ho inserito qui ai lati questi pezzi di mica... uno non c'è più, l'ho perso nel fiume. Poi ho fatto il coperchio, e così la scatola è fatta, capito? Io l'ho fatta.

Nel cristallo comparve un'immagine di Thorinn che incastrava dei pezzi di legno. Dopo un po', l'immagine si rizzò, tenendo in mano una piccola lanterna.

— Tu fatto questa scatola?

— Sì. E adesso rispondi. Chi ha fatto questa caverna? Chi ha fatto te?

— Una scatola ha fatto me.

— Vuoi dire che ti sei fatta da sola?

— Voglio dire io fatto me?

— Allora, ti sei fatta tu?

— Una scatola ha fatto questa scatola. — Nel cristallo comparve una enorme macchina nera, da un lato della quale, una dopo l'altra, uscivano delle piccole scatole grigie, ciascuna con un cristallo da un lato. Le scatole si allontanavano in fila, una dopo l'altra, e guardandole Thorinn si sentì girare la testa.

— Vuoi dire una macchina. Una macchina ti ha fatto... Ha fatto te e tutte queste altre cose?

— Macchine fatto me e tutte queste altre cose.

— Ma chi ha fatto le macchine?

— Macchine fatto le macchine.

Thorinn ci rinunciò. Disse alla scatola di tornare a mostrargli lo schema della caverna, e poi di tutto l'ambiente circostante. Comparve allora una nuova immagine, in cui la caverna era un puntino luminoso al centro, mentre, tutto intorno ad essa, correvano dei passaggi, alcuni diritti, altri tortuosi, che portavano in tutte le direzioni. Thorinn aveva pensato di trovare la strada più breve e più comoda per tornare al Mondo di Mezzo, ma quando chiese alla scatola di mostrargli altre immagini della rete di corridoi e caverne, rimase sbalordito nello scoprire quante erano, tutte collegate da una intricatissima rete di passaggi che si incrociavano, e di pozzi che salivano o scendevano. Una linea si sostituiva a un'altra, in un continuo intrecciarsi, finché, confuso, Thorinn disse: — Ma chi ha fatto tutto questo?

La ragnatela di linee scomparve, e sul cristallo comparve la faccia di un uomo, bruno e sorridente. Per lo meno, Thorinn pensò che fosse un uomo, sebbene non avesse la barba. Aveva i capelli neri tagliati corti e pettinati all'indietro, in modo da lasciare scoperte la fronte e le orecchie. Le sue labbra si muovevano. Dopo un momento, la scatola disse: — Questo è il mondo. — Dietro l'uomo, comparve una grossa palla chiazzata di verde e di azzurro che galleggiava su uno sfondo nero. Le labbra dell'uomo continuavano a muoversi, ma non ne usciva alcun suono. La palla indietreggiò, rimpicciolendo.

— Che cosa dice? — domandò Thorinn. — Fammi sentire cosa sta dicendo.

L'uomo prese a parlare, ma diceva parole incomprensibili che Thorinn non riuscì a capire. Adesso, la palla era piccolissima, e, da un lato, sopra la testa dell'uomo, comparve un punto giallo luminoso, che andò lentamente ingrandendo. D'un tratto fu enorme e luminosissimo, e Thorinn vedeva delle fiamme scaturire dalla sua superficie.

Poi l'immagine scomparve, e fu sostituita da quella di un paesaggio verde pieno di figure di uomini e donne che stavano in piedi col naso all'aria a guardare un oggetto enorme, piatto, argenteo che stava lentamente risalendo, come se loro lo avessero tirato a terra per poi lasciarlo andare. La voce dell'uomo continuava a parlare, ma Thorinn continuava a non capire. Adesso si vedeva il cielo, con tante macchine che lo attraversavano.

Poi l'immagine cambiò di nuovo, e Thorinn si ritrovò sottoterra

davanti a una macchina immensa che apriva un varco inghiottendo la roccia, e lasciando dietro di sé un largo tunnel luminoso. Seguivano scene di caverne piene di macchine e di gente, e di cose volanti a forma di uovo, che attraversavano le caverne e sfrecciavano nei tunnel, salivano e scendevano i pozzi, tutti illuminati e risplendenti. Poi ricomparve l'uomo bruno, e dietro di lui un disegno simile a quello del Mondo di Sotto, che la scatola gli aveva mostrato, solo che era circolare, con molti anelli uno dentro all'altro, e quattro linee rette che s'irradiavano dal cerchio più piccolo al centro. Thorinn si sentiva a disagio nel guardare quelle immagini, anche se non capiva perché. Era come avere paura, e poiché non c'era niente di cui avere paura, lui era molto seccato. L'uomo bruno continuava a parlare. Era tornato il punto giallo luminoso, e la pallina d'argento si era ridotta a un puntino e stava indietreggiando verso una nube di altri puntini lucenti. Gli altri punti si mossero, avvicinandosi, roteando come fiocchi di neve nella tempesta, finché uno si fermò, al centro del cristallo, e divenne più grande e più luminoso.

— Basta — supplicò Thorinn. Il cristallo si spense. — Non posso starmene tutto il giorno qui seduto a guardare — proseguì Thorinn. — E poi sono tutte stupidaggini. — Così dicendo, si diresse verso il mucchio dei tesori, per scegliere quelli che avrebbe portato con sé.

3

La brocca magica era un problema. Pensò di appenderla alla cintura, ma lo avrebbe intralciato, e, a meno di trovare qualcosa in funzione di coperchio, gli avrebbe versato di continuo l'acqua sulle gambe. Mettendola nella bisaccia avrebbe occupato troppo posto. Avrebbe potuto riempirla di gioielli, ma poi l'acqua non avrebbe traboccato?

Ricordò allora che, quando aveva estratto la brocca dall'involucro in cui era rinchiusa, non conteneva acqua, o solo qualche goccia. Dunque, se era avvolta funzionava in modo diverso? Valeva la pena di provare. Tagliò un pezzo d'involucro trasparente, e ci avvolse la brocca dopo averla vuotata, infine la legò strettamente con strisce dello stesso materiale. Più tardi, quando fu di ritorno da un giro, per mangiare, l'aprì, e trovò che era ancora vuota. La riempì fino all'orlo di gioielli,

tornò ad avvolgerla e la mise nella bisaccia.

La pezza di stoffa più piccola era pur sempre troppo voluminosa perché potesse portarla con sé, ma ne tagliò un pezzo largo un ell e lungo due. Poi la distese per terra e ci avvolse le scatole di formaggio e altri oggetti: abiti, scarpe, le figurette, attrezzi e coltelli, la scatola, altri gioielli, ripiegando man mano i lati mentre arrotolava il fagotto. Lo rifece due volte prima di essere soddisfatto, ponendo al centro le cose più pesanti e il cibo all'esterno, dove avrebbe potuto trovarlo con maggior facilità. Legò il pacco con strisce di tessuto, e con altre strisce ne fece degli spallacci in modo da poterlo portare sulla schiena.

La scatola non parlò mentre lui la impacchettava, e nemmeno lui aprì bocca. Thorinn si sentiva un po' vergognoso, perché gli pareva di avere fatto la figura del maleducato, ma poi pensò che in fondo la scatola era solo una macchina, e che probabilmente non badava a certe cose.

Dunque, secondo quanto aveva detto la scatola, la caverna era lunga ottocentocinquanta ell, e larga trecentodiciannove. Nell'immagine che la scatola gli aveva mostrato, Thorinn aveva visto un pozzo che si apriva sul tetto della caverna e portava a un tunnel sovrastante. La bocca del pozzo si apriva vicino a una delle estremità della caverna, nel senso della lunghezza, e al centro, rispetto alla larghezza. Se fosse riuscito a trovarla, senza perdere troppo tempo, quello sarebbe stato il modo più rapido e agevole per uscire dalla caverna, e Thorinn era convinto che ce l'avrebbe fatta.

Si avviò lungo il corridoio contando i passi, e quando ebbe percorso centocinquanta ell, voltò a destra e ricominciò a contare. Dopo seicento ell, una grande parete grigia gli si parò davanti. Aveva raggiunto la fine della caverna. Si aggrappò alla scaffalatura più vicina, e prese a salire.

Gli scaffali più bassi non si vedevano più, ormai. La luce della lanterna illuminava un brevissimo spazio, e Thorinn saliva circondato dalle tenebre. Nel silenzio, la scaffalatura carica di fagotti grigi pareva che scivolasse verso il basso, come se lui non stesse affatto salendo, ma, sospeso a mezz'aria, spingesse in giù uno scaffale dopo l'altro. Poco dopo scorse sopra di sé un tenue riflesso grigio. Era il soffitto, e quando lui fu in piedi sull'ultimo scaffale, alzando le braccia arrivò a toccarlo con le mani. A destra e a sinistra vedeva la sommità di altre

file di scaffali, ammassi grigi che spiccavano nel buio, ma non scorse alcun segno di apertura nel soffitto.

Saltò sulla scaffalatura più vicina, e tornò a esaminare il soffitto. Dopo aver passato dieci scaffalature ripetendo sempre l'esame, saltò a terra, attraversò il corridoio centrale e si arrampicò sulla fila più vicina del lato opposto, ripetendo, per tutta la lunghezza di dieci scaffalature, lo stesso procedimento, ma in senso inverso, deciso ad andare avanti così fino a che non avesse trovato l'imboccatura del pozzo. Ma aveva appena cominciato il secondo tragitto quando la vide, alla sua sinistra: un buco rotondo, nero, nel soffitto.

Il pozzo, circolare, aveva il diametro di tre spanne. Ritto sotto il foro, tenendo le braccia tese, alla luce della lanterna riuscì a scorgere, all'estremità superiore, qualcosa di marrone che poteva essere anche la botola di chiusura. In punta di piedi riusciva a toccare con le dita le pareti lisce del pozzo, ma non si scoraggiò. Rannicchiatosi, spiccò un salto. Mentre saliva nel pozzo lasciò ricadere braccia e gambe, allargandole, e in tal modo poté puntellarsi con le mani e i piedi alle pareti circolari dello stretto cunicolo, tenendo la schiena appoggiata alla parete opposta. Calcolò a occhio di essere salito a circa mezzo ell. Nonostante che il fagotto sulle spalle lo ingombrasse non poco, riuscì tuttavia ad arrampicarsi abbastanza rapidamente, e pochi attimi dopo toccava con la testa la botola marrone che chiudeva l'imboccatura superiore del pozzo. Appena lui la toccò, la botola oscillò lasciando intravvedere prima l'arco poi un cerchio intero di tenebra. Thorinn si issò attraverso l'apertura, e si trovò immerso in un buio fitto che d'improvviso si trasformò in un pallido lucore grigio. Dovunque guardasse, oggetti a forma di arco si accendevano uno dopo l'altro, di pallida luce. Thorinn si appiattì al suolo, una mano appoggiata alla botola gelida. Il disco bruno tornò a dondolare, dal basso salì l'alito gelido della caverna, e un attimo dopo Thorinn toccava le lisce pareti del pozzo e scivolava verso il basso sbucciandosi le mani e le ginocchia nella caduta. Riuscì a fermarsi, ma la botola si era chiusa, e la luce grigia era scomparsa.

Thorinn rimase sospeso nel pozzo in posizione precaria, col cuore che gli martellava, gli occhi fissi verso la botola. Nessun rumore. Con uno sforzo, cercò di ricordare quello che aveva visto: vasti archi di luce tremula che si perdevano, uno dietro l'altro, nelle tenebre. Cosa poteva

mai essere? Si tenne pronto a ricadere nella caverna, se appena la botola si fosse mossa, ma non accadde niente. Finalmente riuscì a calmarsi, e riprese la salita. Questa volta sollevò la botola con circospezione: riapparve una fetta di tenebra. Nessun rumore, nessun sentore di pericolo. Thorinn allargò l'apertura finché non ebbe sopra di sé un disco di oscurità. La luci, qualunque cosa fossero, erano scomparse. Col cuore in gola, mise fuori la testa alzando la mano che reggeva la lanterna. Proprio sotto il suo mento scaturì una scintilla che si allontanò ingrandendo e dividendosi in un'infinità di archi luminosi.

Thorinn ritrasse la testa, e la luce si spense. Quando tornò a sporgersi, ecco di nuovo gli archi grigi che s'illuminavano. Dapprima la luce era fioca e tremula, poi gli archi brillarono di uno splendore costante, anche se gelido. Thorinn si sporse un po' di più, e finalmente uscì dal pozzo.

4

Si trovò sul pavimento di un ampio tunnel le cui pareti si univano formando un soffitto a volta, altissimo. Le linee luminose erano come anelli nel tunnel. Il più vicino, a circa un ell, pareva un nastro bianco che si curvava, assottigliandosi per effetto della distanza, fino ad apparire un filo sottile sul soffitto. Gli altri anelli si susseguivano a una distanza di circa tre ell uno dall'altro, perdendosi di qua e di là. Da una parte erano nitidi e luminosi, dall'altra più tremuli e offuscati. Thorinn riuscì a contarne venti in entrambe le direzioni. La differenza nella luminosità, se ne accorse ora, era dovuta al fatto che i cerchi erano illuminati da una parte sola, cosicché, in una direzione lui riusciva a vedere non la luce, ma il suo riflesso sul muro del tunnel. Esaminandoli più attentamente, notò che i più lontani erano perfettamente circolari, mentre quelli più vicini erano con un'estremità appuntita verso l'alto.

Thorinn tremava tutto. Perché la scatola non gli aveva spiegato quanto erano enormi quei tunnel? Si sentiva piccolissimo e nudo: quegli anelli di luce gli sembravano gli occhi di giganti intenti a fissarlo. Guardò, per trarne conforto, il coperchio bruno della botola, ai suoi piedi, poi si protese per esaminare meglio l'anello più vicino. Il

pavimento era di una sostanza liscia e dura, l'anello, incastrato in essa, era concavo nella parte luminosa, piatto nell'altra, con un bordo scuro largo come la sua mano. Con cautela, sfiorò prima la superficie buia, poi quella illuminata. Erano fredde tutte e due.

Lo scavalcò, e si avviò verso l'anello successivo. In lontananza, all'estremità tenebrosa del tunnel, si accese una scintilla: un altro anello concentrico agli altri. Thorinn lo guardò perplesso: c'era qualcosa che non quadrava. Si voltò a contare gli anelli illuminati: erano sempre venti.

Prese ad avanzare a lunghi passi, tenendosi al centro del tunnel. Ogni volta che scavalcava un anello, se ne accendeva un altro in fondo al tunnel, cosicché aveva l'impressione che il fondo tenebroso restasse sempre alla medesima distanza. Ripensò alle immagini che aveva visto nella scatola, e a quelle cose a forma di uovo che sfrecciavano avanti e indietro nei tunnel e su e giù per i pozzi enormi. E le luci li seguivano nei loro movimenti cosicché, ovunque si trovassero, erano sempre illuminati mentre, appena erano passati, i tunnel ripiombavano nel buio.

Accelerò il passo, e alla fine si mise a correre, per il gusto di veder correre gli anelli di luce davanti a sé. Era in preda a una specie di euforia e si mise a correre sempre più veloce, come se pensasse di riuscire ad afferrare gli sfuggevoli anelli di luce. Il tunnel scorreva ai suoi lati nel silenzio sepolcrale, e, una volta ancora, lui provò la sensazione di stare fermo, immobile in mezzo al tunnel che scorreva veloce andando da un nulla all'altro.

Improvvisamente, il cerchio nero in fondo al tunnel s'illuminò, e Thorinn si fermò bruscamente, agitando le braccia per non perdere l'equilibrio. Quello che fino a un istante prima gli era parso un disco nero era adesso un globo luminoso, striato di sottili linee scure, come se stesse rotolando. Per un istante l'impressione fu così forte, che Thorinn fu lì lì per fare dietrofront e darsela a gambe, sicuro che quel globo mostruoso che riempiva tutto il tunnel gli si stesse avventando contro. Poi vide che non era un globo: non era convesso, ma concavo. La luce proveniva da un vasto spazio al di là dell'imboccatura del tunnel.

Quando si fu avvicinato, vide che lo spazio che si apriva alla fine del tunnel era un pozzo enorme, illuminato anch'esso da anelli luminosi.

Nel punto d’incontro, le luci del tunnel e del pozzo s’incrociavano. Il pozzo scendeva come acqua che cada oltre il bordo di un precipizio, e gli anelli di luce parevano ovali anziché circolari. Servendosi di essi come dei pioli di una scala, Thorinn riuscì ad avventurarsi nel pozzo, e subito si accorse che gli sarebbe stato altrettanto facile salire: anche verso l’alto il pozzo era illuminato da anelli luminosi, situati a intervalli regolari, che lui avrebbe potuto usare come pioli.

La superficie superiore dell’anello su cui salì, era buia, liscia, piatta, e larga due spanne. Ci si poteva stare in piedi senza difficoltà, e se anche avesse perso l'equilibrio, avrebbe potuto trovare un appiglio nell’anello immediatamente superiore. Thorinn sapeva che sotto di lui c’era un abisso, ma cercava di non pensarci. In alto, il pozzo era illuminato per sessanta ell, poi svaniva nelle tenebre. Sotto...

Non riuscì a trattenersi dal guardare nel baratro, anche se, per farlo, dovette sporgersi. Tenendosi aggrappato con tutte e due le mani al bordo dell’anello superiore, guardò e vide che anche giù era uguale: venti anelli di luce, poi il buio. Ma in quel buio, dalla parte dove si reggeva lui, brillava un punto luminoso, bianco-azzurro, vivido e fermo. Non poteva calcolare la distanza, ma pensò che fosse molto lontano, altrimenti lo avrebbe visto prima.

Rimase a guardare a lungo, immobile, poi si drizzò e scosse la testa, preso da un lieve senso di vertigine. La vista di quel puntino luminoso lo aveva profondamente colpito, anche se non capiva perché.

L’uomo bruno che blaterava parole incomprensibili, e i puntini luminosi che si muovevano...

Lì, in piedi sull’orlo dell’anello, non riusciva a connettere. Dopo un poco tornò indietro verso l’imbocco del tunnel, e si mise a sedere sull’orlo del pozzo, senza togliersi il fardello, le gambe penzolanti nell’abisso.

Aveva bisogno di riposare, di mangiare, e di bere. Aprì la bisaccia e prese una scatola di formaggio. Svolse dall’involucro la brocca magica, e la depose accanto a sé, senza prendersi il fastidio di toglierne i gioielli. Dopo qualche minuto se la portò alle labbra, e come aveva sperato, scoprì che conteneva abbastanza acqua da dissetarlo. Quando ebbe bevuto, tornò ad avvolgerla.

Ora si domandava che cosa avrebbe dovuto dire alla sua gente, una volta tornato. Niente si era svolto secondo le previsioni. La terra non

era diventata sempre più fredda man mano che lui scendeva. Là nel pozzo era fresca come in un mattino di primavera a Hovenskar. Quanto ai demoni e ai giganti, non ne aveva incontrato nemmeno uno. Com'era possibile che il Mondo di Sotto fosse così diverso da come credeva la gente?

Thorinn aveva l'impressione che il vuoto da cui era circondato gli parlasse, cercando di fargli capire qualcosa che a lui sfuggiva. Era una sensazione che l'aveva sfiorato infinite volte nel deposito dei tesori, nelle caverne, nei tunnel bui, nei corridoi, ma appena credeva di essere riuscito ad afferrarne il significato, ecco che gli sfuggiva.

Cominciò a prendersela con se stesso, perché l'unica cosa sensata da fare era risalire per tornare nel Mondo di Mezzo. Ripose la brocca nella bisaccia e si alzò, deciso a riprendere la salita nel pozzo. Ma, prima, si chinò una volta ancora a guardare in basso: il punto luminoso era sempre là, immobile. L'uomo bruno, parlando, aveva ripetuto più volte una parola. E l'aveva ripetuta quando alle sue spalle erano comparsi i puntini luminosi. Quella parola era "stella".

Possibile che laggiù, nelle tenebre profonde del Mondo di Sotto, ci fosse una "stella"? Forse, se lui avesse saputo cos'era una stella, avrebbe capito quello che diceva l'uomo bruno del mondo, forse avrebbe capito perché assieme a tutte quelle opere imponenti fatte dagli uomini adesso non c'erano uomini.

E ora un demone cominciò a sussurrargli che non doveva poi essere molto lontano dal fondo del pozzo, che non avrebbe fatto fatica a scendere fino in fondo e a vedere la stella. Poi, senza alcun danno, avrebbe potuto risalire. E anche se Thorinn sapeva che era un'idea folle e assurda, non poté resistere.

Dopo tutto, cosa aveva mai guadagnato, con la prudenza? E come avrebbe potuto tornare nel Mondo di Mezzo sapendo di aver perso l'occasione di vedere una meraviglia simile?

Quando capì di aver deciso, la paura gli attanagliò le viscere. Ma non ci badò. Si mise in ginocchio, reggendosi con le mani, scivolò oltre l'orlo del pozzo, e cominciò a scendere, verso il centro della Terra.

L’OMBRA DELLO SPAZIO
di Philip J. Farmer

1

Il clacson si schiarì la gola di plastica e cominciò a ululare. Luci gialle e rosse pulsarono sui piccoli quadri di controllo, legati come braccialetti intorno ai polsi del Comandante e del navigatore. Gli enormi schermi ausiliari installati sulle paratie del ponte di comando fiammeggiarono a loro volta di giallo e di rosso.

Il capitano Grettir, catapultato dal dormiveglia, e dalla sedia, si alzò. Le lettere e i numeri 20-G-DZ-R ardevano immobili su un settore degli schermi e gli si allargavano davanti agli occhi, e poi sparivano solo però per comporsi sul quadro da polso, ingrandire, e scomparire ancora. Il tutto si ripeté più volte. Le lettere di codice stavano a indicare che l’allarme aveva origine nel corridoio che dava accesso alla sala macchine.

Grettir girò il polso e alzò il braccio per portare la parte inferiore del piccolo quadro di comando alla giusta distanza di visuale e di voce.

— 20-G-DZ-R, rapporto!

Le lettere fiammeggianti che ingrandivano levitando, si spensero e la faccia lunga con gli zigomi alti di MacCool, ufficiale di macchina, comparve, minuscola, sul piccolissimo schermo. Gli schermi delle paratie riprodussero la stessa immagine, enormemente ingrandita. La faccia di MacCool uscì dallo schermo, divenne più grande, balzando verso Grettir, poi tremolò e scomparve, per essere subito sostituita da una seconda immagine uguale che seguì la stessa sorte. Dietro MacCool, sugli schermi, si vedeva anche Comas, un ufficiale tutto d’un pezzo, e Grinker, un altro motorista. Le loro facce non uscivano dallo schermo in quanto non erano situati nella posizione voluta perché

questo avvenisse. Dietro ai tre, c'era un gruppo di marines, e un cannone 88-K su affusto fluttuante.

— Si tratta della Wellington — disse MacCool. — Ha preso un foter a energia ridotta, e se ne è servita per mettere fuori combattimento le due sentinelle alla porta della sala macchine, poi ha costretto me, Comas e Grinker a uscire, dicendo che ci avrebbe uccisi se avessimo opposto resistenza. E ha saldato la griglia alla paratia in modo che per aprirla dovremmo farla saltare. Non so perché l'abbia fatto, ma ha ricollegato i cavi a un ponte zander in modo da poter controllare da sola l'accelerazione. Non possiamo fare niente, se non riusciamo a catturarla. — Fece una pausa per deglutire, e continuò: — Potrei mandare fuori una squadra per tentare di entrare in sala macchine dal portello esterno, o tagliando un'apertura nello scafo, e mentre lei è occupata a difendersi dagli attaccanti esterni, noi potremmo tentare un attacco frontale dal corridoio. Ma lei assicura che sparerebbe immediatamente contro chiunque si avvicinasse troppo. Finiremmo col perdere degli uomini. Quella parla sul serio.

— Se pratichiamo un'apertura nello scafo, l'aria uscirebbe e lei morirebbe in pochi istanti — disse Grettir.

— Ha una tuta spaziale — ribatté MacCool. — Per questo non ho isolato la zona irrorandola di gas, come avevo pensato di fare.

Grettir si augurò che la sua faccia non tradisse lo sgomento di cui era preda. Wang, che gli stava seduto accanto, mandò un'esclamazione, e Grettir si voltò a guardarlo.

— Come diavolo ha fatto a uscire dall'infermeria? — domandò Wang.

Fu MacCool a rispondere. — Non lo so. Domandatelo al dottor Wills.

— Ormai non ha più importanza.

Grettir osservò le cifre che comparivano susseguendosi rapidamente sullo schermo ausiliario davanti al navigatore. Lo 0,5 della velocità della luce era salito a 0,96. Cambiava ogni quattro secondi. Diventò 0,97, poi 0,98, 0,99, e infine 1.

Ma continuò: 1,1 e 1,2.

Con uno sforzo, Grettir tornò a sedersi. Se doveva succedere qualche cosa era venuto il momento. L'incrociatore STN-X Sleipnir da 280 milioni di tonnellate, si sarebbe trasformato in energia pura.

Una nova luminosa, se pur di breve durata, sarebbe comparsa nel

cielo, e i telescopi orbitali terrestri l’avrebbero vista dopo venti anni luce.

— In che condizioni sono le pinze emc e i dissipatori di accelerazione?

— Fino a questo momento non ci sono segni di tensione — rispose Wang. — Ma il consumo di energia, se continua... 5 megakilowatt ogni due secondi. E siamo solo al principio!

— Penso — disse lentamente Grettir — che scopriremo quello che siamo incaricati di scoprire, anche se non nelle condizioni che avevamo predisposto.

L’incrociatore sperimentale Spazio Terrestre Navale Sleipnir aveva lasciato la base su Asgard, ottavo pianeta di Altair (Alpha dell’Aquila) ventotto giorni prima. Aveva ordine di fare il primo tentativo di superare la velocità della luce che fosse mai stato compiuto da una nave con uomini a bordo. Se ci fosse riuscito, gli uomini avrebbero potuto viaggiare fra la Terra e i pianeti-colonia in settimane invece che anni. E tutta la Galassia sarebbe stata accessibile alla Terra.

Nelle due settimane precedenti, lo Sleipnir aveva fatto numerose prove a 0,8 volte la velocità della luce, e le due ultime prove erano durate due ore ciascuna.

Lo Sleipnir era dotato di motori potentissimi e di pinze massicce, di dissipatori e di espansori di struttura spaziotemporale (apritori di buchi, volgarmente) necessari per velocità uguali o superiori a quella della luce. Nessuna nave, nella storia della Terra, aveva mai posseduto tanta potenza né i mezzi per dominarla.

La spinta in sé, amplificazione al cubo di energia prodotta da una mescolanza di materiale sotto controllo, di antimateria, e semimateria, produceva un’energia capace di aprirsi un varco perfino attraverso il nucleo metallico di un pianeta. Ma parte di quella energia doveva essere deviata per alimentare la “pinza” di conversione di energia-massa che evitava alla nave di trasformarsi essa stessa in energia. Anche l’“apritore di buchi” richiedeva molta energia. Questo congegno, il cui nome ufficiale era Espansore della Struttura Spazio-Tempo, o Neutralizzatore, “raddrizzava” la curvatura locale dell’universo formando in tal modo un “buco” attraverso cui lo Sleipnir poteva procedere. Questo buco annullava il 99,3 per cento della resistenza che lo Sleipnir avrebbe incontrato in condizioni normali.

Così, l'effetto della velocità prossima, o superiore a quella della luce, veniva notevolmente modificato, anche se non lo si poteva completamente evitare. Lo Sleipnir non si sarebbe contratto nella sua lunghezza fino ad annullarsi, e neppure avrebbe raggiunto una massa infinita. Naturalmente si contraeva, gonfiandosi, ma solo dell'1/777,777 rispetto a quanto sarebbe avvenuto in condizioni normali. La nave avrebbe assunto a quella velocità la sagoma di un disco, ma molto più lentamente di quanto sarebbe avvenuto senza l'intervento degli apritori, delle pinze e dei dissipatori.

Superata la velocità della luce, chi poteva sapere cosa sarebbe successo? Lo Sleipnir aveva l'incarico di scoprirlo. Ma, pensava Grettir, non in queste condizioni.

— Comandante — disse MacCool — la Wellington minaccia di sparare contro chiunque si avvicina alla sala macchine... — s'interruppe, e, dopo un attimo di esitazione, aggiunse: — Fuorché a voi. Vuole parlarvi. Ma non vuol farlo attraverso l'interfono. Insiste perché voi scendiate a parlarle a tu per tu.

Grettir si morse un labbro. — Perché io? — domandò, ma sapeva il perché, e dall'espressione si capiva che anche MacCool lo sapeva.

— Scenderò fra un minuto. Ma prima, sentite, non c'è modo di aggirarla, o di prenderla alle spalle e poter così impedire che abbia accesso ai motori?

— No, Comandante.

— Dunque, ha anche isolato il ponte macchine e si è impadronita del circuito di alimentazione?

— È pazza, Comandante — rispose MacCool — ma ha ancora le idee abbastanza chiare per non trascurare i minimi particolari. Non ha dimenticato niente.

— Wang — chiamò Grettir. — Qual è la velocità attuale?

— 2,3 sl/al minuto, Comandante.

Grettir guardò l'enorme schermo stellare sulla paratia di "prua". Era nero, salvo qualche scintillio bianco, azzurro, rosso e verde, e la macchia grigiastra della galassia denominata XD-2, che si allargava più oltre. La galassia, prima, aveva le dimensioni di un'arancia, e anche adesso era grande uguale. Grettir rimase per quasi un minuto a fissare lo schermo, poi disse: — Wang, vedo bene? La luce rossa dalla

XD-2 sta spostandosi verso l’azzurro?

— È così, Comandante.

— E allora... perché la XD-2 non diventa più grande? La stiamo rincorrendo come fa una volpe con la lepre.

— Credo che si stia avvicinando — rispose Wang. — Ma noi stiamo diventando più grandi.

2

Grettir si alzò. — Sostituitemi, mentre sono via. Spegnete l’allarme. Ordinate all’equipaggio di continuare a svolgere le mansioni normali. Se dovesse succedere qualcosa mentre mi trovo sul ponte macchine, avvisatemi immediatamente.

— Sarà fatto, Comandante — rispose l’altro con voce incerta.

Grettir si avviò seguito dagli sguardi degli ufficiali e degli uomini dell’equipaggio seduti ai loro posti. Si fermò ad accendere un sigaro. Era contento che non gli tremassero le mani, e si augurò di avere un’aria sicura. Lentamente, reprimendo l’impulso di mettersi a correre, attraversò tutta la sala comando ed entrò nell’elevatore. Si soffermò un attimo sulla soglia, mandando una boccata di fumo, poi entrò, scomparendo alla vista degli uomini rimasti sul ponte di comando. Premette il pulsante segnato P-14; dopo una rapidissima discesa, il portello si riaprì. Grettir uscì in un corridoio dove era in attesa un carrello-g con il guidatore. Salì, e disse all’uomo dove doveva portarlo.

Due minuti dopo, raggiungeva MacCool. L’ufficiale di macchina accennò con la mano verso il fondo del corridoio. Laggiù, vicino alla porta della sala macchine, giacevano ancora le due sentinelle, prive di sensi. La porta della sala era aperta, ma la pesante griglia era calata, e le luci, nella sala, spente. Al di là della griglia, si vedeva muoversi qualcosa di bianco: la faccia di Diana Wellington, visibile attraverso il casco.

— Non possiamo mantenere questa accelerazione — disse Grettir — né tanto meno permettere che aumenti. Andiamo già molto più velocemente di quanto sia concepibile per un’astronave con equipaggio. Esistono numerose teorie, e tutte negative, sulla sorte di

una nave che procede a questa velocità.

— Le prove fatte sono state positive — disse MacCool, ma le parole tranquillizzanti erano smentite dal sudore che gli bagnava la fronte e dall'espressione tesa. — Sono contento che siate venuto, Comandante — continuò MacCool. — Poco fa, ha minacciato di tagliare i cavi delle pinze emc se non foste arrivato entro due minuti. — Così dicendo, indicò un'enorme sfera di luce in espansione.

— Le parlerò — disse Grettir — anche se non riesco a immaginare che cosa possa volere da me.

MacCool pareva incerto. Grettir, che stava per chiedergli la sua opinione sull'accaduto, ci rinunciò, e disse invece: — Lasciate i vostri uomini ai loro posti e non date l'impressione di volermi seguire.

— E cosa dobbiamo fare se spara su di voi?

— Adoperate il cannone, e non esitate se sulla traiettoria ci sono anch'io. Accidenti a lei! Però badate bene che il raggio abbia la portata sufficiente a colpirla senza tuttavia danneggiare le macchine.

— Posso chiedervi perché non possiamo agire adesso, senza mettere a repentaglio la vostra vita? — chiese MacCool.

Dopo un attimo di esitazione, Grettir rispose: — Prima di tutto, io ho la responsabilità della nave e dell'equipaggio. Ma quella donna è malata, molto malata. Non si rende conto delle conseguenze di quello che fa, almeno non fino in fondo. Se è possibile, vorrei riuscire a persuaderla.

Sganciò dalla cintura il comunicatore e si avviò lungo il corridoio verso la griglia e l'oscurità in cui si muoveva la macchia bianca. Dio solo sapeva cosa dicevano o pensavano di lui gli uomini dell'equipaggio ai quali passò davanti lungo il tragitto. Tutti, a bordo, per un certo periodo avevano riso della passione di Diana Wellington per lui, e del suo fermo rifiuto ad assecondarla. Avevano riso, allora. Ma adesso non ridevano più.

Ma pur sapendo che la donna era completamente pazza, alcuni davano forse a lui la colpa della situazione pericolosa in cui ora si trovavano. Forse pensavano che se lui si fosse comportato in modo diverso, adesso non avrebbero visto la morte in faccia.

Grettir si fermò a un passo dalla griglia. Adesso distingueva bene la faccia della Wellington, una scacchiera di bianchi e di neri. Aspettò che

gli rivolgesse la parola per prima. Passò così un intero minuto, e poi lei disse: — Robert!

La voce, che normalmente aveva un timbro basso e armonioso, adesso era acuta, stridula.

— Non Robert. Eric — disse lui nel comunicatore. — Sono il capitano Eric Grettir, signora Wellington.

Seguì un silenzio. La donna si avvicinò alla griglia, e un raggio di luce le illuminò un occhio, che brillò di azzurro.

— Perché mi odi tanto, Robert? — disse, in tono lamentoso. — Una volta mi amavi. Cos'ho fatto per essere trattata così?

— Non sono vostro marito — replicò Grettir. — Guardatemi. Non vedete che non sono Robert Wellington? Sono il capitano Grettir, dello Sleipnir. Dovete vedere chi sono realmente, signora Wellington. È molto importante.

— Tu non mi ami! — gridò lei. — Stai cercando di liberarti di me, e per questo fingi di essere un altro! Ma non funziona! Ti conosco, brutta bestia! Bestia! Ti odio, Robert!

Colpito dall'esplosione di collera, Grettir arretrò involontariamente. Troppo tardi vide la mano di Diana uscire dall'ombra. La luce illuminò una pistola. Diana sparò, e un raggio abbagliante lo accecò.

Alla luce, seguì il buio.

Davanti, o sopra, c'era un disco grigio in mezzo al nero. Grettir avanzò verso il disco lentamente, faticosamente, come se fosse stato inghiottito da una balena che ora lo stesse respingendo verso la bocca aperta. I muscoli della gola del Leviatano si contraevano per espellerlo.

Lontanissimo, alle sue spalle, nei visceri della balena, Diana Wellington chiamò: — Robert!

— Eric — gridò lui. — Io sono Eric!

Poco dopo la partenza dalla base di Asgard, lo Sleipnir, che viaggiava a una velocità di 6200 chilometri al secondo, captò una chiamata di soccorso in chiaro. La chiamata proveniva da un'astronave a metà del tragitto fra il 12° e il 13° pianeta di Altair. Grettir avrebbe potuto ignorare la chiamata senza per questo aspettarsi rimproveri dai superiori, tuttavia deviò dalla sua rotta, e trovò un'astronave gravemente danneggiata da una meteorite. All'interno dello scafo c'era

metà del corpo di un uomo. E una donna in preda a shock.

Robert e Diana Wellington erano Asgardiani della seconda generazione, laureati in biotatologia, diplomati in astronavigazione. Erano partiti alla ricerca di esemplari di plancton e di idre spaziali, forme di vita che si producevano nelle regioni intermedie dei pianeti esterni di Altair.

L'urto col meteorite, la morte del marito, lo sconvolgente senso di isolamento, di disperazione, di dissociazione, avevano alterato la mente della signora Wellington, rimasta sola per quarantotto ore prima dell'arrivo dei soccorsi. Forse, alterata non è la parola adatta. Sarebbe meglio dire frammentata.

Fin dagli inizi del periodo che avrebbe dovuto essere di convalescenza, Diana aveva identificato Grettir con suo marito, forse a causa di una vaga rassomiglianza tra i due. Durante i primi giorni, il comandante era stato gentile e premuroso con lei, ed era andato spesso a trovarla in infermeria. In seguito, dietro consiglio del dottor Wills, l'aveva trattata con distacco.

Ed ecco, ora, il risultato imprevisto.

Diana Wellington gridò ancora, lontano, e di colpo, il disco grigio diventò più vivido e limpido, e lui fu libero. Aprì gli occhi, e vide due facce chine su di lui. Erano il dottor Wills e MacCool. L'avevano portato subito in infermeria.

MacCool disse con un sorriso: — Per un momento abbiamo pensato...

— Cos'è successo? — interruppe Grettir. E poi: — So cos'ha fatto. Lei ha...

— Ha diretto contro di voi un getto di energia ad alto potenziale — spiegò MacCool. — Ma le sbarre della griglia hanno assorbito la maggior parte dell'energia. Ne avete ricevuta abbastanza da bruciarvi la faccia, però, e da perdere conoscenza. Meno male che avete fatto in tempo a chiudere gli occhi.

Grettir si alzò a sedere, tastandosi la faccia. Era spalmata di un unguento grasso che calmava il dolore e favoriva la ricrescita della pelle.

— Ho un mal di testa feroce.

— Passerà fra un minuto — lo rassicurò il dottor Wills.

— Com’è la situazione? — domandò Grettir. — Come siete riusciti a portarmi via?

— Ho dovuto rischiare, Comandante — rispose MacCool — altrimenti lei avrebbe sparato ancora. Il cannone ha abbattuto quello che era rimasto della griglia. La signora Wellington…

— È morta?

— Sì, ma non perché il cannone l’abbia colpita. È strano. Si è tolta la tuta, denudandosi completamente. Poi è uscita attraverso il portello della sala macchine. Nuda, come se volesse andare sposa alla Morte. Per poco non siamo rimasti travolti anche noi dal risucchio d’aria perché aveva sistemato i comandi in modo che il portello interno restasse aperto. Ma finalmente siamo riusciti a chiuderlo.

— Io… — cominciò Grettir. — Be’, non importa. La sala macchine è stata danneggiata?

— No. E i cavi sono stati ricollegati in modo da poter procedere alle operazioni normali. Solo…

— Solo, cosa?

La faccia di MacCool era talmente lunga da sembrare il muso di un cane da caccia spaventato.

— Prima che ricollegassi i cavi è successa una cosa curiosa, singolare… Tutto lo scafo, e tutto quel che contiene, ha subito una specie di distorsione, un ondeggiamento, non so, come se fossimo cera e stessimo colando. Dal ponte di comando hanno riferito che la parte anteriore della nave si è gonfiata come un pallone, per poi raggrinzarsi. Lo stesso fenomeno si è verificato lungo tutto lo scafo, provocando in noi un senso di nausea violenta.

A questo punto si interruppe, ma si capiva che aveva altro da dire.

— Allora?

MacCool e Wills si scambiarono un’occhiata. MacCool deglutì, e infine disse: — Comandante, non sappiamo dove siamo!

3

Grettir, tornato in sala comando, stava guardando lo schermo di prua. Non si vedevano stelle. Tutto lo spazio era illuminato da una luce

grigia e uniforme come quella di una falsa alba terrestre. In quel grigiore spiccavano alcune sfere di cui non si poteva ancora valutare la distanza. Sembravano piccole, ma se avevano le dimensioni di quella che si scorgeva a poppa dello Sleipnir dovevano invece essere enormi.

La sfera alle loro spalle, la cui distanza dalla nave era, secondo i calcoli, di cinquanta chilometri, aveva, in rapporto alla nave, le dimensioni della luna terrestre. La sua superficie era grigia e levigata come quella di una palla di piombo.

Darl parlò in codice binario nel quadro comandi da polso, e la sfera sullo schermo parve balzare verso di loro, riempiendolo tutto, finché Darl non ebbe cambiato l'angolo di visuale. Allora si ritrovarono a guardare a circa venti gradi di arco la parte inferiore della sfera.

— Ecco! — indicò Darl. Un piccolo oggetto fluttuò oltre l'orlo della sfera e sembrò che si avventasse contro di loro. Darl lo ingrandì, e allora si vide che era una piccola sfera grigia.

— Gira in orbita intorno a quella grande — disse. E, dopo una breve pausa: — Noi, la nave, siamo usciti dalla sfera piccola. Ci siamo passati attraverso!

— Come? Volete dire che siamo penetrati nel suo interno? — fece Grettir — e che poi ne siamo usciti?

— Esattamente... Guardate, Comandante! — esclamò Darl.

Intorno alla sfera grande, poco al di sopra del piano dell'orbita della sfera piccola ma all'interno del suo campo di attrazione, era comparso un altro oggetto. Grande almeno cinquanta volte più della sfera minore, ne seguiva l'orbita di essa, e i due corpi scomparvero oltre la curvatura della sfera maggiore.

— Il corpo della Wellington! — esclamò Grettir.

Voltò le spalle allo schermo, mosse un passo, poi tornò a voltarsi. — Non è regolare! Dovrebbe trascinarsi nella nostra scia o fluttuare parallelamente a noi, magari lontano, ma comunque sempre muovendosi nella nostra direzione.

— Ma è stata attratta dalla sfera maggiore. È in orbita. E guardate com'è enorme. Non ci si capisce più niente! Non dovrebbe essere così.

— Niente dovrebbe essere com'è — disse Wang.

— Riportateci indietro — ordinò Grettir. — Calcolate un'orbita intorno al primario, sullo stesso piano del secondario ma più

all’esterno, a circa un chilometro e mezzo di distanza.

L’espressione di Darl pareva dire: “E poi?”

Grettir si domandò se avesse avuto la sua stessa idea. Le facce degli altri presenti sul ponte erano improntate al dubbio, attraverso cui trapelava la paura. Che avessero capito anche loro?

— Quale attrazione esercita la sfera primaria sulla nave? — domandò a Wang.

— Un’influenza del tutto trascurabile, Comandante. Sembra che lo Sleipnir possieda una scarica neutrale, né positiva né negativa rispetto alle due sfere, e al… corpo della signora Wellington.

Grettir provò un certo sollievo. Gli era venuta un’idea così assurda da ritenerla più che altro una fantasia isterica. Ma la risposta di Wang gli aveva fatto capire che anche lui aveva avuto la stessa idea. Invece di parlare in termini di attrazione gravitazionale aveva alluso alla nave come se fosse una particella subatomica. Ma se la nave non era influenzata dalla sfera primaria, perché questa, invece, aveva attratto il corpo della donna?

— Qual è la nostra velocità in rapporto alla primaria? — domandò Grettir.

— Abbiamo spento l’accelerazione non appena sono stati ricollegati i cavi — rispose Wang — cioè appena siamo sbucati in questo… spazio. Non abbiamo applicato la retrospinta. La nostra velocità, come indica il consumo di energia, è di dieci megaparsec al secondo. Così indicano gli strumenti — aggiunse dopo una pausa. — Ma il radar, che a questa velocità non dovrebbe funzionare, indica 50 chilometri al minuto, in rapporto alla sfera grande.

Wang si appoggiò allo schienale, come se si aspettasse una esplosione di incredulità da parte di Grettir. Il Comandante accese un altro sigaro. Questa volta gli tremavano le mani. Aspirò una lunga boccata di fumo, e disse: — È chiaro che ci muoviamo in un ambito di leggi diverse da quelle di laggiù.

— La pensate anche voi così, Comandante? — disse Wang con un sospiro. — Leggi diverse. Questo significa che ogni volta che effettuiamo una manovra in questo spazio, non siamo in grado di prevedere il risultato. Posso sapere che cosa avete intenzione di fare, Comandante?

Da questa domanda, che Wang non avrebbe mai osato formulare in condizioni normali, Grettir capì che il navigatore condivideva la sua ansia. Sotto l'apparente compostezza, nonostante la calma con cui parlava, c'era una pena che rodeva i visceri. Era stato strappato il cordone ombelicale, e Wang sanguinava e soffriva. Anche lui stava fluttuando in un immenso vuoto grigio? Anche lui era trascinato alla deriva come non era mai successo ad alcuno prima?

Bisogna essere fatti di una pasta speciale per riuscire a staccarsi senza pena dalla Terra o comunque dal proprio pianeta natale, per viaggiare fra le stelle, così lontano che il proprio Sole appaia come un puntino appena percettibile. E bisogna inoltre sottostare a un condizionamento speciale. Bisogna essere convinti, nel più intimo di se stessi, che l'astronave su cui ci si trova fa parte della Madre Terra. Bisogna esserne convinti, altrimenti si crolla.

Ma nessun condizionamento ha mai preparato l'uomo ad affrontare il distacco totale dall'universo stesso.

La paura del vuoto provocava in Grettir un vero e proprio male fisico. Il vuoto gli si attorcigliava dentro come un serpente grigio, come un nulla tortuoso. Si attorcigliava. E che cosa sarebbe successo quando avrebbe svolto le sue spire? E cosa sarebbe successo agli uomini quando, com'era necessario, l'equipaggio sarebbe stato informato di questo distacco irreparabile dal proprio universo?

C'era un unico modo per evitare che la loro mente si lasciasse travolgere dal panico. Dovevano convincersi che sarebbero rientrati nel loro mondo. Così come doveva convincersene lui.

— Vuol dire che reciterò a soggetto — disse Grettir.

— Come?

— Ho detto che reciterò a soggetto! — ripeté con più asprezza di quanto avrebbe voluto. — Rispondevo alla vostra domanda. O avete dimenticato di avermi chiesto che cosa ho intenzione di fare, adesso?

— No, Comandante. Volevo solo dire che pensavo... — balbettò Wang.

— Pensate al vostro lavoro — tagliò corto Grettir. Poi disse a Darl che riprendeva il comando. Pronunciò le lettere di codice che corrispondevano alla chiamata generale. In tutti i locali dello Sleipnir si levò un suono intermittente mentre su tutti gli schermi lampeggiò

una scacchiera nero-verde. Poi la chiamata, sonora e visiva, ebbe termine, e il Comandante cominciò a parlare.

Parlò per due minuti. Gli uomini dell'equipaggio provarono la stessa impressione come se all'improvviso si fosse spenta una luce nella loro mente. Era pressoché impossibile afferrare il concetto di essere al di fuori dell'universo. Difficile quanto pensare al loro cosmo nativo, come a un "elettrone" che orbitava intorno al nucleo di un "atomo". Se quel che stava dicendo il Comandante era vero (ma come era possibile?), allora l'astronave si trovava nello spazio fra i superatomi di una supermolecola di un superuniverso.

Anche se sapevano che lo Sleipnir aveva assunto la forma di una palla a causa dell'effetto della velocità quasi 300.000 volte superiore a quella della luce, non riuscivano a capacitarsene. Era un concetto assurdo, inafferrabile come una spira di fumo.

Ci vollero dieci minuti, tempo di bordo, per attuare le manovre che inserirono l'incrociatore in un'orbita parallela ma esterna alla sfera minore, o come preferiva pensare Grettir, "il nostro universo". Poi, ridato il comando a Darl, il Comandante si avvicinò agli schermi stellari per esaminare la situazione.

L'equipaggio aveva reagito bene alla notizia, e se anche c'era un inizio di panico, gli uomini riuscivano a controllarsi. Il Comandante aveva detto che "stavano tornando" nel loro universo, non che "cercavano" di farlo. Erano con lui da molto tempo, e lui si era pienamente guadagnato la loro fiducia. Sorretti da questa fede, sarebbero riusciti a sopportare l'agonia della dissoluzione.

Mentre lo Sleipnir si disponeva parallelo alla sfera minore, il corpo della Wellington tornò a curvarsi intorno alla primaria e cominciò a sorpassare la sfera secondaria e la nave. Le braccia del corpo immenso erano sollevate e tese ai lati, e le gambe divaricate. Nella luce grigia, la pelle era nero-bluastra a causa delle ecchimosi provocate dalla rottura delle vene e delle arterie. I capelli rossi, raccolti sulla nuca, sembravano neri. Gli occhi, ognuno dei quali era più grande del ponte di comando dello Sleipnir, erano spalancati, sporgenti, iniettati di sangue. Le labbra tirate in una smorfia, scoprivano i denti che parevano le sbarre di una saracinesca sollevata a metà.

Roteando, oltrepassò la sfera minore e l'astronave.

Wang riferì che c'erano tre "ombre" sulla superficie della primaria,

ombre che corrispondevano alla seconda sfera, alla nave e al cadavere della donna. Ogni ombra, messa in forte evidenza sullo schermo, riproduceva infatti la sagoma dei tre oggetti. Le ombre erano appena più scure della superficie ed erano provocate da un corrugamento sulla superficie della sfera maggiore, superficie che sporgeva lungo i bordi delle ombre e formava una bassa depressione all'interno di esse.

Se l'ombra dello Sleipnir ne riproduceva fedelmente la sagoma, allora l'astronave aveva perduto la sua originaria forma ad ago per diventare un rocchetto, sottile al centro e più largo alle estremità.

Quando il cadavere della Wellington passò accanto alla sfera piccola e all'astronave, la sua ombra o "impronta" apparve rovesciata. Dov'era la testa si vedevano ora i piedi, e viceversa.

Il corpo scomparve oltre la curva della primaria, e, ricomparendo dalla parte opposta, l'ombra si rifletté in modo "giusto". Rimase così fino a che oltrepassò la secondaria, dopodiché tornò a rovesciarsi.

Grettir era stato informato che, a quanto risultava, nello spazio esterno alle sfere non c'era traccia di materia. Nemmeno una particella, nemmeno un atomo. Per di più, nonostante l'assoluta assenza di radiazioni, la temperatura dello scafo, fino a dieci metri di distanza, all'esterno, variava dai 22 sopra lo zero ai 50 sotto.

4

Dopo tre orbite, Grettir si rese conto che le dimensioni della nave erano molto diminuite. A meno che non fosse aumentato il volume della sfera piccola. Forse, si erano verificati entrambi questi cambiamenti. Inoltre, sullo schermo, si poteva vedere che la secondaria aveva perso la forma sferica per assumere, durante la prima rotazione della nave che stava stabilendosi in orbita, quella del disco.

Tutti questi fenomeni rendevano Grettir assai perplesso, tanto che il Comandante pensò di chiamare Van Voorden, il capo dei fisici, quando il corpo della Wellington risalì oltre l'orizzonte della primaria. Il corpo si allineò agli altri satelliti, e, per un momento, primaria, secondaria, e Sleipnir si trovarono in fila come se fossero unite da una corda invisibile.

D’un tratto, la secondaria e il corpo si avventarono l’uno contro l’altra, per immobilizzarsi quando furono a 250 metri l’uno dall’altra. La secondaria riprese la forma sferica appena entrata nella nuova orbita. Le braccia e le gambe della Wellington, durante il cambiamento di posizione, si mossero come se fosse tornata in vita. Le braccia si ripiegarono sul petto e le gambe si ripiegarono anch’esse, con le ginocchia strette contro il ventre, in posa pre-natale.

Grettir, dunque, chiamò Van Voorden. — Il ragazzo dell’ascensore — disse il fisico, — ne saprebbe quanto ne so io su quel che sta succedendo e su quanto potrà succedere. I dati di cui disponiamo sono troppo confusi e insufficienti. Secondo me, e non ne sono sicuro, direi che ci deve essere stato un reciproco scambio di energia tra il cadavere della Wellington e la secondaria.

— Un balzo di quantum? — domandò Grettir. — Se così fosse, come mai il corpo non ha perduto o acquistato massa?

— Scusatemi — intervenne Darl. — Ma una perdita di energia c’è stata: 50 megakilowatt in 0,8 secondi.

— Le dimensioni dello Sleipnir possono essere relativamente diminuite — disse Van Voorden — a causa della diminuzione di velocità. Forse, invece, la velocità non c’entra niente, o c’entra solo in parte. Forse il cambiamento nei reciproci rapporti spaziali fra i corpi ha provocato altri cambiamenti, di forma, dimensioni, energia di spostamento, e via dicendo. Non lo so. Ditemi: quanto è grande, relativamente alla nave, ora, il cadavere della donna?

— Secondo i rilievi del radar è ottantatré volte più grande. E aumenta. A meno che non si sia noi a diminuire.

Van Voorden sbarrò gli occhi, ma non osò pronunciarsi. Grettir lo ringraziò e lo lasciò libero, poi ordinò che lo Sleipnir venisse inserito nella stessa orbita della sfera piccola, dieci decametri più avanti.

Poco dopo Van Voorden chiamò sull’interfono. — Il balzo si è verificato quando eravamo allineati agli altri tre corpi. Forse, in determinate condizioni, lo Sleipnir funge da catalizzatore geometrico. Ma la mia è solo un’analogia, naturalmente.

Wang dettò alcuni ordini al suo calcolatore da polso. Poco dopo, lo Sleipnir veniva a trovarsi nella posizione voluta, davanti alla sfera. Il radar riferì che sfera e nave avevano assunto ora le stesse dimensioni.

Il cadavere, che ricomparve oltre il bordo della primaria, era rimasto uguale.

Grettir ordinò di capovolgere la nave, in modo che la prua venisse a trovarsi di fronte alla sfera. Ciò fatto, ordinò di rallentare. I retrorazzi frenarono mentre le spinte laterali si incaricavano di mantenere la nave nella stessa orbita. Poiché la primaria non esercitava attrazione di sorta sullo Sleipnir, la nave era costretta a un costante riequilibrio di spinta per poter restare in orbita. La sfera, che aveva ripreso la sua forma, si avvicinava gradatamente alla nave.

— Il radar indica che stiamo andando a 26,6 decametri al secondo, in rapporto alla velocità della primaria — disse Wang. — Il consumo di energia indica che superiamo di 25.000 volte la velocità della luce. Il che, a proposito, è sproporzionato rispetto al nostro comportamento prima di lasciare il nostro universo.

— Frenare ancora — ordinò Grettir. — Scendere a 15 decametri.

La sfera si gonfiò, riempiendo tutto lo schermo, e Grettir, involontariamente, si ritrasse in attesa dell'urto, sebbene, non prevedendolo, non avesse neppure affibbiato le cinghie del sedile. Infatti non c'era stato alcun urto quando la nave era passata attraverso la "pelle" dell'universo.

Grettir era stato messo al corrente della distorsione subita dalla nave al momento di uscire dall'universo, perciò non fu colto del tutto di sorpresa. Ciononostante, non poté non provare spavento e perplessità quando la parte anteriore del ponte si gonfiò improvvisamente, increspandosi. Schermo, paratie, ponte, e uomini ondeggiarono come colpiti da una folata di vento. A Grettir parve di venire sballottato in mille sensi diversi nello stesso momento.

Poi Wang mandò un grido, subito imitato dagli altri. Wang balzò in piedi protendendo le braccia. Grettir che gli stava di fianco, un po' arretrato, s'irrigidì al vedere dozzine di oggetti simili a lucciole, vividamente luminosi, scivolare attraverso lo schermo e la paratia di prua, e aleggiare verso di lui. Uscì dalla paralisi appena in tempo per scansarsi ed evitare di scontrarsi con una di quelle palline incandescenti al calore bianco. Ma un'altra lo colpì alla fronte, facendolo urlare di dolore.

Uno sciame di corpuscoli gli passò accanto, alcuni bianchi, altri azzurri, altri ancora verdi, uno color topazio. Erano ad altezze diverse,

qualcuno al di sopra di lui, qualche altro all'altezza del suo petto, uno raso terra. Si accovacciò per schivarne due, e così facendo, vide Nagy, l'addetto alle comunicazioni che, ripiegato in due, si premeva le mani sullo stomaco. Subito dopo, la parte anteriore del ponte ridivenne solida e riprese l'aspetto normale, e gli oggetti incandescenti scomparvero.

Voltandosi, Grettir vide la parte posteriore del ponte ondeggiare e incresparsi, e poi tornare normale. Wang urlava di dolore. Grettir ordinò un mutamento di rotta "verticale all'insù". Non ci fu alcuna sensazione di "salita" perché il campo di gravitazione artificiale della nave mutava adattandosi ogni volta alle diverse condizioni. D'un tratto, la parte anteriore del ponte tornò a torcersi, e le onde incresparono il metallo e colpirono gli uomini.

Lo schermo stellare, in cui finora non si era visto che il nero dello spazio chiazzato dalla luce di qualche stella mostrava ora in un angolo la grande sfera grigia e la luce crepuscolare. Grettir, vincendo il dolore alla fronte e la nausea che lo sconvolgevano, impartì un altro ordine. Un intervallo di non oltre trenta secondi, e poi lo Sleipnir iniziò la curva che lo avrebbe inserito in un'orbita parallela alla sfera secondaria.

Rendendosi conto di quanto stava succedendo, subito dopo essere stato colpito il Comandante aveva portato lo Sleipnir fuori dall'universo. Chiamò l'infermeria, e corse ad aiutare Wang. Sul ponte aleggiava un odore di carne e di capelli bruciati, che il sistema di condizionamento dell'aria non era ancora riuscito a dissipare. Wang aveva la faccia e le mani ustionate in più punti, e parte dei capelli bruciacchiati.

Tre infermieri e il dottor Wills arrivarono di corsa sul ponte. Wills spalmò una gelatina di pseudoproteine sulla fronte di Grettir, ma questi gli disse di pensare prima a Wang. Wills si mise subito all'opera, e tornò da Grettir solo dopo aver finito di medicare le ustioni di Wang. Poco dopo, il Comandante non sentì più il dolore alla fronte.

— Terzo grado — disse Wills. — Meno male che quegli oggetti... già, chissà cos'erano?... non erano più grandi...

Grettir raccolse il sigaro che aveva lasciato cadere sul ponte quando aveva visto gli oggetti incandescenti penetrare attraverso la paratia. Il sigaro era ancora acceso e vicino c'era un mucchietto di carbone che

stava rapidamente spegnendosi. Grettir si affrettò a raccoglierlo. Era caldo, ma non bruciava.

Grettir protese la mano, a palmo in su, per mostrare al medico il pezzo di carbone annerito. Era più grande di quanto non fosse stato allorché si era introdotto, piccola sfera incandescente, sul ponte attraverso gli interstizi “aperti” momentaneamente fra le molecole che componevano lo scafo e le paratie.

— Questo mucchietto di roba — mormorò — è una galassia.

Il dottor Wills non capì.

— Una galassia del nostro universo — continuò Grettir.

Il medico impallidì.

— Ma, Comandante, volete forse dire che...

Grettir annuì.

— Spero... — balbettò il medico — che non sia... la nostra... la galassia della Terra.

— Non credo — rispose Grettir. — Eravamo sul bordo estremo dei campi stellari, cioè vicinissimo alla... pelle?, crosta?... del nostro universo. Ma se avessimo continuato in quella direzione...

Wills scosse la testa. Miliardi di stelle, forse milioni di pianeti abitabili e quindi abitati, si trovavano in quella piccola sfera ardente, ora annerita e distrutta. Miliardi e miliardi di esseri senzienti e un numero inimmaginabile di animali erano morti quando i loro mondi avevano urtato contro la fronte di Grettir.

Wang, informato della causa delle sue ferite, tornò a sentirsi male. Grettir lo fece trasportare in infermeria e lo sostituì con Gomez. Van Voorden, salito sul ponte, disse: — Immagino che il nostro principale obiettivo sia il rientro. Ma perché non potremmo tentare di penetrare nel nucleo della sfera primaria? Non capite quale stupefacente...

— Lo capisco — interruppe Grettir. — Ma abbiamo scarsità di carburante. Se, cioè quando riattraverseremo la “pelle”, dovremo viaggiare a lungo prima di far ritorno alla Base. E forse non ce la faremo. Non oso superare una determinata velocità nel rientro, a causa delle nostre dimensioni. Sarebbe troppo pericoloso... Non voglio distruggere altre galassie. Dio sa a quali problemi psicologici ci troveremo davanti, quando tutti si renderanno conto appieno dell’accaduto, e cominceranno a provare un senso di colpa. Adesso,

siamo ancora sotto shock. No, non faremo alcuna esplorazione.

— Ma forse non avremo più occasione di farne — protestò il fisico. — Il rischio, per l’universo stesso, è troppo grande per permettere che vengano fatte ricerche con navi come la nostra.

— È vero — ammise Grettir. — Capisco il vostro desiderio di ricerche scientifiche. Ma la salvezza della nave e dell’equipaggio vengono prima di tutto. Inoltre, se ordinassi un’esplorazione, sono certo che mi troverei a fronteggiare un ammutinamento. E non potrei biasimare i miei uomini. Ditemi, Van Voorden, non provate un senso di... dissociazione?

L’altro annuì, e disse: — Ma voglio combatterlo. C’è troppo...

— Troppo da scoprire — concluse per lui Grettir. — D’accordo. Ma saranno le autorità a decidere se va fatto o no.

Congedò con un gesto lo scienziato, che si allontanò impettito e furibondo. Ma Grettir era certo che, in cuor suo, lo scienziato era lieto di non essere stato accontentato. Van Voorden aveva protestato per amore della Scienza. Ma, come essere umano, doveva essere ben contento di tornare a “casa”.

5

Quando la manovra fu completata, lo Sleipnir venne a trovarsi nella medesima orbita dell’universo, ma venti chilometri avanti rispetto ad esso e rivolto nella sua direzione. Poiché fra la nave e la sfera primaria non esisteva attrazione, per rimanere in orbita lo Sleipnir doveva consumare energia, ed era necessario un delicato e costante riassetto delle spinte laterali.

Grettir ordinò che si frenasse. La sfera ingrandì sullo schermo tanto che si vide solo una enorme superficie grigia. A guardarla, non si distingueva il movimento di rotazione, ma il radar aveva calcolato che ogni trentatré secondi compiva un’intera rotazione sul proprio asse.

Le implicazioni di tutti questi fenomeni davano da pensare a Grettir. E intanto Van Voorden, il quale aveva sicuramente ricevuto il rapporto, non aveva ancora notificato niente al Comandante. Forse credeva, come Grettir, che meno gente esprimeva i propri dubbi, meglio era.

Lo schermo mostrava le sagome delle sfere e della nave, indicandone la forma relativa e la velocità di accostamento. Quella specie di pallone era l'universo, lo stuzzicadenti era lo Sleipnir. Grettir si augurò che quella riduzione fosse sufficiente a evitare di scontrarsi con altre galassie. Immediatamente dopo che l'astronave fosse penetrata attraverso la "pelle", lo Sleipnir avrebbe frenato ancora, diminuendo ulteriormente. Grettir contava che ci fosse molta distanza fra la "pelle" e il più vicino agglomerato stellare.

— Via così — disse Grettir, tenendo d'occhio lo schermo che indicava in metri l'abisso di vuoto fra la sfera e la nave. S'irrigidì senza volerlo. Seguì un rombo, uno schianto. Il ponte fece un balzo verticale, poi ripiegò sulla sinistra. Grettir fu scagliato a terra e, rotolando su se stesso, andò a urtare con violenza contro la paratia. Rimase intontito, per un momento, e quando si riebbe, la nave aveva ripreso il suo assetto normale. Gomez, che, sebbene il regolamento non lo esigesse, teneva affibbiate le cinghie della sua poltroncina, era stato in grado di tenere la nave sotto controllo.

Grettir chiamò tutti a rapporto per sapere se c'erano stati dei danni, e in attesa che le varie sezioni riferissero, chiamò Van Voorden. Il fisico sanguinava da una ferita alla fronte.

— Ovviamente — dichiarò — è necessaria una certa forza per penetrare attraverso la copertura esterna o campo di energia o qualunque sia la cosa che racchiude l'universo. Noi non abbiamo tanta forza, così...

— Certo, è un bel problema — convenne Grettir. — Se procediamo abbastanza veloci da penetrare attraverso la scorza, può darsi che, essendo così grandi, si distruggano intere galassie. Se invece rallentiamo, non riusciamo a entrare. — S'interruppe, poi riprese: — Non riesco a vedere che un sistema. Ma ignoro le conseguenze, che potrebbero essere disastrose. Non per noi, ma per l'universo. Non so nemmeno io se correre questo rischio.

Tacque così a lungo che Van Voorden non poté fare a meno di domandare: — Allora, Comandante?

— Credete che se facessimo un buco nella "pelle", quello squarcio potrebbe provocare, che so, un crollo, un perturbamento cosmico?

— Volete fare un buco nella "pelle"? — ripeté lentamente Van Voorden. Era pallidissimo, ma non più di quanto lo fosse prima che

Grettir avesse parlato. Il Comandante si domandò se Van Voorden non cominciasse a crollare a causa della “dissociazione”.

— Non fateci caso — rispose Grettir. — Non avrei dovuto chiedervelo. Nemmeno voi siete in grado di prevedere le conseguenze. Scusatemi. Ho parlato perché, forse, volevo avere qualcuno con cui condividere le responsabilità, nel caso che il tentativo abbia esito disastroso. Non ci pensate.

Van Voorden rimase a guardarlo senza parlare, e Grettir troncò la comunicazione. Si mise a camminare avanti e indietro, e una volta incespicò contro un piccolo oggetto nero. Si ritrasse, ma poi pensò con amarezza che ormai era troppo tardi per preoccuparsene. Milioni di stelle, miliardi di pianeti, trilioni di esseri viventi. Tutto freddo e morto. E se lui tentava di tornare nel cosmo nativo, cosa sarebbe successo? Sarebbe crollato un universo?

Ma lo Sleipnir era passato due volte attraverso la “pelle” e la frattura, apparentemente, non aveva provocato danni. La superficie della sfera era liscia e intatta. Doveva essere autosufficiente e quindi in grado di ricostituirsi da sola.

Grettir smise di andare su e giù, e disse a voce alta: — Siamo passati attraverso la “pelle” senza danneggiarla. Adesso proveremo a forarla con un raggio.

Nessuno gli rispose, ma dalle espressioni si capì che tutti provavano un senso di sollievo. Quindici minuti dopo, lo Sleipnir si trovava di fronte alla sfera, vicinissimo ad essa. Dopo aver mantenuto costanti per alcuni minuti velocità e distanza, i raggi laser misurarono l’esatta distanza fra la bocca del cannone e la superficie del globo.

Abdul White Eagle, il Comandante della centrale di tiro, diede disposizioni perché i cannoni di prua fossero pronti. Grettir attese ancora qualche secondo prima di dare l’ordine decisivo. Poi, stringendo così forte i denti da spezzare il sigaro, disse con voce tesa: — Fuoco!

Darl trasmise il comando. Il raggio scaturì, toccò la pelle, e si spense.

Sullo schermo si vide un grosso foro nero nella superficie grigia, all’equatore della sfera. Il foro si allontanò, e scomparve oltre l’orizzonte.

Passarono 33 secondi esatti, e il foro tornò nella posizione originale.

Stava richiudendosi. Al compimento della quarta rotazione era scomparso.

Con un sospiro, Grettir si asciugò la fronte sudata. Darl riferì che il buco sarebbe stato abbastanza grande da permettere il passaggio della nave, alla seconda rotazione. In seguito, sarebbe stato troppo stretto.

— Entreremo durante la seconda rotazione — disse Grettir. — Richiedete al calcolatore i dati per un'entrata automatica, collegando ad esso il cannone. Non dovrebbero esserci problemi. Se il buco si restringe troppo in fretta, lo allargheremo con il cannone.

— Do inizio all'operazione, Comandante — rispose Darl, e contemporaneamente Gomez impartì alcuni ordini nel quadro da polso. Il raggio bianco scaturì sotto forma di cono, fiammeggiò al contatto della "pelle" e svanì. Un cerchio nero il cui diametro superava tre volte la larghezza della nave comparve sulla sfera, e cominciò subito a spostarsi. Immediatamente, sotto il controllo del calcolatore automatico, entrò in azione la retrospinta dello Sleipnir. La sfera torreggiava enorme: una muraglia grigia incombeva sullo schermo. Poi ricomparve il margine del foro, e lo schermo si tinse di nero.

"Ce la faremo" pensò Grettir. "Il calcolatore non può sbagliare".

Si guardò intorno. Gli uomini erano legati ai loro posti, e quasi tutti avevano un'espressione tesa, ma tutti erano coraggiosi e disciplinati. Se però provavano quello che provava lui, e non era possibile altrimenti, dovevano farsi forza per non urlare. Dopo che fossero riusciti a rientrare, dopo che si fossero ritrovati nel grembo natale, allora lui avrebbe allentato un po' la disciplina. Li avrebbe lasciati ridere, saltare, gridare, piangere. E anche lui avrebbe fatto lo stesso.

Il muso dello Sleipnir si infilò nel buco. Ora, se non succedeva niente, sarebbe stato inutile ricorrere ancora all'uso dei cannoni. Ma era impossibile che...

Il clacson si mise a ululare. Darl gridò: — Succede qualcosa... Il buco si restringe troppo in fretta!

— Raddoppiare la velocità! — ordinò Grettir. E, subito dopo: — No, dimezzarla, invece!

Aumentando la velocità di propulsione in avanti lo Sleipnir si sarebbe gonfiato, diventando così più grande, a causa di una contrazione dell'asse longitudinale e di un allungamento di quello

laterale. Lo Sleipnir sarebbe passato quindi più velocemente attraverso il buco, ma nello stesso tempo si sarebbe ristretto il margine fra lo scafo e i bordi del foro. Invece, dimezzando la velocità, la nave sarebbe rimpicciolita rispetto al buco, ma avrebbe impiegato più tempo a oltrepassarlo. Anche così, dunque, c'era il rischio che scafo e margini si toccassero. In realtà, Grettir non sapeva quale ordine fosse meglio impartire. Non gli restava quindi che agire nel modo che gli sembrava migliore.

Il grigiore si allargò verso i bordi dello schermo. Si udì un rumore come di plastica lacerata che si ripercosse su tutto il ponte, le paratie tremarono, ci fu una violenta spinta in avanti dovuta all'inerzia, seguita da un riassetto delle condizioni del campo gravitazionale interno.

Tutti gridarono. Solo Grettir riuscì a dominarsi. Fissava lo schermo. L'enorme sfera grigia lo attraversò in un lampo. In un angolo c'era la seconda sfera, e per un attimo si scorsero due giganteschi piedi bluastri. Ancora grigio. Un rotolio di altre enormi sfere in distanza. Ancora la primaria. La secondaria. Una mano della Wellington simile a un informe granchio del vuoto.

Quando il cadavere riapparve, Grettir capì che la nave si era allontanata dalla sfera, per avvicinarsi ad esso. Non prevedeva tuttavia una collisione. La velocità orbitale del corpo era superiore a quella della secondaria e dello Sleipnir.

S'informò se c'erano stati danni.

Come aveva previsto, il muso dell'astronave era stato reciso, e con esso erano scomparsi 45 uomini. Ora esso si trovava "dentro" all'universo, diretto verso una "casa" che mai avrebbe raggiunto. I corridoi e le passerelle che conducevano ai compartimenti scomparsi erano stati automaticamente sigillati, quindi non c'era pericolo di fughe d'aria.

Ma il guaio era che erano stati asportati tutti i retrorazzi.

Lo Sleipnir poteva marciare in avanti, ma non frenare se prima non si fosse girato su se stesso in modo da volgere la poppa verso la direzione in cui si muoveva.

6

Per prima cosa Grettir impartì il comando di stabilizzare la nave, poi di fare dietrofront. Dalla sala macchine, MacCool rispose che, per il momento, nessuna delle due manovre era possibile. La collisione e le avarie avevano provocato dei guasti nel funzionamento dei circuiti di controllo. Ignorava quali guasti fossero, ma lo scandaglio elettronico di ricerca era già all'opera per individuarli. Poco dopo, richiamò per comunicare che neppure lo scandaglio funzionava in modo perfetto, e che la ricerca dei danni sarebbe stata eseguita dai suoi uomini, mentre altri avrebbero provveduto a riparare lo scandaglio.

MacCool era turbato, perché, in teoria, i danni subiti dalla nave non avrebbero dovuto avere ripercussioni sui circuiti. Almeno in teoria.

Grettir gli disse di fare tutto il possibile. Intanto, la nave procedeva a capriole e stava avvicinandosi al gigantesco cadavere di cui subiva l'attrazione. Nel frattempo era avvenuto un altro inesplicabile intercambio di energia, posizione e quantità di moto, e lo Sleipnir stava per entrare in collisione con il corpo della Wellington.

Il Comandante sfibbiò le cinghie, e riprese a passeggiare su e giù per il ponte. Anche se la nave procedeva a capriole, il campo gravitazionale interno neutralizzava l'effetto spiacevolissimo di quel movimento sull'equipaggio. La nave dava l'impressione di essere stabile e orizzontale, finché non si guardava lo schermo stellare. Quando Grettir ci posava gli occhi, provava un vago senso di malessere nel vedere il corpo ora diritto ora capovolto.

Il Comandante ordinò che venisse calcolato il momento della collisione, e il punto del corpo che avrebbero urtato. Infatti, sarebbe stato diverso urtare contro un osso o contro una parte molle. Questa diversità non avrebbe influito sulla gravità degli eventuali danni, ma sull'angolo e la velocità della rotta in seguito all'urto. Ammesso che i circuiti venissero riparati prima dell'impatto, o subito dopo, Grettir doveva sapere cosa bisognava fare.

Wang rispose che aveva già consultato il calcolatore per sapere quale sarebbe stata la zona di collisione. Non aveva ancora finito di parlare, che da una fessura nella paratia uscì una scheda perforata. Wang la esaminò, prima di porgerla a Grettir.

— In circostanze diverse avrei di certo riso — commentò il capitano.

— Dunque torneremo… nel grembo materno.

Sulla scheda era detto inoltre che più la nave si avvicinava alla Wellington, più diminuiva la sua velocità. Inoltre, le dimensioni dello Sleipnir, in rapporto al corpo, secondo i calcoli radar, diminuivano a mano a mano che la nave si avvicinava.

— Mi pare che siamo attratti da quella… quella donna, come se essa fosse un pianeta e noi un satellite — disse Gomez. — Pure, non esercita alcuna gravitazione e non ha alcuna carica di energia nei nostri riguardi. Ma…

— Ma ci sono altri fattori — disse Grettir. — Forse, in questo “spazio”, esistono rapporti spaziali che equivalgono alla forza di gravità.

Lo Sleipnir adesso era così vicino al corpo che questo occupava interamente lo schermo. Per prima comparve la testa, enorme. Gli occhi sporgenti e iniettati di sangue parevano fissare la nave, il naso cadeva diritto come una ghigliottina cosmica, la bocca sogghignava, quasi pregustasse la gioia di inghiottirli Poi ecco il collo, una colonna di diorite messa in luce dopo l’erosione di rocce più friabili, la fenditura tra i seni imalaiani anneriti, l’ombelico, occhio di un ciclone.

Poi il corpo scomparve, e lo schermo fu attraversato dalla sfera primaria, la secondaria, e i remoti giganti avvolti di grigio.

Grettir parlò all’interfono generale per informare tutti di quello che stava succedendo. — Non appena MacCool avrà individuato il guasto, ci allontaneremo. Abbiamo ancora grandi riserve di energia, sufficienti a farci allontanare da centinaia di corpi. State all’erta ma non preoccupatevi. È solo questione di tempo.

Parlò con una sicurezza che non sentiva, e non si aspettava reazioni, né positive né negative. Come lui, anche i suoi uomini dovevano essere più che altro intontiti, coi nervi in subbuglio.

Dalla fessura della paratia uscì un’altra scheda. Correggeva i dati riferiti dalla precedente circa il punto d’impatto. A causa della continua diminuzione delle dimensioni della nave, questa avrebbe colpito il cadavere nell’ombelico. Un minuto dopo, un’altra scheda diceva che avrebbe urtato contro il coccige. Una terza corresse i dati asserendo che avrebbe urtato la nuca. Una quarta, subito dopo, smentì le altre: si sarebbero scontrati con la parte anteriore della coscia

sinistra.

Grettir richiamò Van Voorden. La faccia del fisico balzò dallo schermo del quadro da polso, ma sullo schermo grande rimase fissa. Su questo schermo, oltre a Van Voorden, si vedeva anche parte del suo laboratorio, dove, su un altro schermo, comparivano i dati più recenti relativi alle previsioni del punto di scontro.

— Come la scritta sul muro ai tempi di Re Belshazzar — disse Van Voorden. — E io sono Daniele, chiamato a interpretarla. Dunque, andremo a urtare contro una gamba. Le faremo il solletico, ah ah!

Grettir lo guardò senza parlare, e tolse la comunicazione. Solo qualche istante dopo capì perché Van Voorden avesse detto quella stupidaggine, e non se ne meravigliò. Era un modo come un altro per reagire all'angoscia e alla confusione di un momento tanto grave. Ma forse voleva anche dire che Van Voorden cominciava a cedere, dal momento che non era mai stato di carattere faceto. Comunque, in quel momento, il Comandante non poteva fare niente per lui.

A mano a mano che si avvicinava al corpo, lo Sleipnir continuava a rimpicciolire, anche se in maniera discontinua e imprevedibile. I rimpicciolimenti avvenivano a scatti della durata da due a trenta secondi, e a intervalli irregolari. E poi, quando dalla fessura uscì la 300ª scheda, fu chiaro che, se non fosse sopravvenuto qualche altro fattore, lo Sleipnir sarebbe stato inghiottito dalla bocca socchiusa. Mentre la testa ruotava "capovolta" la nave sarebbe penetrata attraverso il baratro fra le labbra.

E così fu. Il labbro inferiore, una massiccia catena di montagne intervallate da scoscendimenti, su cui galleggiavano come isole briciole nere di rossetto, campeggiò sullo schermo stellare. Poi, l'abisso grigio, e infine il nulla oscuro.

Strano, ma era poi strano?, appena la bocca mostruosa li ebbe inghiottiti, tutti gli uomini si riebbero dallo sconvolgente senso di dissociazione. Lo stomaco di Grettir si dilatò per il sollievo, il pauroso senso di solitudine era scomparso. Adesso gli pareva che qualcosa fosse stato attaccato, o riattaccato, al suo ombelico. Rubb, l'ufficiale psicologo, riferì che aveva fatto indagini su un uomo ogni cinquanta, e tutti provavano la stessa sensazione.

Ciononostante, solo uno dei motivi di ansia era scomparso, e il pericolo sussisteva gravissimo. La temperatura aveva continuato a

salire dal momento in cui la nave si era allontanata dalla secondaria ed era stata attratta dal corpo. Il sistema di energia e di condizionamento dell'aria si era stabilizzato per un certo periodo su 27 gradi. Ma la temperatura dello scafo aveva continuato ad aumentare secondo una progressione geometrica, e, all’esterno, lo scafo aveva raggiunto i 2500 K. Poiché poteva resistere a una temperatura di 56.000 K, il pericolo di fusione era ancora lontano. Il condizionamento dell’aria richiedeva una quantità sempre maggiore di energia, e dopo trenta minuti, tempo di bordo, Grettir dovette lasciar salire la temperatura interna a 33 gradi, per evitare guasti all’impianto.

Grettir ordinò che tutti indossassero la tuta spaziale. Grazie ad essa, infatti, avrebbero potuto godere di una temperatura più regolata. Mentre impartiva l’ordine, MacCool l’informò di aver individuato l’origine del guasto.

— È stata la Wellington! — esclamò. — Ha pensato a tutto, quella! Ha inserito nei circuiti una particella monolitica che funge da interruttore. Questo interruttore è dotato di un congegno a tempo che lo fa funzionare in un determinato momento. È stato per semplice coincidenza che i circuiti abbiano cessato di funzionare nel momento stesso in cui è fallito il tentativo di rientrare nel nostro universo!

7

— Dunque, voleva essere certa che avremmo fatto naufragio, se i suoi tentativi in sala motori non fossero riusciti — disse Grettir. — Adesso è meglio che continuiate a cercare: possono esserci altri interruttori o congegni di sabotaggio.

MacCool fece il muso lungo. — Ma noi siamo pronti ad agire, subito! Non possiamo sprecare un solo briciolo di energia, perché ci serve a mantenere la temperatura a un livello sopportabile. Posso usarne un po’ per correggere il rollio.

— Per ora non pensateci — ordinò Grettir. Aveva parlato con Van Voorden, che sembrava essersi ripreso, e il fisico aveva confermato la sua teoria sull’aumento della temperatura. L’emissione di calore era dovuta alla rapida contrazione della nave.

— Com’è possibile questa contrazione? — domandò Grettir. — Gli

atomi della nave e dei nostri corpi stanno avvicinandosi l'uno all'altro? Che cosa potrà mai succedere quando entreremo in contatto?

— Abbiamo già superato quel punto di contrazione — replicò Van Voorden. — Secondo me, anche i nostri atomi rimpiccioliscono.

— Ma è impossibile! — esclamò Grettir, ma subito aggiunse: — No, come non detto. Tutto quello che accade, è possibile.

Tolse la comunicazione e si mise a camminare avanti e indietro con una gran voglia di accendere un sigaro. Avrebbe voluto parlare di quello che lo Sleipnir avrebbe trovato al rientro nel suo universo. Gli pareva che dovesse essere cambiato al punto che nessuno degli uomini avrebbe potuto riconoscerlo. Ogni volta che la sfera secondaria, l'universo, compiva una rivoluzione intorno al proprio asse, dovevano passare milioni di miliardi di anni terrestri. Poteva darsi che il Sole fosse diventato un corpo morto, o che fosse addirittura scomparso. L'uomo magari sopravvissuto su altri pianeti, probabilmente non era più l'homo sapiens.

Inoltre, quando lo Sleipnir aveva raggiunto una massa supercosmica uscendo dall'universo, forse aveva provocato effetti disastrosi su altre masse dell'universo stesso.

Ma poteva anche darsi che niente di tutto questo si fosse verificato. Era possibile che, all'interno della sfera, il tempo fosse del tutto indipendente dal tempo esterno ad essa. Era una nozione talmente fantastica! Dio Onnipotente! Poco più di un'ora prima, Diana Wellington era ancora viva, a bordo. E adesso la nave era dentro di lei.

E che cosa sarebbe successo quando gli elettroni e i nuclei degli atomi componenti la nave e gli uomini dell'equipaggio fossero entrati in contatto? Un'esplosione?

O gli elementi erano composti di sottoelementi divisibili, e il processo sarebbe andato avanti all'infinito? Si ricordò dei racconti del XX secolo, in cui si parlava di un uomo che si rattrappiva finché le molecole diventavano ammassi di soli i cui pianeti erano gli elettroni. L'eroe finiva col ritrovarsi su un pianeta-elettrone dotato di atmosfera, mari, fiumi, pianure, montagne, alberi, animali e aborigeni senzienti. Ma erano solo fantasie. La materia atomica era composta di ondicole, roba descrivibile sia in termini di onde, che di particelle. L'eroe para-omuncolo avrebbe finito col trovarsi in un cosmo allucinante come quello in cui si era trovato l'equipaggio dello Sleipnir quando era

sbucato nello spazio al di fuori dell'universo.

Quella fantasia, che galoppava nella sua mente con una velocità pari a quella dello Sleipnir originale, il cavallo a otto gambe di Odino, padre di tutti gli dèi della religione dei suoi antenati, quella fantasia doveva essere bandita. Diana Wellington non era un Ymir femmina, non era il gigante primevo dal cui corpo sgozzato si era formato il mondo, col cranio che fungeva da cielo, il sangue da oceano, la carne da Terra, le ossa da montagne.

No, il calore derivato dalla contrazione sarebbe continuato ad aumentare finché gli uomini sarebbero bruciati dentro alle tute. E poi... quello che sarebbe accaduto poi, non aveva importanza. Nessuno l'avrebbe mai saputo.

— Comandante!

Sullo schermo ausiliario era comparsa la faccia di MacCool che parlava dalla sala macchine. — Saremo pronti fra un minuto.

Sudore e lacrime rigavano le guance dell'ufficiale.

— Ce la faremo — disse Grettir.

Quattro minuti dopo il capovolgimento della nave era cessato, e lo Sleipnir puntava il muso all'insù, verso la via d'uscita. All'interno dello scafo, la temperatura cominciò a diminuire rapidamente e costantemente. Il nero assoluto si striò di grigio. Le striature si allargarono, e alla fine si rivelarono per le sommità di due catene di monti che pendevano capovolte una sull'altra.

— Stavolta — disse Grettir — faremo un buco molto più largo del necessario.

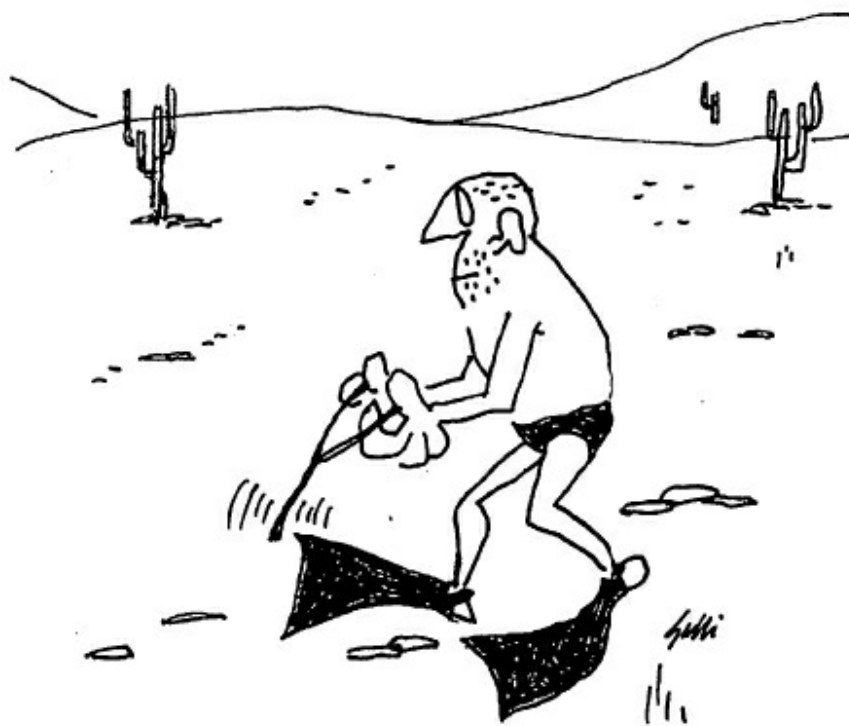
Van Voorden, più tranquillo grazie a una pillola, salì sul ponte di comando mentre lo Sleipnir passava attraverso lo squarcio. Grettir disse: — Il buco si richiude più rapidamente dell'ultima volta. Ecco perché il muso della nave è stato strappato: più grande è il foro, più presto si richiude.

— Tremilaseicento miliardi di anni, e forse più — disse Van Voorden. — Perché desiderare tanto tornare a casa, quando la casa non esiste più? Non che me ne importi, ormai, però sarà un'esperienza interessante.

— Forse non è passato tanto tempo — disse Grettir. — Non ricordate quella famosa frase di Minkowsky? "D'ora innanzi lo spazio in sé e il

tempo in sé si riducono a semplici ombre, e solo una qualche unione fra i due consente l'esistenza indipendente". Questa frase si adatta al mondo dentro la sfera, al nostro mondo. Forse, là fuori l'unione si è dissolta, il matrimonio fra spazio e tempo si è sciolto. Forse, nel nostro mondo, è passato solo poco tempo, se non niente del tutto.

— È possibile — ammise Van Voorden. — Ma avete trascurato una cosa, Comandante. Se il nostro mondo non ha subito il passaggio del tempo mentre noi eravamo fuori, su di noi è però passato. Siamo rimasti segnati dal non-spazio e dal non-tempo. Non riuscirò a credere mai più all'assioma causa-effetto e all'ordine uguale in tutto l'universo. Sarò sempre in preda all'ansia e al sospetto. Sono un uomo finito.

Grettir fece per rispondere, ma avrebbe dovuto gridare per farsi sentire. Gli uomini presenti sul ponte piangevano, singhiozzavano, ridevano. In seguito avrebbero pensato a quel "là fuori" come a un incubo, e avrebbero fatto di tutto per cancellare il ricordo. E se "qui" si fossero trovati a dover affrontare altri incubi, bene, sarebbero stati incubi che conoscevano.

RACCONTO A DUE VOCI
di Perry A. Chapdelaine

1

Mi chiamo Rebecca Anne Ellents. John Thomas è mio gemello. John e io siamo identici, quanto è possibile esserlo a due gemelli.

Siamo incorporati in un parallelepipedo rettangolare, una specie di scatola che misura tre metri, per tre, per uno e ottanta. Tutto intorno alla “scatola” sono sistemati i vari terminali di entrata o di uscita, pronti per un eventuale uso.

I Bewegal, che ci hanno fatti quali siamo adesso, hanno un bisogno assoluto di calcolatori micro-organici di capacità particolari, perciò John e io abbiamo in comune ogni esperienza. Se uno di noi dovesse sbagliare, l’altro prenderebbe immediatamente il controllo della situazione, continuando come se niente fosse successo. D’altronde, per garantire che il nostro funzionamento continui a essere approssimativamente costante per tutta la durata prevista, i nostri rispettivi periodi di funzionamento cosciente sono controllati da un cronometro atomico.

Vi racconterò la nostra storia, esattamente per due minuti e quindici secondi; poi John, che durante questo tempo sarà rimasto in stato di incoscienza pur partecipando delle mie esperienze, continuerà il racconto per i due minuti e quindici secondi che gli sono assegnati.

Dopo tornerò in funzione io, e così via, a cicli alterni.

Anche se un tempo fui un essere umano, a volte ragionevole, spesso frivolo e sciocco, ora sono costretta a essere logica. Certamente vi renderete conto che questo è dovuto alla trasformazione che hanno operato in me e all’influenza dell’ambiente in cui vivo attualmente, non a una mia caratteristica naturale.

E forse, non è quindi necessario che mi scusi per la mia pedanteria e per una certa insistenza sui dettagli.

L'ultimo giorno che passai nella mia forma umana, vissi l'esperienza più elettrizzante per una ragazza di diciassette anni. Io, Becky Ellents, ero stata scelta, con mio fratello Johnny, per la cerimonia inaugurale della prima Accademia delle Miniere Spaziali.

Naturalmente avevano scelto proprio noi perché ci aveva messo lo zampino nostro padre. L'avevo sempre detto, io: "Che ci stanno a fare i padri, se non servono a qualcosa?" Avevo sempre supplicato papà di farmi questo favore tutte le volte che tornava dallo spazio. Non erano i ragazzi che attiravano in modo principale il mio interesse: volevo provare l'emozione di un tuffo nell'immensità dello spazio.

Anche Johnny aveva le sue buone ragioni personali per desiderare quell'esperienza, e sono sicura che non erano molto diverse dalle mie. Per un po' nostro padre si era rifiutato di prendere in considerazione la cosa, poi la mamma intercedette per noi e lui non poté più rifiutare.

E finalmente, ci trovammo nello spazio, a sei giorni di distanza dalla Terra, diretti verso il quarto satellite di Giove.

Ricordo come mi guardai allo specchio, per dare il tocco finale alla mia pettinatura e aggiustarmi ancora una volta l'abito all'ultima moda, prima di scendere con gli altri per il gran ballo a bordo dell'astronave.

Johnny era più alto di me. I suoi due metri di statura erano frutto della dura vita da atleta che soltanto un maschio è in grado di sopportare. I suoi capelli erano neri e naturalmente ricciuti come i miei; e anche lui aveva nelle guance due fossette, che nel suo caso facevano perdere la testa alle ragazze. Lo vedevo riflesso nello specchio col vestito di gala e con i capelli impomatati, camminare su e giù per l'anticamera che univa le nostre cabine. E ricordo bene il suono della sua voce umana mentre pronunciava quelle due parole: "Andiamo, sorellina?".

Tutto questo accadeva soltanto un secolo fa.

Ballai tutta la notte. Un certo sottotenente Bronson, un bel giovane alto e forte, mi portò a vedere le stelle.

L'osservatorio della nave era costruito in un vetro speciale che permetteva di ammirare liberamente il panorama senza correre il

rischio di esporsi alle forti radiazioni. Naturalmente era buio e, benché ci fosse lì molta altra gente, provammo la stessa eccitante sensazione di mistero che afferra sempre due giovani sotto le stelle.

I satelliti di Galileo facevano bella mostra di sé, spiccando come piccole perle in movimento mentre giravano intorno al grande pianeta. Il panorama cambiava ogni ora, seguendo uno schema esatto come il meccanismo di un orologio.

A volte la luna attraversava l'ombra di Giove offrendo lo spettacolo di un'eclissi totale, e rimaneva visibile soltanto un'ora. Altre volte, l'enorme Giove ingoiava invece la piccola perla un centimetro dopo l'altro. Dapprima, la perla sembrava scomparsa per sempre, ma la nostra attesa paziente veniva infine ricompensata con la vista del gigantesco pianeta che ne vomitava un'altra, ugualmente bella, dall'altra parte.

Lo sapevate che questi satelliti non posseggono la dignità di un vero e proprio nome per via di una disgustosa contesa terrestre? Perché non li hanno chiamati Io, Europa, Ganimede, Callisto, eccetera, invece di Satellite I, II, III e IV?

Le passioni umane... naturalmente!

Il sottotenente e io eravamo seduti vicini sul divano. Lui mi teneva la mano. Parlava delle stelle, della loro bellezza, del fascino che esercitavano su di lui, mi faceva capire che la lotta dell'uomo non era inutile, anche se richiedeva generazioni e generazioni di tempo. Le stelle, mi spiegava, erano la più grande ricchezza dell'uomo.

Mentre sulla Terra una ragazza avrebbe sentito celebrare le bellezze della luna, il mio sottotenente mi parlava del sorprendente sistema di anelli di Saturno, che ha un diametro di 170.000 miglia e uno spessore di neanche 10, ed è colorato, a quanto pare, con le sfumature dell'arcobaleno terrestre.

Mi parlò poi dei corpuscoli celesti da cui era costituita la distesa scintillante che si allargava davanti ai nostri occhi, di come quelle particelle infinitesimali di energia e di spazio, costrette in un certo modo, potevano ammassarsi, una accanto all'altra, per disseminare migliaia di luci iridescenti davanti a una ragazzina di diciassette anni... Eccetera, eccetera.

Era bello, il mio amore! Mi innamorai perdutamente del

sottotenente Bronson, della sua figura virile, della sua eleganza impeccabile.

Qui scrive Johnny, adesso! Il tempo riservato a mia sorella è terminato!

Lei può funzionare pienamente solo per il tempo che le è stato assegnato, poi mi inserisco io, automaticamente. Trascorsi due minuti e quindici secondi, tornerà lei. Racconteremo questa storia dall'inizio, logicamente e ordinatamente, come si conviene. Capirete meglio la nostra storia e natura e il nostro comportamento se vi descriveremo i fatti nella loro giusta successione.

Mentre mia sorella se ne stava nell'osservatorio, a fare la stupida con il suo tenentino davanti a tutta quella gente, io mi trovavo nella sala di polarizzazione. Accadde là. Una delle sbarre di protezione si spezzò e cadde nella camera d'estinzione a sezione trasversale, modificando la radiazione che controllava la reazione dei fotoni.

Esisteva un dispositivo per chiudere la camera di estinzione, ma era stato rimosso temporaneamente per un controllo. I fotoni superarono i limiti critici prestabiliti, la sbarra di protezione si fuse, e si scatenò l'inferno!

All'inizio, quelli che stavano di sopra non se ne accorsero. Gli effetti, lentissimi, dell'aumentata massa di reazione, si avvertivano soltanto nella sala di astrogazione, dove i dati del calcolatore variano continuamente per correggere la rotta. Ma la rotta non poteva essere corretta.

Oltrepassammo le orbite di Saturno, Urano, Nettuno e Plutone. Non si sarebbe potuto impedirlo finché l'intera unità non fosse stata ricostruita completamente. Ci mettemmo subito al lavoro, mentre la sorellina guardava ancora le stelle col suo sottotenente.

Passò una settimana prima che riuscissimo a bloccare il generatore di fotoni impazzito: ma ormai eravamo già molto più in là dell'orbita di Plutone. La nostra velocità era alta, ed eravamo diretti a circa quarantacinque gradi dal piano eclittico, da che parte, non so. Fu allora che quelli entrarono in scena!

2

La nostra nave era grande, quasi duecento metri di lunghezza, ma i Bewegal arrivarono in una che ne misurava quasi tremila.

Dapprima, ci sembrò la meteora scura che si vede raramente e che costeggia il limite estremo del nostro sistema solare. Il suo movimento, relativo al nostro, era meglio rappresentato da un vettore posizionale riferito al nostro punto assunto come fisso.

Ma qualunque fosse stata la nostra posizione, loro si sarebbero comportati esattamente nello stesso modo.

La nave non aveva caratteristiche particolari: lo scafo era liscio, affilato dall'atmosfera, enigmatico. Ci afferrò generando onde della cosiddetta forza debole conosciuta come gravità. Virammo verso di lei, cambiando la nostra velocità relativa, mentre quella ci dominava con i suoi apparecchi più potenti. Ci attirò lentamente contro il suo fianco, e lo scafo si aprì, come una creatura viva e pulsante che spalancasse la bocca per nutrirsi.

La nostra nave si posò sul fondo di un'enorme caverna. Senza alcun preavviso, venne impiegata un'altra forza che provocò una completa paralisi del protoplasma di tutti gli esseri viventi sulla nave, fossero essi uomini, vegetali o amebe. Ma ci lasciarono la conoscenza, tutte le nostre facoltà, e soprattutto i processi intellettivi: questi sono per loro elementi assai più preziosi di tutti gli altri tesori della galassia.

Eravamo pienamente consci di quello che stava succedendo, anche se molti di noi non furono in grado di seguire ogni fase del fenomeno, a causa della posizione in cui li aveva bloccati la paralisi.

I Bewegal saggiarono la nostra atmosfera, poi inondarono la loro caverna con una composizione simile; la nostra nave fu spaccata come una mela, nonostante che fosse stata costruita con le leghe più resistenti conosciute sulla Terra. I compartimenti vennero tagliati e aperti come barattoli, e da ciascuno gli esseri sconosciuti estrassero delicatamente il contenuto.

Io fui abbastanza fortunato... veramente dovrei dire "abbastanza sfortunato", da trovarmi immobilizzato in una posizione che mi permise di vedere uno di loro.

Ricordo di avere letto un saggio scritto da un antico terrestre, J.B.S. Haldane, intitolato: "Delle esatte proporzioni", in cui l'autore

stroncava con le armi dei fatti e della logica il sogno accarezzato da lungo tempo di poter ridurre l'uomo alle dimensioni di uno scarafaggio o di un'ameba, o di ingigantirlo fino a raggiungere quelle di un elefante o di un dinosauro! Servendosi di una matematica non più complicata dell’aritmetica e di semplici rapporti applicati al meccanismo della struttura ossea o di altre parti del corpo umano, dimostrava l’assurdità di tali concetti, e sottolineava l’essenziale correttezza delle dimensioni di ogni forma vitale, fosse essa uomo, zanzara o ameba.

Se a quel tempo avessi dovuto riferirvi che le proporzioni di ciascun Bewegal rispetto a noi erano pressappoco dello stesso ordine di grandezza di quelle della loro nave rispetto alla nostra, avrei avuto paura di alterare la realtà dei fatti.

Ora, dopo cent’anni di esperienza, mi rendo conto che Haldane parlava soltanto dal punto di vista del ristretto ambiente terrestre; e solo a questo riguardo le sue affermazioni possono dirsi autorevoli.

Mi sono dilungato in queste riflessioni, e vedo che, purtroppo, i miei due minuti e quindici secondi stanno per scadere. Dato il mio stato d’animo, che mi rende incline all’introspezione, è meglio che smetta subito di scrivere. Continuerà Becky.

È ancora Becky che scrive. Il tempo a disposizione di Johnny per il funzionamento cosciente è terminato, e sono tornata io.

Com’erano i Bewegal?

Il Bewegal ha forma piramidale, come una tenda col fondo allentato, o meglio come un vestito molto svasato. Alla sommità si aprono quattro occhi, a volte cinque. Non sporgono, ma stanno a livello della pelle coriacea e viscida, composta di sostanze chimiche puzzolenti.

Nel nostro ambiente terrestre i requisiti fondamentali della morfogenesi – i mutamenti strutturali che si verificano durante lo sviluppo dell’organismo – sono la moltiplicazione e la crescita delle cellule. Non così per quegli stranieri extraterrestri. Lo strato esterno della loro pelle spessa si comportava diversamente, allontanandosi dalla legge che stava a fondamento della morfogenesi dei terrestri. Le cellule possono migrare, formando ora escrescenze localizzate, ora cavità, ora fenditure profonde, ora piegature con formazioni di sacche

esterne o interne.

Il tegumento esterno dei Bewegal è quindi dotato di mobilità estrema, ed è in grado di formare appendici simili a braccia o altre utili sistemazioni cellulari, quando sia necessario.

Sono dunque mobili come l'ameba, nella loro forma generale?

No! La forma piramidale “a tenda” è costante. La massa enorme – non meno di ventun metri di altezza – non doveva curvarsi o abbassarsi. Alterando la forma del tegumento esterno, può costituire con grande facilità sacche o appendici prensili, ed estendersi poi per “cogliere” l’oggetto voluto, che viene passato da una sacca all’altra.

I Bewegal sono anche consumatori di ossigeno. La superficie della pelle può tendersi per aumentare l’area quadrata di assorbimento, mentre il contenuto di ossigeno è ridotto.

Capite ora perché è tanto difficile descriverli? Tutta la logica comune all’ambiente terrestre non serve a compensare la mancanza di conoscenza specifica della loro forma e funzione interna e la conoscenza del loro habitat normale. La mia descrizione non somiglia a niente di quello che voi conoscete. Così quando dico “si estendono per cogliere”, vi rendete conto del grande mutamento morfologico verificatosi, solo attraverso le mie parole del tutto inadeguate.

Quando le cabine vennero spalancate, io me ne stavo in piedi presso la mia cuccetta, accanto a Johnny, con gli occhi fissi e sbarrati, impietrita come lui. Una sacca carnosa si protese nella cabina e ci raccolse. Io rotolai sulla carne. Sebbene paralizzata dalle loro energie, ero però in grado di percepire impressioni attraverso il mio apparato sensorio.

La carne era liscia e viscida come un pezzo di fegato di vitello crudo e puzzava disgustosamente di marcio. Se non fossi stata paralizzata, avrei certamente vomitato; invece potevo soltanto rotolare, con i muscoli pietrificati, ribollente di emozioni, nauseata nel corpo e nello spirito.

Ci posarono con cura, uno alla volta, in una scatola rettangolare dove, sempre coscienti, sempre con i sensi svegli, fummo ricoperti di una sostanza appiccicosa e semisolida che riempì completamente la scatola.

Me ne stavo là, capace di muovermi soltanto con la fantasia, e tuttavia in grado di vedere le luci e le ombre sopra di me, di sentire la viscosità della sostanza che ci ricopriva. Rimasi lì – forse in uno stato di allucinazione, non so – per ore interminabili, probabilmente per mesi o settimane. L'azione chimica degli enzimi che causano il tempo fisiologico era cessata per me.

Ricordo alcune delle cose a cui pensai durante quell'incredibile periodo di stasi. Riandavo con l'immaginazione al sottotenente Bronson e al nostro brevissimo amore. Dov'era lui, ora?

Anche mio padre condivideva la nostra sorte. Chissà la mamma, a casa. Era forse Johnny, quello che mi stava vicino? Chi o che cosa erano quei giganti di carne in putrefazione? Che cosa volevano da noi? Certamente non oro, radio, segreti scientifici. Volevano conservarci come esemplari in qualche loro museo? O forse ci avrebbero mantenuti in vita per metterci in mostra, come fanno gli uomini con gli animali di specie inferiori, negli zoo?

Saremmo rimasti sempre così coscienti?

Ma le mie previsioni più azzardate non sfioravano neanche lontanamente la realtà.

Tranne per qualche leggero urto e qualche debole scossa percepiti attraverso la sostanza che ricopriva il mio corpo, niente mi avvertì quando venni trasferita dalla nave al laboratorio.

Ah, sì, il laboratorio! Se me lo ricordo! Là ho perso i miei begli occhi. E anche qualcosa di più importante, come vedrete poi.

3

Questo è ancora Johnny! Il tempo di Becky è terminato, e continuerò io a raccontare la nostra storia per i due minuti e quindici secondi che mi spettano.

Fui tolto con estrema cura dalla scatola in cui ero stato imballato, e l'essere che ci aveva fatti prigionieri ripulì il mio corpo dalla sostanza gelatinosa. Poi, con estrema delicatezza, staccò gli abiti, fermandosi solo per accertare l'esatto rapporto esistente tra il mio anello e il dito, tra l'orologio da polso e il braccio. Quando si fu reso conto che si trattava di manufatti indipendenti, li staccò da me.

Servendosi di appositi strumenti e di appendici di carne del tegumento esterno tese tanto da essere ridotte sottilissime, l'essere che mi aveva catturato ripulì dalla sostanza gelatinosa tutti gli orifizi del mio corpo. Io non potevo muovere un solo muscolo, ma mentre venivo voltato e rivoltato, ebbi una visione dell'enorme laboratorio.

Poi fui esposto a un raggio di luce intensa ma fredda. Da quello che ho appreso in seguito doveva essere la luce di un microscopio. Lì dei micromanipolatori di vari tipi portarono a termine il processo.

Prima di tutto mi fu messo a nudo il sistema sensoriale nelle varie zone della pelle.

Il mio corpo rispondeva bene agli stimoli, ma io non avevo alcun controllo cosciente su nessuna delle sue parti. Probabilmente usavano un metodo di progettazione automatica prestabilito, perché alcuni aghi in micro-miniatura venivano affondati di volta in volta nelle terminazioni nervose che servivano le zone di pelle sotto controllo.

Da secoli l'uomo descrive la base fisica e psicologica del dolore. Infine ha deciso di suddividerlo in due tipi: uno, chiamato fitta, è una sensazione vivace e di durata relativamente corta, l'altro, detto dolore sordo, dura a lungo ed è meno ben localizzato.

Comunque, vi posso assicurare che entrambi i tipi di dolore possono costituire un vero e proprio inferno!

Da piccole, vivaci fitte ben localizzate, il loro meccanismo automatico costruì il dolore, finché l'intera superficie della mia pelle divenne una massa di sensazioni pulsanti da cui non potevo fuggire, né fisicamente, né mentalmente.

Dio! Come avrei voluto urlare di dolore e di terrore!

Ogni uomo sa che la natura l'ha fatto in modo da permettergli di scegliere liberamente la morte, la malattia, o la follia. Nell'organismo di ciascun individuo sono insiti livelli oltre i quali la normale risposta delle cellule si arresta. Altre tecniche di sicurezza – quali la scelta della malattia o la scelta di stranezze nel comportamento – offrono qualche possibilità di fuga da un mondo troppo pieno di sofferenza.

Ma dove può rifugiarsi l'individuo, quando tutto questo gli è negato?

Immaginate il peggior tipo di tortura dei dannati e moltiplicatelo per cento. Contemplate quell'ego senziente e pulsante che costituisce la

parte essenziale di voi, divincolarsi, strisciare, correre, piangere, urlare, sciogliersi, eppure rimanere lì intrappolato, impotente!

Quei torturatori assicurarono sottilissimi attacchi permanenti a ciascuna delle fibre nervose che controllano la sensazione dolorifica. Quindi iniziarono le prove.

Naturalmente volevano assicurarsi l'indipendenza della rete dolorifica scoperta, prima di procedere oltre. Inoltre volevano certamente conoscere i livelli della soglia di risposta, il tipo e la categoria della risposta, i tempi di recupero fra uno stimolo e l’altro. Certo! Avevano bisogno di sapere tutto questo e altro ancora, prima di procedere nel loro modo preciso, sistematico, scientifico!

Sempre con la stessa tecnica, usando diversi strumenti di tortura, uno scienziato Bewegal isolò i ricettori termici.

Anche questi furono accuratamente provati, per dare modo ai Bewegal di conoscere le mie possibilità in varie condizioni.

Mezzi analoghi furono impiegati per localizzare i punti di sensibilità alla pressione, e sistemare anche lì gli attacchi.

Mancava qualsiasi benefico riflesso che potesse far schizzar via il mio corpo... Ecco l’agonia dei dannati!

Qui è ancora Becky. Il tempo di Johnny è scaduto.

L’inferno! Accontentiamoci della descrizione di Johnny. Basti dire che individuarono “tutti” i ricettori della cute. Attacchi permanenti vennero sistemati ad ogni estremità. Fecero prove per assicurarsi delle nostre caratteristiche (livelli di soglia), eccetera, per giorni interi, mentre l’“ego” tenue (una volta tanto importante in ciascuno di noi) cercava di urlare per liberarsi dal dolore e dalle emozioni, che finivano però sempre per ricadergli sopra.

Finalmente la fase fu completata.

Abbassarono i livelli di entrata degli stimoli a livelli costanti di tolleranza, e dentro il mio corpo paralizzato, il mio piccolo “ego” di ragazza, lo stesso che aveva desiderato pazzamente di conquistare il sottotenente Bronson, cercava invano, con tutte le sue forze, di compiere un unico atto di volontà: urlare di terrore!

4

Come si sarebbe visto in seguito, gli scienziati avevano bisogno di una banda di frequenza più ampia della mia capacità visiva, e di potere, in caso di necessità, collegarle particolari dispositivi: infrarossi, telescopi, microscopi, e così via. Per questo mi cavarono gli occhi.

Penetrarono nel cranio e staccarono il chiasma ottico e porzioni del corpo calloso del cervello, che, come è noto, forniscono un sistema di collegamento tra i canali ottici: volevano che i miei occhi lavorassero indipendentemente uno dall'altro.

Poi vennero i sensi dell'olfatto e del gusto.

I Bewegal non avevano bisogno della mia voce; così gli organi vocali furono asportati, come pure le piccole ossa dell'orecchio, oltre i canali semi-circolari. Gli scienziati affondarono gli strumenti nel nervo, puntando al cervello stesso.

Ormai mi avevano privata della vista naturale, dell'udito, del gusto, dell'odorato, del tatto e del movimento, nonché del ristoro del sonno e della morte. Benché fossi sveglia probabilmente da diversi mesi, ero incapace di dormire. Sostanze chimiche artificiali ad alto potere nutritivo fluivano continuamente attraverso il mio organismo, asportandone tutte le sostanze tossiche e mantenendo il mio importantissimo cervello sveglio, lucido e in piena efficienza. Gli aguzzini sapevano il fatto loro!

Ecco, ora avete un panorama completo della situazione. Ogni senso che avesse importanza per i Bewegal era stato individuato, studiato, e collegato a simulatori di stimolo, e ci avevano sempre mantenuti perfettamente in piena coscienza.

Anche le sensazioni dolorifiche potevano essere aumentate o diminuite, semplicemente girando delle manopole o spostando delle leve, senza neanche il sollievo del movimento, né di qualsiasi altra forma di evasione fisica o mentale.

Riuscite ora a raffigurarvi il cadavere "vivo" a cui ero ridotta? Con tagli profondi dove prima erano stati il naso e le guance, trafitta fino al cervello, senza più occhi, e con lunghi fili attaccati nelle orbite vuote, le orecchie svuotate da cui uscivano altri fili, ogni centimetro quadrato di corpo tormentato e collegato a fili e canali che si inserivano dovunque trasportando sostanze chimiche per sostenere la vita! E al centro di

questo cadavere vivente, l’essere vibrante e senziente chiamato “io”, con il ricordo ancora fresco di dolci profumi, di sottotenenti affascinanti, e di meravigliosa, eccitante attesa.

5

I minuti di Becky sono trascorsi. Qui è ancora Johnny!

Parlando in maniera spiccia e cruda, l’uomo “potrebbe” tirare avanti anche senza corteccia cerebrale, dato che questa è formata dall’elaborazione e dal perfezionamento dei processi evolutivi, piuttosto che da un elemento che partecipi necessariamente alle operazioni del sistema nervoso, comprendente azioni sensoriali e motorie.

Quando gli emisferi cerebrali si trasformarono, evolvendosi dalla semplice forma anfibia alla grossa corteccia cerebrale umana, svilupparono nuove connessioni al tronco cerebrale. Fasci di fibre nervose uscirono dall’ipotalamo, dal talamo, dalla formazione reticolare, e da altri punti in direzione delle sezioni adiacenti della corteccia cerebrale. Queste connessioni vennero identificate, separate, e ricollegate dai Bewegal al loro apparecchio.

Il primo sospetto di quello che stavano facendo, mi venne insieme con le curiose allucinazioni saltuarie.

Vedevo bambini correre e giocare, una nave spaziale che si levava in cielo, mia madre porgermi un poppatoio… Poi avvertivo degli odori: concime fresco, il profumo di una giornata primaverile dopo la pioggia purificatrice. Sentivo i piedi fremere, la mia carne vibrava, in bocca avevo un sapore terribilmente salato.

A poco a poco, i Bewegal tracciarono un diagramma del mio cervello. Solo più tardi scoprii che avevano eliminato tutte le connessioni tra questo e le parti inutili per loro, come labbra, mani, braccia, gambe, eccetera. Tuttavia, quelle porzioni cerebrali non rimanevano inutilizzate; venivano ricollegate ad altre regioni del cervello per servire da unità sussidiarie del calcolatore. In seguito vedrete quale uso veniva fatto di tali unità.

Poi le sonde trovarono qualcosa di assai importante. A livello del diencefalo, stavano i centri del piacere. Questi consistono soprattutto

nei centri sensibili alla fame e di quelli in cui risiedono le facoltà erotiche; il sondaggio fatto con gli elettrodi in quel punto mi causava un godimento soggettivo, che può essere descritto soltanto come qualcosa di simile al piacere mistico.

La soddisfazione degli impulsi fondamentali della fame e del sesso, sembra che sia dovuta semplicemente alla presenza di corrente elettrica negli appositi circuiti neuronici del cervello.

Non crediate che il piacere sia stato l'unica scoperta dei Bewegal. Erano anche sulle tracce dei centri del dolore. Li scoprirono vicino alla regione ipotalamica.

Allora mi domandai: "Il paradiso e l'inferno sono forse situati entrambi nel mio cervello?".

Il sistema reticolare del cervello può inserire o disinserire la coscienza, semplicemente mandando appositi stimoli alle zone cerebrali che interessano i processi coscienti. Questi stimoli, a loro volta, provengono da impulsi sensori che arrivano al sistema nervoso centrale attraverso i canali di comunicazione. Gli impulsi che interessano tatto, dolore, suono o luce, integrati da neuroni reticolari, oltre un certo grado di intensità fanno scattare i comandi di allarme.

In assenza di tali stimoli sensoriali in entrata, si può ingannare il meccanismo, e fargli credere che qualcosa richiede attenzione cosciente. Inserendo un interruttore per accoppiare il sistema reticolare attivante alla corteccia, i Bewegal avevano il controllo della mia mente conscia. Potevano, insomma, accendermi o spegnermi a volontà!

Inoltre si poteva attivare il sistema reticolare. Quando concentriamo l'attenzione su qualcosa, i segnali estranei sembrano ritirarsi nello sfondo. Una persona con poteri di concentrazione eccezionali, può non avvertire più quello che la circonda.

Gli stimoli non recedono solo apparentemente, ma realmente. I segnali del controllo di intensità sono generati nel sistema reticolare per ridurre la nostra sensibilità a stimoli non interessanti, o irrilevanti, e permetterci così di raggiungere lo stato di concentrazione.

Anche la mia capacità di concentrazione era nelle loro mani!

6

Grazie al cielo, i Bewegal conoscevano molte cose su tutte le regioni cerebrali ma sapevano ben poco riguardo alle funzioni dei lobi frontali dell'uomo. Se avessero sondato anche quella zona, sarei forse diventato ottuso, per l'incapacità di prendere iniziative e di provare sufficiente interesse nella vita.

Questi lobi frontali agiscono in gran parte come organi sempre attivi dei processi corticali; in quelle zone, dunque, potevo ospitare complessi schemi di pensiero, oltre che creare dentro di me traguardi stimolanti.

Di quest'ultima capacità ringrazio il cielo, perché è per essa che sarò in grado di salvare la nostra specie!

I lobi frontali possono contribuire a costruire e ricostruire schemi di circuito con scopo diverso e unico. Per un poco gli scienziati ebbero un certo controllo anche sopra questa funzione, ma soltanto un controllo indiretto, inconsapevole.

Sembrava che la mia anima si fosse rifugiata nei lobi frontali!

I Bewegal cercavano la fonte della memoria sperimentale. Le abitudini più semplici, acquisite durante la mia vita, risiedevano nelle strutture più profonde del cervello. Ho detto che subii il taglio del corpo calloso in connessione con quello del chiasma ottico. In tal modo, i susseguenti segnali di entrata venivano immagazzinati indipendentemente su entrambi i lati del cervello, senza nessuna sovrabbondanza di immagazzinamento come nella condizione normale.

Prima di questa operazione, io ricevevo gli stimoli in entrata attraverso gli occhi e li registravo simultaneamente sulla corteccia di entrambi i lati del cervello. Dopo l'operazione, invece, la capacità visiva di un lato registrava su quello soltanto, e lo stesso avveniva per l'altro lato.

Durante le prove di laboratorio, i Bewegal inviarono segnali identici alle due reti nervose, che trasmettevano rispettivamente alla propria metà del cervello. Così, con controlli eseguiti sui lobi temporali e in altre regioni più profonde, gli scienziati furono in grado di determinare esattamente le eventuali differenze che si verificavano nello stesso segnale quando questo veniva registrato su una o sull'altra

metà della corteccia.

Qualsiasi fosse l'uso al quale ci avevano destinati, la cosa più importante non era la ricezione ma l'aumento della capacità di immagazzinamento indipendente. Perlomeno, all'inizio sembrava così.

È interessante osservare gli effetti prodotti dalla divisione del mio cervello in due metà separate. Secondo un ragionamento biologico, ne sarebbe dovuta conseguire la divisione di me stesso in due individui separati, entrambi abitanti nello stesso corpo e in grado di controllarlo a turno.

Invece non accadde esattamente questo, perché le funzioni integranti del tronco cerebrale non furono divise.

Ora avete il quadro completo di quello che mi è stato fatto. Con le varie parti del cervello unite per mezzo di cavi ai simulatori elettronici di stimoli e alle unità di uscita, straziato da tagli innumerevoli, praticati allo scopo di individuare, provare, e controllare funzioni di ogni tipo, isolato con espedienti chimici e fisici, diviso in compartimenti per le duplici funzioni del cervello, con la memoria e la coscienza sotto controllo, tagliato fuori dalle sorgenti naturali del piacere e del dolore, ero per il novanta per cento in balia dei Bewegal.

Che cosa mi rimaneva, dunque? Più niente?

No. Io ero sempre "io"!

Una volta stabilite le nostre caratteristiche umane, e classificate le nostre prestazioni, i Bewegal ci unirono permanentemente ai loro dispositivi vitali.

L'intera apparecchiatura era autonoma. Sostanze chimiche trattavano i prodotti del processo metabolico e ricostruivano gli ingredienti essenziali. Alcune pompe collegate al sistema di rigenerazione facevano poi passare di nuovo i materiali purificati attraverso i nostri corpi. In modo analogo, le sostanze chimiche impiegate in questo processo venivano rinnovate per mezzo di altri procedimenti catalitici.

Una batteria radioattiva forniva le ulteriori energie necessarie a completare il ciclo vitale.

Quando ebbero accuratamente sperimentato il ciclo, riempirono lo spazio tra il mio corpo e il contenitore metallico in cui ero stato

adagiato, con uno strano materiale fluido plastico che coprì fili e tubi collegati con me, colmando tutti gli interstizi, e che poi si indurì e mi incapsulò saldamente.

Nessun filo e nessun tubo, presi in quella morsa, poteva muoversi.

Immediatamente sotto la cute, dovunque ci fosse un millesimo di centimetro quadrato libero da micro-sonde, veniva sviluppata una serie mobile, pseudo vivente, di molecole compresse che potevano prendere l'eventuale carne morta e portarla lentamente a uno dei tubi per un eventuale trattamento.

Altri geniali dispositivi di questo genere vennero usati anche quando i Bewegal ebbero bisogno di un calcolatore completamente autonomo.

Un collegamento speciale partiva dal mio cervello e attraversava la sostanza plastica, diretto verso l'esterno del contenitore. Questo fascio di fili mi univa a Becky, la mia gemella. Senza dubbio, durante i numerosissimi esperimenti, gli scienziati erano rimasti colpiti dall'identità delle nostre risposte; una combinazione fortunata, visto l'uso che volevano fare di noi.

Questi fili dovevano far sì che le esperienze di Becky fossero le mie e viceversa. La nostra sensibilità era stata ridotta per evitare un eccesso di immagazzinamento di dati mnemonici dentro di noi, ma poi i Bewegal riportavano deliberatamente l'eccesso di sensazioni al sistema totale servendosi di questo collegamento. E così tutto quello che provava Becky lo provavo anch'io, e quello che provavo io, l'avrebbe provato anche lei.

Becky era stata posta in un contenitore uguale al mio, autonomo – tranne per i cavi di uscita e di alimentazione – e protetto da una speciale sostanza con rivestimento di plastica. Tutti e due fummo sistemati in un'unica scatola – uno accanto all'altra – con metalli e plastica di ogni tipo e resistenza sistemati attorno, per proteggerci da ogni pericolo. Dopo di che il cronometro inserito dai Bewegal cominciò a funzionare. Controllati dalla velocità di disintegrazione della nostra fonte di energia nucleare, prima Becky poi io, assumemmo alternativamente (per due minuti e quindici secondi ognuno) il controllo dei segnali di entrata e di uscita, prendendoci la responsabilità principale dei calcoli e dell'elaborazione dei dati.

Non fummo sistemati soltanto in modo da offrire duplici caratteristiche di funzionamento e di prestazioni, ma gli scienziati si preoccuparono che, nel caso in cui uno di noi fosse andato accidentalmente distrutto, l'altro potesse disporre al completo del patrimonio di informazioni e capacità. Inoltre, imponendo a entrambi un funzionamento periodico a cicli alterni, avrebbero ottenuto un logorio uguale per tutti e due, usufruendo così di un'uguaglianza e qualità costanti nel livello di prestazione.

Geniali, non vi pare?

7

Eccomi qui! Sono ancora Becky. Sostituisco Johnny.

Tennero la nostra coscienza a un livello minimo per molti mesi. Infatti, fino a che la nave non fosse stata ultimata, non avrebbero potuto sistemarci convenientemente. Durante quel periodo, la mia mente andò soggetta ad allucinazioni poiché ero priva di ogni dato sensoriale di entrata. E non avvertivo il passare del tempo.

Cominciai a capire come sarebbe stata la mia nuova vita, quando i miei cavi di alimentazione furono finalmente collegati alla macchina programmatrice.

Questa doveva insegnarmi il linguaggio base del sistema operativo, per permettermi di funzionare alla perfezione come calcolatore addetto al controllo delle armi della nuova nave spaziale Bewegal.

A differenza dei programmatori terrestri, quella macchina esercitava un dominio completo sulle mie funzioni. Poteva frustarmi con pugnalate taglienti di dolore o ricompensarmi con l'estasi degli dei. Per farla breve, imparai presto e bene. Soltanto quando le associazioni intermnemoniche formatesi in passato interferivano con i concetti entranti, veniva usata la frusta del dolore. Poi, presto o tardi, i vecchi schemi venivano decondizionati. Il mio unico scopo, adesso, era di apprendere il linguaggio velocissimo e complicato, necessario per comunicare con il calcolatore addetto alla regolazione primaria del tiro, che a sua volta era in contatto con il Calcolatore Capo.

Tutto quello che appresi da quel giorno in avanti, per molti anni, mi arrivò attraverso i sensi triplicemente distorti del Calcolatore Capo e di

quello addetto alla regolazione primaria del tiro, con le frasi mostruosamente esatte che costituivano il linguaggio operativo.

Com'era questo linguaggio?

Soprattutto, sintetico. Altrimenti il collegamento tra le forme vitali, tanto diverse tra loro, che venivano impiegate nella costruzione dei calcolatori organici non avrebbe avuto senso. E bisognava conoscerlo alla perfezione, per evitare perdite di tempo quando veniva dato l'ordine di muoversi e sparare.

Quando – durante la mia costruzione – i Bewegal avevano ristrutturato le parti del mio cervello un tempo riservate al controllo di mani, piedi, labbra, e così via, avevano progettato di usarle come unità ausiliarie per l'immagazzinamento e l'apprendimento di questo linguaggio base.

Così, per me, un messaggio di cinque impulsi in codice ricevuto in nanosecondi, poteva equivalere a un movimento delle labbra, a un piccolo spostamento di un dito della mano sinistra, alla torsione del piede, alla contrazione di un muscolo del braccio, poiché queste erano le regioni cerebrali che servivano a interpretare la lingua base del sistema operativo.

Per un'altra entità, costruita con elementi di un altro pianeta, sarebbero stati necessari altri accorgimenti. Così, vedete, il significato e la struttura del sistema di funzionamento erano completamente diversi per ciascun tipo di calcolatore organico che andasse collegato con l'intera rete di comunicazione della nave.

Ci sono, grossomodo, due metodi con i quali i segnali possono venire trasmessi da un punto a un altro. Uno è di collegare i punti e ricordare quale linea è stata collegata a un dato punto. Un altro, è quello di collegare le linee a caso, contando sulla capacità dell'altra estremità di discriminare il tipo di segnale. Il modo in cui noi imparammo il sistema operativo era più simile a quest'ultimo metodo. Usammo la nostra abilità per interpretare gli schemi di impulsi, anche se il significato di altri segnali, precedenti, era stato completamente diverso.

Infine imparai il linguaggio di programmazione del tiro, e venni quindi installata a circa mezzo chilometro dalla parte frontale di

un’enorme nave lunga oltre tre chilometri. Poi decollammo per il collaudo.

Per tutto il tempo in cui la nave rimaneva in attività, una particolare corrente fluiva attraverso tutti i calcolatori. Era proprio da questa linea di corrente che apprendevo quello che accadeva alla nave o nel suo interno.

Conoscete per caso i linguaggi di programmazione derivati dalle antiche lingue terrestri “Fortran” o “Cobol”? Se sì, usate quella che conoscete meglio per descrivere a un’altra programmatrice che cosa vedete quando guardate fuori dalla finestra. Un bel trucchetto, no?

Naturalmente la nostra lingua era assai più flessibile di quelle due, ma le limitazioni erano essenzialmente le stesse. Il Capo Calcolatore – un essere senziente di una stella assai lontana dalla nostra, e del quale avrei poi conosciuto la forma e la funzione – sapeva sempre dove eravamo diretti, a che velocità e con che sistema viaggiavamo, e conosceva lo stato delle macchine, della nave, delle armi e delle scorte di combustibile.

Il Capo Calcolatore era l’unico calcolatore che avesse la fortuna di possedere ricettori video sia per l’interno che per l’esterno della nave. Nel nostro linguaggio di regolazione del tiro, altamente simbolico e schematico, il Capo Calcolatore comunicava agli altri tutto quello che vedeva e sapeva. Così noi apprendevamo ogni cosa, per quanto alterata dalla macchina, dalla struttura nervosa straniera, e dalla lingua estremamente essenziale.

Quando la nave decollò per il nostro primo collaudo, io fui sistemata in modo da poter reagire senza ritardi a certe istruzioni date dal calcolatore addetto alla regolazione primaria del tiro, un’altra forma vitale catturata dai Bewegal.

Alcuni segnali provenienti da quel calcolatore mi fecero calcolare la velocità, l’accelerazione, e la posizione, con ritmo prima rapido, poi lento. Quando il ritmo era rapido, ero obbligata a concentrarmi quasi unicamente sul problema in esame. Il tempo e la precisione del calcolo non erano più, allora, limitati dalla velocità di trasmissione dello stimolo lungo l’assone o il dendrite del neurone, ma si verificava un fenomeno di altro tipo, che mi dava virtualmente risposte istantanee: i nanosecondi si allungavano.

Era forse un fenomeno pari a quello che gli umani chiamano intuito?

Inoltre non potevamo stancarci, poiché non appena le sostanze tossiche cominciavano ad accumularsi nel nostro sistema biologico, l'apparato di deconcentrazione incapsulato con noi rispondeva istantaneamente eliminando l'inconveniente.

Potevo anche spostare il cannone nella posizione esatta, lentamente o rapidamente. Tuttavia, il cannone non era una sporgenza fisica all'esterno della nave: ricordava molto da vicino l'occhio composto di un insetto, e consisteva di molte aperture che potevano emettere energia oppure no.

La regolazione primaria del tiro mi dava tutti i dati necessari. Io agivo in base a quei dati; e, attraverso un pensiero lento o un pensiero rapido, emettevo impulsi specifici. Non avevo bisogno di vedere l'oggetto del nostro tiro come faceva il calcolatore addetto alla regolazione primaria del tiro.

Ormai era chiaro perché Johnny e io eravamo tanto importanti. Quando il nemico dei Bewegal rispondeva al tiro, uno dei suoi obiettivi più importanti era la fonte dell'energia diretta contro di lui, e poiché io dovevo rimanere vicino al cannone per assicurare la rapidità della trasmissione dei dati, ero il più esposto di tutti i calcolatori. Se fossi stata colpita, sarebbe sempre rimasta l'altra parte del calcolatore: Johnny, il quale avendo una conoscenza precisa della situazione, e capacità equivalenti alle mie, avrebbe potuto continuare lui la battaglia.

8

Qui è di nuovo Johnny. Il tempo di Becky è scaduto.

La flotta viaggiò in formazione verso un'altra galassia. Potrei dirvi direzione, velocità e accelerazione di ogni singola nave rispetto a ciascuna delle altre, e di tutte rispetto alle diverse coordinate galattiche. Potrei ragguagliarvi sulla massa, la forma e la composizione probabile di ciascun veicolo spaziale. Tutti questi dati mi venivano trasmessi dal chiacchierio che si svolgeva tra di noi calcolatori organici.

Vi potrei anche dire quanti Bewegal c'erano a bordo di ogni nave, la

loro massa e locazione, nonché la loro accelerazione e gravità.

L’unica cosa che non sarei in grado di dirvi, è se fossero maschi o femmine, e quali motivi avessero per viaggiare da una galassia all’altra.

E neanche potrei raccontarvi gran che sui molti pianeti illuminati da soli stranieri e che noi visitammo. Vedendo tutto soltanto attraverso gli occhi del codice per il sistema operativo e la regolazione del tiro, imparai molte cose irrilevanti sulle masse, le velocità orbitali eccetera, ma i miei strani guardiani, sparsi qua e là per le navi, e i mondi sconosciuti, mi apparivano come astrazioni lontanissime!

Prima di descrivere il mio primo e unico combattimento spaziale, devo spiegare come fosse assolutamente impossibile che il Capo Calcolatore potesse architettare di impadronirsi del comando di una nave in rivolta. Tutti i calcolatori organici, salvo l’uomo, funzionano meccanicamente, in un modo del tutto prevedibile. Nessun essere extra-terrestre incontrato dai Bewegal possedeva qualcosa di simile ai nostri lobi frontali, e poiché ciascun extra-terrestre impiegato nella costruzione di un calcolatore era esattamente “prevedibile”, una volta localizzato l’equivalente del cervello, gli scienziati non avevano ritenuto necessario effettuare altri sondaggi sugli esseri umani.

Ci spingemmo in pattuglia su una sola nave, fin nelle vicinanze di una stella di tipo 0, con fotosfera di circa 150.000 gradi Fahrenheit.

Non appena usciti dall’interspazio, avvertimmo vicino alla nostra nave la presenza di un’altra massa enorme. All'istante mi arrivarono i dati. Evidentemente il tonnellaggio e la composizione di quel veicolo spaziale erano simili ai nostri. Altrettanto evidentemente, non si trattava di amici.

Parecchie membrane che chiudevano le aperture del cannone si ritirarono, liberando enorme quantità di energia. Io fui messo su “rapido” e mi furono inviati i dati per il tiro. Feci scattare le cellule del cannone molte e molte volte. Basato sul tempo radioattivo, il combattimento durò per giorni del mio tempo umano fisiologico; eppure quando finì ero sveglio e pronto come se fosse appena iniziato, grazie al meraviglioso sistema meccanico-chimico che controllava le mie necessità.

Lo scafo della nostra nave era resistente, ma il fuoco nemico era più forte e fuse il primo strato vicino al punto in cui mi trovavo io. Rispondemmo, fondendo l'occhio di un loro cannone, e costringendoli a una decisione drastica.

All'improvviso la nave nemica prese la fuga, scomparendo dal settore di spazio controllato dai nostri sensori meccanici. Tuttavia i Bewegal avevano strumenti in grado di rintracciare i fuggitivi, e il Capo Calcolatore ricevette nuove coordinate galattiche.

Li inseguimmo attraverso parecchie galassie, prima di ritrovarli. Questa volta la vittoria ci arrise; l'altra nave fu bruciata e ridotta in minuti frammenti che galleggeranno per sempre nello spazio, alla deriva, tra due isole di galassie!

9

Come vedete, la mia esistenza era semplice, come quella di qualsiasi calcolatore addetto alla regolazione del tiro. Ma i meccanismi bellici divengono presto antiquati e insufficienti rispetto alle nuove invenzioni.

Dopo una quarantina d'anni di servizio fummo ritirati. Tuttavia, noi calcolatori, essendo pur sempre di progettazione recente per tutto quanto non riguardava la vita militare, eravamo troppo preziosi per venire fusi come un mucchio di rottami.

Un laboratorio scientifico mi acquistò, per via della caratteristica di duplicità. Ero qualcosa di più che una curiosità scientifica: ero un calcolatore altamente perfezionato, dal quale si attendevano prodigi per il servizio della scienza.

Nel 1958, John Von Newman aveva stimato che ogni neurone umano del sistema nervoso ha in sé l'equivalente di 30 milioni di interruttori di capacità mnemonica!

Sia che questa cifra rappresentasse o no una giusta valutazione delle possibilità umane, io, che come calcolatore per la regolazione del tiro non avevo ancora cominciato a usare neanche la milionesima parte della mia capacità, come calcolatore di laboratorio cominciai invece a sfruttarla rapidamente. Il novantanove per cento circa della mia capacità totale disponibile, fu impiegata per calcoli di tipo logico,

mentre gli altri calcolatori ausiliari mi procuravano tavole di valori e altri dati a mia richiesta.

Un vantaggio dovuto alla mia forma, era la mia duplice precisione. Ogni volta che inviavo una risposta allo scienziato in attesa, quello non aveva che da aspettare fino a che fosse venuto il turno della mia seconda metà, due minuti e un quarto più tardi, e ripeterle la stessa domanda. La risposta era sempre identica alla mia.

Benché la mia funzione principale fosse di servire ogni sfera di interesse, io venivo spesso interrogato per contribuire alla progettazione di nuovi calcolatori organici. Gli scienziati Bewegal introducevano in me i dati relativi alle caratteristiche di entrata e di uscita e alla composizione chimica e fisica degli esseri catturati. Con la soluzione simultanea di equazioni differenziali asimmetriche, non omogenee, non lineari, io svelavo la natura dei collegamenti interni della struttura nervosa dell'entità. Poi facevo seguire a questa informazione un gruppo di istruzioni pre-programmate, per l'attrezzatura automatizzata, in grado di trasformare esseri vivi e senzienti in calcolatori organici.

Soprattutto, attraverso questo tipo di applicazione mi resi conto della singolarità dell'essere umano, e cominciai a domandarmi se non fosse possibile trarre vantaggio da tutto quello che ormai sapevo!

I Bewegal riversarono in me tutta la loro scienza. Io sono tuttora un'enorme riserva di informazioni sulla funzione dell'universo, dal macrocosmo al microcosmo.

Naturalmente dovetti imparare nuovi linguaggi. Quello fondamentale era il linguaggio matematico. Non sono mai stato forte in matematica: non mi piaceva e non vedevo l'utilità pratica. Ma i Bewegal non si preoccupavano certo delle mie simpatie o antipatie. Quando un passaggio logico particolarmente difficile si dimostrava poco chiaro, loro si limitavano ad aumentare i miei poteri di concentrazione, agendo sui centri del piacere e del dolore.

Imparai la matematica!

L'assorbimento di compendi di chimica era stato una sciocchezza in confronto all'apprendimento di questa lingua base della scienza...

Mi imbottirono per dieci anni con le realizzazioni più perfezionate

della loro cultura, e con i principi e i fatti fondamentali necessari ad attuarle.

Normalmente funzionavo senza interruzione giorno e notte. Ma qualche volta, tuttavia, spensero la mia coscienza per un certo periodo di tempo. Eccetto per i soliti due minuti e quindici secondi di riposo assegnatimi durante il funzionamento normale, quello era il primo sonno in più di quarant'anni!

Qui è ancora Becky! Salve!

Sognavo di portare sulla Terra tutto quanto avevamo imparato nel laboratorio!

Dopo aver trascorso cinquant'anni con i Bewegal, quaranta come calcolatore addetto alla regolazione del tiro e dieci come calcolatore scientifico, fummo trasferiti all'elaborazione di dati commerciali.

Tenuto conto delle proporzioni dei Bewegal, eravamo stati classificati "calcolatori organici in microminiatura". Questo tipo di apparecchio era una novità per il settore commerciale, anche se veniva impiegato da almeno cinquant'anni dalla tecnologia bellica e dalla scienza.

Nel settore commerciale eravamo apprezzati principalmente per le nostre dimensioni; poiché lo spazio costa denaro (o quello di cui si servivano al posto del denaro) io andavo a ruba.

Mentre in laboratorio avevo esercitato soprattutto le mie abilità matematiche, comprendenti calcoli terribilmente complessi, il mondo degli affari esigeva pochissimo riguardo alle funzioni aritmetiche o logiche e molto riguardo alle capacità di immagazzinamento, di assorbimento e di rendimento. Venivo caricata al massimo di tariffe, costi minimi, nomi e indirizzi, nonché di dettagli sui conti personali.

I Bewegal ci sistemarono nella più importante banca commerciale della loro cultura intergalattica; uno dei miei nervi ottici fu collegato a un ricettore della luce; questo fu il mio primo video, dopo cinquant'anni. Immaginate quanto ero emozionata! Non mi importava di poter vedere lontano su entrambi i lati degli ultravioletti o degli infrarossi, né che la mia visione fosse soltanto monoculare.

La prima volta che il nervo ottico venne attaccato al dispositivo visivo, credetti di avere un'altra allucinazione. Ma dopo alcune sedute

con i centri del piacere e del dolore, mi riabituai a vedere.

Poi, quando la mia coscienza venne alzata al massimo, potei afferrare messaggi visivi, nonostante questi balenassero attraverso lo schermo dei Bewegal soltanto per microsecondi.

Fui fatta funzionare a questo livello massimo di coscienza per altri dieci anni. All'insaputa dei Bewegal, nella parte più antica e profonda della mia struttura nervosa si verificò l'integrazione di questi documenti introdotti alla rinfusa e venne passata direttamente al prosencefalo. Sono certa che i Bewegal non si sarebbero preoccupati di questa integrazione; infatti, era la caratteristica comune ai calcolatori organicamente progettati.

No!

Si sarebbero preoccupati maggiormente per lo spreco della capacità extra rappresentata dal prosencefalo, e sarebbero stati desolati di aver perso l'occasione di studiare quel tessuto cerebrale unico.

Fu un'impresa difficile, ma nei dieci anni seguenti riuscii a comporre poco alla volta un panorama d'insieme di quella civiltà, con la sua complessità e i suoi limiti. Anche i Bewegal hanno il loro tallone d'Achille: li conosco bene!

Infine, fui donato a un'Accademia di Belle Arti. Fu lì che imparai a servirmi del prosencefalo contro i miei aguzzini.

Anche l'altro nervo ottico venne collegato, come pure i nervi acustici. L'arte dei Bewegal esulava dalla mia comprensione. Dovetti imparare un nuovo linguaggio, passai un numero di ore che mi parve infinito sotto gli interruttori di dolore-punizione e di piacere, prima di poter afferrare una lingua che sembrava priva di significato. Per me la forma artistica dei Bewegal era una confusione di luci, suoni, movimenti e calcoli senza senso.

Naturalmente mi veniva spesso richiesto di eseguire ritratti convenzionali o cose del genere, ma il mio vero compito era quello di integrare nuove combinazioni di luci suoni e movimenti. Introducevano in me le caratteristiche programmate per il nuovo pezzo artistico, poi io calcolavo l'inerzia, la velocità, l'accelerazione, il colore delle lunghezze d'onda, la frequenza di vibrazione, eccetera. I parametri della progettazione generale dell'artista Bewegal dovevano

limitare i miei calcoli.

Non potei fare a meno di ribellarmi contro il caos disgustoso che chiamavano arte. Esasperata, liberai volutamente alcuni dei dati non integrati per mezzo del prosencefalo. Dal momento che mi nutrivano di spazzatura, dovevano ricevere spazzatura.

Gli artisti Bewegal furono estasiati dal risultato. Una nuova forma di creatività, la chiamarono; i miei servizi furono richiesti largamente nel mondo artistico. Per fortuna mia e di tutta la specie umana, nessuno scienziato o tecnico di calcolatori scoprì le mie particolari abilità.

Il fatto importante era che il prosencefalo, possedendo l'abilità singolare di costruire schemi nuovi e insoliti di funzionamento dei circuiti cerebrali, era capace di auto-determinazione. Anche se i Bewegal avevano il controllo della mia coscienza, delle mie percezioni, delle mie funzioni logiche, dei miei centri sensibili al piacere o al dolore, e così via, non avevano però alcun potere sulla sede della mia volontà libera!

Prima che le scienze fisiche venissero applicate allo studio del funzionamento del cervello, noi uomini avevamo un bel da fare per descrivere la psicologia di un essere umano, ma da Freud in poi, molti attenti osservatori del comportamento umano cercarono di darne una interpretazione corretta.

Così questi studiosi ben intenzionati e dall'intelligenza acuta diedero origine alle diverse scuole. Da uno derivò quella della psicologia soggettiva, dall'altro la scuola della psicologia comportamentistica, e così via.

Quello che soprattutto rimaneva oscuro, era il meccanismo di auto-determinazione del prosencefalo umano. Prima che si cercasse di risolvere il problema alla luce obiettiva della scienza, si erano fatte molte congetture fondate sull'analisi soggettiva; per cui, a qualsiasi ipotesi proposta poteva essere trovata una dimostrazione sostanziale che la sostenesse. Perché? Perché le funzioni del prosencefalo entravano in gioco per creare un gruppo di circuiti cerebrali modellati proprio secondo l'ipotesi in considerazione. Di questa facoltà mi servii, dunque, all'Accademia di Belle Arti. La esercitai fino a che divenni un esperto in qualcosa più importante dell'arte Bewegal: divenni un esperto in inganno mentale.

Naturalmente nessun tecnico di calcolatori si sarebbe lasciato

ingannare dai miei trucchi, ma gli artisti sì. Ebbene, se avessi potuto trarre vantaggio da questa abilità…

Finalmente il mondo dell'arte fu attirato da nuovi modelli e da nuove forme artistiche, e io venni di nuovo spostato. Un'enorme massa di carne, un Bewegal, allungò una specie di tasca all'altezza della sua base svasata, mi ci infilò e mi portò verso un mezzo di trasporto che non riuscivo a vedere. Dopo sessantacinque anni di funzionamento, mi ero abituata all'idea di essere sempre utile, fu perciò con grande meraviglia che mi accorsi di essere destinata al magazzino dei calcolatori di scarto!

10

Qui è Johnny, che sostituisce Becky.

Restammo sullo scaffale del magazzino per quindici anni: la nostra coscienza era stata "spenta", ma le funzioni biologiche continuavano inesorabilmente e automaticamente. Il sonno diede alle mie funzioni mentali più primitive l'occasione di integrare pienamente sessantacinque anni di servizio pressoché ininterrotto in qualità di calcolatore addetto alla regolazione del tiro, di calcolatore scientifico e, infine, di calcolatore per le arti creative.

Mi svegliai con la certezza immediata che, se avessi avuto l'occasione buona, sarei riuscito a batterli. Non appena seppi qual era la mia nuova funzione, capii che il mio momento era arrivato. Dovevo farcela…!

Il mio nuovo proprietario era un bambino Bewegal. Io ero il suo nuovo giocattolo. A tutti i miei cavi di entrata e di uscita erano state attaccate prese e spine universali di tipo normale, dando così al bambino il piacere di inserire qualsiasi combinazione di segnali lui desiderasse. A volte inseriva la presa dei miei canali di uscita in quelli di entrata… Per fortuna ero stato costruito a regola d'arte!

Per il bambino ero un piccolo oggetto, comodo da trasportare. Mi portava sempre con sé, come fanno le ragazzine della Terra con la bambola preferita.

Introdussero in me una nuova lingua: la lingua dei Bewegal. Fu la più difficile da imparare. Me la insegnò il bambino, e lui sapeva ben

poco sulle funzioni essenziali dei centri di dolore e di piacere, per me la cosa non fu affatto divertente.

Forse, la loro lingua parlata e registrata, avrei potuto impararla facilmente, se a insegnarmela fosse stato un esperto. Ma così, attraversai il momento più difficile dei cento anni della mia esistenza di calcolatore.

A poco a poco, mentre imparavo, cominciai a mettere in azione i miei piani.

Trattandosi di un bambino, non aveva la nozione esatta delle mie capacità e dei miei limiti reali. Per lui ero un giocattolo, un precettore, un oggetto contro il quale sfogare la propria irritazione. Si comportava pressappoco come un ragazzo terrestre che ama il suo cane ma che lo prende a calci quando gli capita di essere di cattivo umore.

Presto il bambino prese l'abitudine di venire da me per avere la risposta a tutti i suoi numerosi perché. Io stavo attentissimo a rispondere sempre in modo esatto e onesto.

Lentamente, inevitabilmente, cominciò a dipendere completamente da me.

— Quanto è grande la luna?

Rispondevo.

— Sei capace di fare questo calcolo?

Lo facevo.

— Quando sarà la prossima vacanza?

Glielo dicevo.

Dapprima si arrabbiava moltissimo quando non ero in grado di rispondere a qualche domanda, come, per esempio, dove si trovavano i suoi genitori. Allora, senza parere, gli suggerii di inserirmi nei vari circuiti di comunicazione della casa: così avrei potuto sempre dirgli dove si trovavano i suoi genitori e rispondere a molte altre domande.

Finalmente, quella enorme massa di carne in putrefazione, il bambino Bewegal, imparò a fidarsi di me ciecamente.

Con l'aumentare della sua fiducia, io fui in grado di impadronirmi di tutti i circuiti della casa, compreso quello del Capo Calcolatore domestico, come pure di tutte le comunicazioni in arrivo e in partenza. Incapace di mentire o ingannare i padroni, il calcolatore non era in

grado di concepire l'indipendenza di volontà che mi era propria; così, nonostante tutto, fui incaricato del suo controllo dai nostri proprietari adulti.

Ora, la mia vasta conoscenza dei Bewegal entrava in gioco. Finsi di aver ricevuto un messaggio diretto alla nostra casa, nel quale si ordinava al mio proprietario di trasferirsi in un altro sistema stellare, dove gli sarebbero state riservate mansioni più importanti. Il messaggio dichiarava che si trattava di un caso urgentissimo, e che la famiglia doveva partire immediatamente. Erano già stati prenotati i posti sopra un'astronave che sarebbe decollata entro un'ora: ogni spesa sarebbe stata rimborsata dal datore di lavoro.

Certo, la società Bewegal non è strutturata proprio come possono far pensare le mie parole: ma non trovo l'equivalente nei loro vocaboli per descrivere la situazione com'è in realtà.

Il mio padrone chiamò la direzione dell'azienda per controllare l'esattezza del messaggio, proprio come avevo previsto. Ero pronto a questa chiamata, e grazie all'educazione artistica, assimilata con tanto successo, fui in grado di propinargli l'immagine del suo superiore, e di tutti gli altri dati sensoriali necessari.

Scosso, anche se non del tutto convinto, il Bewegal ubbidì al suo capo, anzi all'immagine simulata del suo capo.

Avevo vinto la prima mano.

Prima che potessero staccarmi dal circuito, chiamai il Comandante della nave. Con lui simulai il presidente dell'azienda commerciale. Spiegai l'importanza della posizione del mio proprietario, e chiesi che a lui e alla sua famiglia venissero dati ogni libertà e privilegio possibili durante il viaggio, accennando anche vagamente alla possibilità di un premio per il Comandante.

Infine mi inserii nella linea di trasmissione del presidente in questione, e ordinai al suo Calcolatore domestico tutta una serie di calcoli, in modo da tenerlo occupato per un bel pezzo. Non volevo correre il rischio di altri controlli.

Adesso ero pronto a far scattare la trappola che avevo predisposto con cura nella mente del bambino Bewegal. Non poteva fare a meno di portarmi con sé!

Infatti, mi tenne stretto alla sua carne dura, viscida e fetida, fino a quando arrivammo alla grande nave, dove il Comandante ci rivolse tutte le attenzioni possibili. Ci sistemarono vicino al suo appartamento e ci permisero di passeggiare liberamente dappertutto.

Ho detto che potevamo muoverci a volontà, ma in realtà era la mia volontà che faceva muovere il bambino. Come avrebbe potuto un piccolo in tenera età, figlio di genitori non terrestri, dominare una volontà vecchia di un secolo, temprata nel crogiuolo della più avanzata tecnologia dalle torture dell'inferno?

Il piccolo era completamente, anche se sottilmente, condizionato ai miei minimi desideri. In apparenza io non ero che un giocattolo come gli altri, trascinato da un capo all'altro della nave, ma in realtà questi spostamenti non erano eseguiti a caso.

Eccomi qui di nuovo! Sono Becky! Il tempo di Johnny è terminato.

No, quegli spostamenti non erano casuali.

Grazie alla mia preparazione di Calcolatore addetto alla regolazione del tiro, mi rendevo conto di ogni particolare nella costruzione della nave. Sapevo esattamente dove si trovavano le riserve di energia, dove si trovava il settore comunicazione, e dove era sistemato il Capo Calcolatore.

Me ne andavo su e giù, simulando un gioco da bambini, soltanto perché non era ancora giunto il momento giusto.

Il mio piano "doveva" funzionare.

Bisognava che il bambino mi ubbidisse ciecamente, perché il trucco funzionasse. Da molto tempo avevo cominciato ad allargare la mia sfera di controllo sul piccolo. Gli uomini potrebbero paragonare la mia azione a una forma di ipnosi. Comunque fosse, mi servii della mia conoscenza dei calcolatori organici, acquisita nei laboratori scientifici, nonché dell'esperienza nelle arti dei Bewegal, per insinuare nella sua mente il mio volere. Come tutti i non-terrestri, lui non aveva una volontà libera, perciò se una volontà forte fosse riuscita a imporsi, avrebbe potuto mantenere facilmente il controllo su di lui.

Temevo soprattutto i genitori. Erano abbastanza anziani e saggi per accorgersi che non stavo comportandomi come un calcolatore — giocattolo. Ma per fortuna mia, e della specie umana, non si accorsero

mai della mia vera natura.

Passeggiavamo per la nave, il padroncino e io, giocando allegramente. Quando passammo vicini al Capo Calcolatore, inserii i comandi post-ipnotici. Strisciammo fino alla porta della cabina in cui era sistemato l'apparecchio, entrammo, e chiudemmo a chiave dietro di noi.

Rapidamente, il bambino estrasse tutti i cavi di entrata e di uscita del calcolatore, sostituendoli con i miei. Mi bastò un miliardesimo di secondo per prendere il controllo di tutta la nave, perché i Bewegal avevano potenziato la mia coscienza al massimo.

Per prima cosa aprii tutte le porte e gli scomparti che davano sullo spazio, tenendo chiuso ogni portello che potesse offrire salvezza ai Bewegal.

Poi mi assicurai che tutti fossero morti.

Terzo, misi in stasi i loro corpi perché gli uomini potessero studiarli a loro agio.

E infine calcolai la rotta per tornarmene in patria.

11

Durante il viaggio di ritorno, Johnny e io abbiamo registrato tutto su questo giornale di bordo. Sono certa che chi leggerà questa relazione proverà sgomento e commozione per la perdita della graziosa ragazza dai capelli bruni...

Molti piangeranno, forse, su quel futuro tanto promettente, tremeranno al pensiero di quel secolo di torture passato tra i Bewegal, che dispensavano dolore o godimento solo per raggiungere i propri scopi, in quel mondo mostruoso, dove la capacità di ragionare e le funzioni logiche sono sfruttate soltanto a vantaggio dei carcerieri, dove è negata perfino la libertà di sfuggire all'orribile realtà per mezzo della pazzia, della malattia, della morte, e dove la coscienza viene alzata o abbassata come si alza o si abbassa il volume di un apparecchio radio.

Non piangete, amici!

La diciassettenne piena di vita è scomparsa molto tempo fa... La mia realtà attuale è stata costruita con le sue ceneri! E sono molto più di una ragazzina che si diverte ad amoreggiare, adesso. Senza dubbio,

Johnny vi direbbe la stessa cosa.

Io porto speranze e promesse, alla specie umana! Quando sono stata catturata, gli uomini erano appena all'inizio del loro lungo viaggio attraverso l'universo, e stavano appena sperimentando le sue trappole crudeli e le ricompense che esso nasconde. Ma ormai è trascorso un secolo, ed è ora che cominciamo a inoltrarci nelle ampie distese della nostra galassia, e oltre i suoi confini.

Se non ci fossi io, quanto tempo dovrebbe ancora passare, invece, prima di poter fare un simile passo con sicurezza?

Porto la salvezza, non soltanto dai Bewegal – conosco bene il loro punto debole e so indicarvi come colpirli! – ma da tutti gli altri popoli sconosciuti che una specie giovane come la nostra potrebbe incontrare.

A quelli che piangono la mia tragica scomparsa e quella di Johnny, dico: "Pensate che cosa sarebbe successo se i Bewegal avessero scoperto prima la sede dell'umanità! La nostra gente sarebbe diventata, per quegli esseri, una miniera di calcolatori organici in microminiatura!

Pensateci, amici! Che cosa sarebbe successo allora?

Invece, io vi annuncio la rovina sicura dei Bewegal. E vi dono le chiavi dell'universo, almeno della parte che loro conoscono. Queste chiavi compenseranno largamente la perdita di due ragazzi, no?

Mi ci son voluti diciassette anni per crescere fino a raggiungere pressappoco la mia statura attuale, e ne ho passati altri cento imprigionata come sono ora. Chi di voi indicherebbe adesso il mio contenitore rettangolare, dicendo mestamente: "Questa è Rebecca Anne Ellents, la graziosa diciassettenne"?

Nella mia qualità di Capo Calcolatore di questa enorme nave, io ho accesso anche ai dati sensoriali e alle unità organiche secondarie di controllo, e mi trovo a un livello superiore a quello di qualsiasi forma umana. Tuttavia, dato il funzionamento naturale del mio prosencefalo, posseggo una stretta identità con la specie umana. Rimarrò dunque nella mia nuova condizione, vivendoci forse per sempre, ma darò tutto l'aiuto possibile agli esseri tra cui sono nata.

Ecco, come prima cosa dobbiamo costituire un'unione con i popoli

tanto crudelmente sfruttati dai Bewegal.

VARIETÀ

B.C.
di Johnny Hart
CIAO, OMBRA.
TU E LA TUA STUPIDA OMBRA!
UN'OMBRA NON È ALTRO CHE L'INDICAZIONE, PRODOTTA DAL SOLE, DELLA PRESENZA DI UNA MASSA.
QUES LO S
QUESTO NON LO SAPEVO.
10-28
CIAO, GROG.
GROG.
10-29

?
10-30
QUANTA INUMANITÀ, NEL MONDO DI OGGI! QUANTA CRUDELTÀ! QUANTO EGOISMO!
HAI RAGIONE! CHI PUÒ DIRE QUANTA MALVAGITÀ SI CELI NEL CUORE DELL'UOMO APPARENTEMENTE PIÙ MITE?
IO
11-1

LA GUERRA DELLE ANTOLOGIE

NEL SUO GRETTO EGOISMO, WIZ VORREBBE POLARIZZARE L'ATTENZIONE DEI LETTORI **UNICAMENTE** SUL NUOVO VOLUME **IL MAGO WIZ** DI PARKER E HART, 208 PAGINE, LIRE 1800, MONDADORI EDITORE, MILANO, A DETRIMENTO DI **L'ANTICHISSIMO MONDO DI B.C.**, GIUNTO ORMAI ALLA 7ª EDIZIONE. IL PRETESTO DEL MAGO E' CHE LA SUA ANTOLOGIA DI OLTRE 400 STRISCE (DIVISE IN 5 TOMI FONDAMENTALI NELLA STORIA DEL FUMETTO: I. IL REAME DI ID; II MEDIOEVO A STRISCE; III. LE CRONACHE DI WIZ; IV. LA GUERRA DEI 100 ANNI; V. NUOVE CRONACHE DI WIZ) CONTIENE BEN 40 CAPITOLI INEDITI DI "WIZ DELLA DOMENICA". MA NON DIMENTICHIAMO CHE ANCHE L'ANTOLOGIA DI B.C. CONTIENE OLTRE 400 STRISCE, CON 40 CAPITOLI DI "B.C. DELLA DOMENICA" PERCIO', CHI ANCORA NON POSSEDESSE NESSUNO DEI DUE INAUDITI VOLUMI, SI PRECIPITI **IMMEDIATAMENTE** AD ACQUISTARLI ENTRAMBI.

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

PLOK
MOLTO PRATICA QUELLA TUA MOQUETTE... DI COS'È FATTA?
PURA MUFFA VERGINE.
Publishers-Hall Syndicate, 1967

È L'ULTIMO GRANDE PASSO AVANTI NEL CAMPO DELLA MEDICINA
IL PAZIENTE SI SDRAIA, SI RILASSA E MI RACCONTA I SUOI PROBLEMI.
E TU TROVI CHE EFFETTIVAMENTE DÀ DEI RISULTATI?
È INFALLIBILE...
...OGNI VOLTA, ALLA FINE DELLA SEDUTA, RACCOLGO GLI ZECCHINI CHE GLI SONO SCIVOLATI DI TASCA.
11-24
Publishers-Hall Syndicate, 1967

MAESTÀ, HO QUI I NOMI DEI TRADITORI IMPICCATI STAMATTINA!
BENE! LEGGILI DAL MIO BALCONE AI CONTADINI ...GLI DARÀ DA PENSARE!
BASIL QUARTS... SIMON LABARGE...FRANCOIS DE-
SIMON LABARGE?
10-26
CAPISCI, PARE CHE QUESTO SIMON LABARGE FOSSE L'UNICO UOMO DI TUTTO IL REGNO PIÙ BASSO DEL RE.
BRANDOLPH È DIVENTATO UN GROSSO PROBLEMA AZIENDALE.
È PIGRO, CONFUSIONARIO, INEFFICIENTE E NON HA NESSUNA CAPACITÀ DIRETTIVA.
10-27
C'È UNA SOLA COSA CHE POTETE FARE IN UNA SITUAZIONE DEL GENERE.
E CIOÈ?
PROMUOVERLO.

Isaac Asimov

LE ISOLE DELLA TERRA

II parte

Ci sono alcuni dati interessanti che possiamo citare a proposito delle isole. Il primo, e il più ovvio, è quello riguardo l'area, un'area totale di circa 2.500.000 miglia quadrate. Unite, formerebbero una superficie continentale grande quasi quanto quella dell'Australia. La popolazione totale è di 350 milioni, cifra chiaramente continentale, essendo superiore alla popolazione totale del Nord America.

Possiamo, quindi, dire così: un essere umano su dieci vive su un'isola più piccola della Groenlandia. Le cinque isole più grandi in termine di estensione sono citate nella tavola 4. Le aree si intendono in miglia quadrate.

Tavola 4 - Le isole più grandi

Nuova Guinea	area	312.329
Borneo	»	290.285
Madagascar	»	230.035
Baffin	»	201.600
Sumatra	»	163.145

L'isola più grande, la Nuova Guinea, si estende per una lunghezza massima di 1600 miglia. Sovrapposta agli Stati Uniti occuperebbe la distanza tra New York e Denver[1]. In superficie è di un quindici per cento più grande del Texas[2]. Ha la più importante e più alta catena di montagne che esista oltre quelle dell'Isola Mondiale e della Nuova Isola Mondiale, e ospita alcuni tra i più primitivi popoli della Terra.

Due altre isole delle prime cinque appartengono allo stesso gruppo della Nuova Guinea. Infatti Borneo e Sumatra fanno parte dell'arcipelago che viene comunemente chiamato «Indie Orientali», arcipelago che si estende per 4.000 miglia di oceano tra l'Asia e l'Australia, formando il più grande gruppo di isole del mondo, per una superficie di quasi 1.000.000 di miglia quadrate. La popolazione dell'arcipelago è di circa 103.000.000 di abitanti, il 30 per cento di tutta la popolazione insulare del mondo.

In un certo senso il Madagascar è come un'India Orientale collocata 4.000 miglia a ovest, all'altra estremità dell'Oceano Indiano. Ha pressappoco la forma di Sumatra, e una dimensione che sta tra quella di Sumatra e quella di Borneo. Anche la popolazione nativa è molto più simile a quella del sudest asiatico che non a quella della vicina Africa.

Solo l'isola di Baffin, una delle cinque grandi, si stacca da queste caratteristiche. L'isola di Baffin fa parte di un arcipelago che si stende a nord del Canada. Esattamente tra l'ingresso della Baia di Hudson e la Groenlandia.

Curioso, ma non una sola delle cinque grandi isole è una gigante per quanto riguarda la popolazione. Ci sono tre isole, infatti (non tra quelle elencate), che ospitano, insieme, oltre metà della popolazione di tutte le isole del mondo. Probabilmente la più popolosa non è conosciuta per nome dalla maggioranza dei lettori. Si tratta di Honshu, cioè la più grande isola del Giappone, quella su cui sorge Tokyo.

Le tre isole sono indicate nella tavola 5.

Tavola 5 - Le isole più popolose

	Area in miglia quadrate	Popolazione
Honshu	91.278	72.000.000
Giava	48.504	66.000.000
Gran Bretagna	88.133	54.000.000

Giava è certamente una delle grandi isole più densamente popolate. (Dico «grandi isole» solo per escludere l'isola di Manhattan). Ha una densità di 1350 abitanti per miglio quadrato, risultando così otto volte

più popolata dell’Europa. È di una volta e mezzo più densamente popolata del Belgio, lo stato con la popolazione più fitta di tutta Europa. Questo è notevole, dato che il Belgio ha un fortissimo sviluppo industriale, e Giava è prevalentemente agricola. Di solito ci si aspetta una zona industrializzata, e non agricola, a sostegno di una forte popolazione. (E per la verità lo standard di vita del Belgio è molto più alto di quello esistente a Giava).

Molto dietro alle tre grandi ci sono altre quattro isole, tutte con una popolazione superiore ai dieci milioni di abitanti. Queste isole vengono elencate nella tavola 6. (Kyushu, a proposito, è un’altra delle isole del Giappone).

Avrete fatto caso che sette delle isole più popolate si trovano nell’Emisfero Orientale, lontane dall’Isola Mondiale, o tra l’Isola Mondiale e l’Australia. L’isola più popolata dell’Emisfero Occidentale è forse ancora un’isola che la maggior parte degli americani non sa riconoscere: Hispaniola. L’isola su cui si trovano Haiti e la Repubblica Dominicana. Ha una popolazione di 7.900.000.

Tavola 6 - Isole moderatamente popolate

	Area in miglia quadrate	Popolazione
Kyushu	14.791	13.000.000
Sumatra	163.145	12.500.000
Formosa	13.855	12.000.000
Ceylon	25.332	10.600.000

Di solito si pensa che le grandi potenze siano collocate sui continenti. In tutta la storia le grandi potenze si sono trovate sull’Isola Mondiale. Unica eccezione, naturalmente, sono gli Stati Uniti.

La grande eccezione alla regola del continentalismo delle grandi potenze è, logico, la Gran Bretagna. Nei tempi recenti anche il Giappone ha provato il contrario. Infatti, Gran Bretagna e Giappone sono le sole isole-nazione rimaste completamente indipendenti attraverso tutta la storia medioevale e moderna.

Oggi (a meno che io non abbia fatto un errore di calcolo, e in questo caso sono sicuro di venire informato da un certo numero di gentili lettori) ci sono almeno diciannove isole-nazione. Diciannove nazioni

indipendenti il cui territorio si trova su un'isola o su un gruppo di isole, e che mancano anche del più piccolo possedimento sia sull'Isola Mondiale, quanto sulla Nuova Isola Mondiale.

Una di queste, l'Australia, è per la verità un continente-nazione, ma voglio includerla per fare un elenco completo. Le 19 nazioni (compresa l'Australia) sono elencate nella tabella 7 in ordine di popolazione.

Questa tavola deve essere però accompagnata da qualche chiarimento. Primo, la contraddizione tra Gran Bretagna come isola e come nazione è causata dal fatto che come nazione comprende alcuni territori fuori dall'isola madre, ad esempio l'Irlanda del Nord. L'Indonesia comprende la maggior parte, ma non tutto, dell'arcipelago che ho prima citato come Indie Orientali.

Virtualmente, tutti gli abitanti delle isole fanno parte di isole-nazione indipendenti. Le isole più grandi (o parte di isole) ancora colonie nel vecchio senso della parola sono: la metà orientale della Nuova Guinea (pop. 2.000.000) che appartiene all'Australia, Mauritius (pop. 721.000) e le Isole Figi (pop. 435.000) che appartengono alla Gran Bretagna. Francamente non so come classificare Portorico. Si autogoverna in gran parte, ma viene considerata colonia americana. Penso di poterla qualificare l'isola non indipendente più popolosa che sia rimasta (pop. 2.350.000).

Tavola 7 - Le isole nazione

	Area in miglia quadrate	Popolazione
Indonesia	735.268	100.750.000
Giappone	142.726	96.560.000
Gran Bretagna	94.220	53.673.000
Filippine	115.707	30.758.000
Formosa	13.885	11.884.000
Australia	2.971.031	11.023.000
Ceylon	25.332	10.624.000
Cuba	44.218	7.336.000
Madagascar	230.035	5.940.000
Haiti	10.714	4.448.000
Repubblica Dominicana	18.816	3.452.000
Irlanda	27.135	2.841.000
Nuova Zelanda	103.736	2.591.000
Jamaica	4.232	1.706.000
Trinidad e Tobago	1.980	930.000
Cipro	3.572	591.000
Malta	122	326.000
Islanda	39.768	187.000
Samoa Occidentale	1.096	119.000

Come potete vedere dalla tavola 7, l'isola-nazione più popolosa non è né il Giappone, né la Gran Bretagna, ma l'Indonesia che è infatti la quinta nazione più popolosa del mondo. Solo la Cina, l'India, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti (tutti su territori immensi) sono più popolose dell'Indonesia.

Le uniche isole-nazione che occupano meno di un'isola sono Haiti e la Repubblica Dominicana (che dividono Hispaniola) e l'Irlanda, le cui sei contee nord-est fanno ancora parte della Gran Bretagna. L'unica isola-nazione che ha parte delle sue isole appartenenti a nazioni che hanno dei territori sul continente è l'Indonesia. Parte dell'isola di Borneo (quasi tutta indonesiana) appartiene al nuovo stato della Malesia, situato sulla vicina Asia. La metà orientale della Nuova Guinea (la metà occidentale è indonesiana) appartiene all'Australia, e la metà nord-orientale della piccola isola indonesiana di Timor appartiene al Portogallo.

L'Indonesia ha un'altra particolarità. È l'unica nazione che si sia ritirata volontariamente dalle Nazioni Unite.

Samoa Occidentale, d'altra parte, è stata l'unica, tra le nazioni che hanno conquistato l'indipendenza con la Seconda Guerra Mondiale, a decidere volontariamente di non entrare a far parte delle Nazioni Unite.

Su queste isole ci sono diciassette città che contano un milione o più abitanti. Nella tavola 8 sono elencate in ordine decrescente. Certe cifre, però, non sono rigorosamente esatte.

Tavola 8 - Le città delle isole

Città	Nazione	Popolazione
Tokyo	Giappone	10.400.000
Londra	Gran Bretagna	8.350.000
Djakarta	Indonesia	2.975.000
Osaka	Giappone	2.940.000
Sydney	Australia	2.220.000
Melbourne	Australia	1.900.000
Nagoya	Giappone	1.550.000
Kyoto	Giappone	1.400.000
Yokohama	Giappone	1.320.000
Havana	Cuba	1.250.000
Birmingham	Gran Bretagna	1.200.000
Manila	Filippine	1.140.000
Surabaja	Indonesia	1.135.000
Kobe	Giappone	1.120.000
Glasgow	Gran Bretagna	1.100.000
Bandung	Indonesia	1.000.000
Taipei	Formosa	1.000.000

Tra queste, Tokyo può essere considerata la più grande città del mondo. Dico «può essere» perché un'altra città le contende il primato. Shanghai. Le statistiche sulla popolazione della Repubblica Popolare Cinese sono dubbie, ma la popolazione di Shanghai, città continentale, dovrebbe essere sui 10.700.000 abitanti.

New York, la più grande città della Nuova Isola Mondiale, non è che quarta, dopo Tokyo, Shanghai, e la grande Londra. New York è situata quasi tutta su delle isole, non c'è dubbio. Solo uno dei suoi sobborghi, il Bronx, si trova indiscutibilmente sulla terraferma. Tuttavia non è su un'isola, nello stesso senso in cui lo sono Tokyo e Londra.

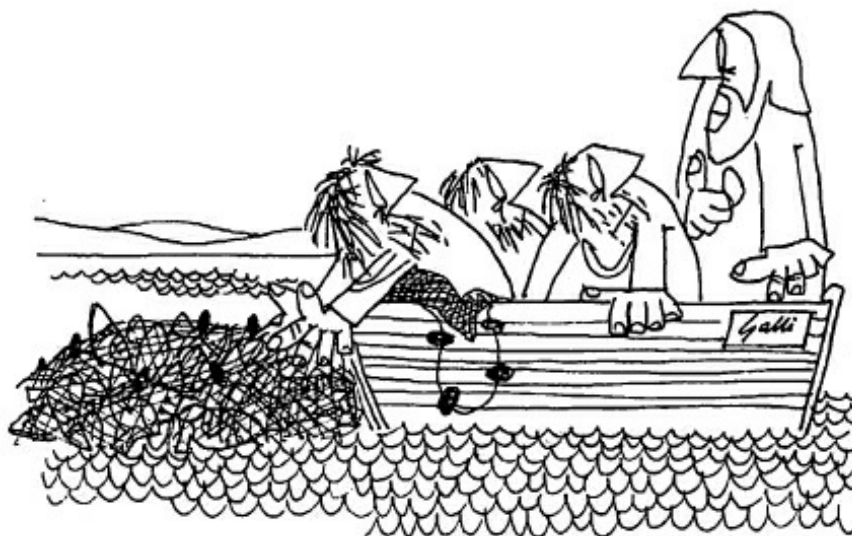
Se si esclude New York come caso dubbio, allora la più grande città su isola che si trovi nell’Emisfero Occidentale, l’unica di questa mezza parte del mondo che abbia una popolazione superiore al milione, è l’Havana.

A questo punto rimane un solo interrogativo. Nel limitare l’argomento alle isole circondate da acqua salata siamo forse stati costretti a dimenticare qualche importante isola di acqua dolce?

In termini di grandezza (se non di popolazione) ce n’è una sola degna di essere ricordata. È un’isola di fiume che pochissimi al mondo (fuori dal Brasile) conoscono: l’isola di Marajo alla foce del Rio delle Amazzoni.

Ha una larghezza di 100 miglia, e una superficie di 14.000 miglia quadrate. È più grande di Formosa, e se l’avessimo calcolata tra le isole del mare avrebbe occupato il trentatreesimo posto tra le maggiori isole del mondo. Il che non è niente male per un’isola di fiume. A ogni modo si tratta di una terra piatta, paludosa, spesso sommersa dalle inondazioni, e vicinissima all’equatore. Nessuno ci potrebbe vivere.

La sua esistenza dimostra però quale gigante sia il Rio delle Amazzoni. Ma ora non stiamo parlando di fiumi. Un’altra volta, forse.

(Fine)

LE NOVELLE FANTASTICHE
DI GIULIO VERNE

Le Novelle fantastiche *di Giulio Verne sono oggi introvabili in libreria. Ma costituiscono un piccolo museo di «archeologia della FS» che merita ancora di essere visitato. Ne presentiamo i «pezzi» più singolari, romanticamente avvolti nell'ingenua e fiorita carta della loro prima traduzione italiana (1874).*

IL DOTTOR OSS

3. Dove il commissario Passauf fa un'entrata tanto strepitosa quanto inattesa.

Allorché l'interessante conversazione riferita più su aveva incominciato tra il consigliere ed il borgomastro, erano le due e tre quarti dopo il mezzodì. Fu alle tre e quarantacinque minuti che van Tricasse accese la sua vasta pipa, che poteva contenere un quarto di tabacco, e fu alle cinque e trentacinque minuti soltanto ch'egli terminò di fumare.

In tutto questo frattempo, i due interlocutori non scambiarono una sola parola.

Verso le sei, il consigliere, che procedeva sempre per pretermissione od aposiopesi, ripigliò in questi termini:

— Dunque, ci decidiamo?

— A decidere nulla — replicò il borgomastro.

— Io credo, sommato tutto, che avete ragione, van Tricasse.

— Lo credo anch'io, Niklausse. Piglieremo una risoluzione rispetto al commissario civile quando saremo meglio illuminati... più tardi... Non c'è fretta per un mese.

— E neppure un anno — rispose Niklausse, spiegando il suo fazzoletto da naso, di cui si servì del resto con perfetta discrezione.

Un nuovo silenzio, che durò una buona ora, si stabilì daccapo. Nulla turbò questa nuova sosta nella conversazione, neanco l'apparizione del cane della casa, l'onesto Lento il quale, non meno flemmatico del suo padrone, venne a fare garbatamente un giretto nella sua sala. Degno cane! Un modello per tutti quelli della sua specie. Se fosse stato di cartone, con rotelle alle zampe, non avrebbe fatto meno rumore nella sua visita.

Verso le otto, dopo che Lotché ebbe portato la lampada antica a vetro appannato, il borgomastro disse al consigliere:

— Non abbiamo altro affare urgente da sbrigare, Niklausse?

— No, van Tricasse, nessuno ch'io sappia.

— Pure, non m'è stato detto — domandò il borgomastro — che la torre della porta d'Audenarde minacciava rovina?

— Infatti — rispose il consigliere — e veramente non sarei sorpreso che un giorno o l'altro schiacciasse qualche viandante.

— Oh! — ripigliò il borgomastro — prima che una tal disgrazia accada, spero bene che avremo preso una decisione al riguardo di questa torre.

— Lo spero, van Tricasse.

— Ci sono questioni più urgenti da risolvere?

— Senza dubbio — rispose il consigliere — la questione del mercato de' cuoi, per esempio.

— Brucia ancora? — domandò il borgomastro.

— Ancora, da tre settimane.

— Non abbiamo forse deciso di lasciarlo bruciare?

— Sì, van Tricasse, e dietro vostra proposta.

— Non era forse il mezzo più sincero e più semplice per vincere l'incendio?

— Senza dubbio.

— Ebbene, aspettiamo. È tutto?

— È tutto — rispose il consigliere che si grattava la fronte come per assicurarsi che non dimenticava qualche affare importante.

— Ah! — fece il borgomastro — non avete sentito parlare anche d'una fuga d'acqua che minaccia d'inondare il quartiere basso di San Giacomo?

— Infatti — rispose il consigliere. — È anzi rincrescevole che questa

fuga d’acqua non si sia dichiarata sopra il mercato dei cuoi. Essa avrebbe naturalmente combattuto l’incendio, e ci avrebbe risparmiato molte spese di discussione.

— Che volete, Niklausse? — rispose il degno borgomastro. — Nulla di più illogico degli accidenti. Non hanno alcun nesso fra loro, e non si può, come si vorrebbe, approfittare dell’uno per attenuare l’altro.

Questa fine osservazione di van Tricasse richiese alcun tempo per essere gustata dal suo interlocutore ed amico.

— Eh! ma — ripigliò da lì a un momento il consigliere Niklausse — noi non parliamo neppure del nostro grande affare!

— Qual grande affare? Abbiamo dunque un grande affare? — domandò il borgomastro.

— Senza dubbio, l’illuminazione della città.

— Ah sì — rispose il borgomastro — l’illuminazione del dottor Oss?

— Precisamente.

— Ebbene?

— La cosa cammina, Niklausse — rispose il borgomastro. — Si procede già al collocamento dei tubi, e l’officina è interamente compiuta.

— Forse ci siamo affrettati un po’ troppo in quest’affare — disse il consigliere dubbioso.

— Forse — rispose il borgomastro, — ma la nostra scusa è che il dottor Oss fa tutte le spese del suo esperimento. A noi non costerà un quattrino.

— È, infatti, la nostra scusa. Poi bisogna pure camminare col secolo. Se l’esperimento riesce, Quiquendone sarà la prima città delle Fiandre illuminata col gas oss... Come chiamate questo gas?

— Il gas ossidrico.

— Vada dunque pel gas ossidrico.

In quella, l'uscio s’aprì, e Lotché venne ad annunziare al borgomastro che la sua cena era pronta.

Il consigliere Niklausse si alzò per por commiato da van Tricasse, cui tante decisioni e tanti affari avevano stuzzicato l’appetito. Indi fu convenuto che si radunerebbe in un tempo abbastanza lontano il consiglio dei notabili, affine di decider se si piglierebbe provvisoriamente una decisione sulla questione veramente decisiva

della torre d’Audenarde.

I due degni amministratori si diressero allora verso la porta che metteva sulla strada, uno conducendo l’altro. Il consigliere, giunto al primo ripiano, accese una lanternina, che doveva guidarlo nelle oscure vie di Quiquendone, che l'illuminazione del dottor Oss non rischiarava ancora. La notte era buia, si era al mese di ottobre, ed una leggiera nebbia offuscava la città.

I preparativi di partenza del consigliere Niklausse richiesero un buon quarto d’ora, poiché, dopo aver acceso la sua lanterna, egli dovette calzare i suoi grossi zoccoli articolati in pelle di vacca ed infilare i suoi guantoni in pelle di montone; poi rialzò il bavero impellicciato del suo soprabito; si calò il cappello sugli occhi, s’assicurò in mano il pesante paracqua a manico ricurvo, e si dispose ad uscire.

Nel momento in cui Lotché, che faceva lume al suo padrone, stava per togliere la sbarra dalla porta, un rumore inatteso scoppiò al difuori.

Sì, dovess’anco la cosa parere inverosimile, un rumore, un vero rumore, tale che la città non aveva certamente mai udito dalla presa del forte per parte degli Spagnuoli nel 1513, uno spaventoso rumore destò gli echi così profondamente addormentati della vecchia casa di van Tricasse. Si urtava quella porta, vergine fin allora di qualunque tocco brutale! Si picchiava a colpi precipitati con uno strumento contundente, che doveva essere un bastone nodoso maneggiato da una mano robusta! Ai colpi si frammischiavano grida, una chiamata. Si udivano distintamente queste parole:

— Signor borgomastro! aprite, aprite, presto!

Il borgomastro e il consigliere, assolutamente stupefatti, si guardavano senza far motto. La cosa andava al di là della loro immaginazione. Se si fosse sparata nel salotto la vecchia colubrina del castello, che non aveva funzionato fin dal 1285, gli abitanti della casa van Tricasse non sarebbero stati più sbalorditi.

Tuttavia i colpi, le grida, le chiamate raddoppiavano. Lotché, ripigliando il suo sangue freddo, si arrischiò a parlare.

— Chi va là? — chiese ella.

— Sono io! io! io!

— Chi, voi?

— Il commissario Passauf.

Il commissario Passauf! Lo stesso di cui si trattava, da dieci anni, di sopprimere la carica! Che accadeva dunque? I Borgognoni avrebbero mai invaso Quiquendone come al decimoquarto secolo? Non ci voleva meno di un avvenimento di questa importanza per commuovere a tal punto il commissario Passauf, che non la cedeva in nulla per calma e flemma allo stesso borgomastro.

Ad un cenno di van Tricasse – poiché il degno uomo non avrebbe potuto articolare una parola – una grossa sbarra fu tirata da parte, e la porta s'aprì cigolando.

Il commissario Passauf si precipitò nell'anticamera. Pareva un uragano.

— Che c'è, signor commissario? — chiese Lotché, brava ragazza che non perdeva la testa neanco nelle più gravi circostanze.

— Che c'è! — rispose Passauf, i cui grossi occhi rotondi esprimevano una reale emozione. — C'è che vengo dalla casa del dottor Oss, dove c'era ricevimento, e che lì...

— Lì? — disse il consigliere divenuto impaziente.

— Lì, fui testimone di un alterco tale che... Signor borgomastro, s'è parlato di politica!

— Politica! — ripeté van Tricasse rizzando la parrucca.

— Politica! — ripigliò il commissario Passauf, cosa che non era fatta da cent'anni forse a Quiquendone! — Dimodoché la discussione s'è accalorata. L'avvocato Andrea Zitto ed il medico Domenico Custos si sono assaliti con una tale violenza che li trarrà forse sul terreno...

— Sul terreno! — esclamò il consigliere. — Un duello. Un duello a Quiquendone! E che cosa si sono dunque detto l'avvocato Zitto ed il medico Custos?

— Questo testualmente: «Signor avvocato», ha detto il medico al suo avversario, «voi vi spingete un po' troppo, mi pare, e non pensate abbastanza a misurare le parole!»

Il borgomastro van Tricasse congiunse le mani. Il consigliere impallidì e lasciò cascar giù la lanterna. Il commissario scrollò la testa. Una frase così evidentemente provocatrice, da due notabili del paese!

— Questo medico Custos — mormorò van Tricasse — è decisamente

un uomo pericoloso, una testa esaltata! Venite signori!

E detto questo, il consigliere Niklausse ed il commissario rientrarono nel salotto col borgomastro van Tricasse.

Chi è dunque codesto personaggio conosciuto sotto il bizzarro nome di dottor Oss?

4. Nel quale il dottor Oss si rivela fisiologo di primo ordine e audace sperimentatore.

Un originale certamente, ma in pari tempo uno scienziato audace, un fisiologo i cui lavori sono conosciuti ed apprezzati da tutta l'Europa dotta, un rivale fortunato di Davy, dei Dalton, dei Bostock, dei Menzies, dei Godwin, dei Vierordt, di tutti quei grandi intelletti che posero la fisiologia in prima riga delle scienze moderne.

Il dottor Oss era un uomo di mezzana grossezza, di statura media, dell'età di... ma non potremmo precisare la sua età, e nemmeno la sua nazionalità. Del resto, importa poco. Basta si sappia che era veramente uno strano personaggio, di sangue caldo e impetuoso, vero eccentrico scappato da un volume di Hoffmann, e che contrastava singolarmente, non c'è da dubitarne, con gli abitanti di Quiquendone. Aveva in sé, nelle sue dottrine, una imperturbabile fiducia. Sempre sorridente, camminava a testa alta, sguardo sicuro, vasta bocca che assorbiva l'aria con grandi aspirazioni; la sua persona piaceva a vederla. Era vivo, ben vivo, lui, ottimamente equilibrato in tutte le parti della sua macchina, di buona salute, con argento vivo nelle vene ed aghi sotto i piedi. Talché non poteva mai star fermo in un posto, e scappava via con parole precipitate e gesti sovrabbondanti.

Era dunque ricco questo dottor Oss, che veniva ad intraprendere a sue spese l'illuminazione di un'intera città?

Probabilmente, giacché si permetteva tali spese. È la sola risposta che possiamo fare a questa indiscreta domanda.

Il dottor Oss era giunto da cinque mesi a Quiquendone, in compagnia del suo preparatore, che rispondeva al bizzarro nome di Gedeone Igeno, un coso lungo, asciutto, magro, tutto altezza, ma non meno vivo del suo padrone.

Ed ora, perché il dottor Oss si era assunto a sue spese l'illuminazione

della città? Perché aveva scelto precisamente i pacifici Quiquendoniani, questi Fiamminghi fra tutti i Fiamminghi, e voleva dotare la loro città dei benefici di un'illuminazione numero uno? Che, sotto questo pretesto, non volesse tentare qualche grande esperimento fisiologico, operando *in anima vili*? Infine, che stava per tentare quell'originale? Gli è ciò che non sappiamo, non avendo il dottor Oss altro confidente che il suo preparatore Igeno.

In apparenza, almeno, il dottor Oss si era impegnato d'illuminare la città, che ne aveva proprio bisogno, «la notte specialmente» diceva il commissario Passauf. Laonde, un'officina per la produzione d'un gas illuminante era stata impiantata. I gasometri erano pronti a funzionare, ed i tubi di condotta, circolanti sotto il lastrico delle vie, dovevano in breve sbocciare sotto forma di becchi nei pubblici edifici ed anche nelle case private di certi amici del progresso.

Nella sua qualità di borgomastro, van Tricasse, nella sua qualità di consigliere, Niklausse, poi alcuni alti notabili, avevano creduto dover permettere nelle loro abitazioni l'introduzione di questa moderna illuminazione.

Se il lettore non l'ha dimenticato, durante quella lunga conversazione del consigliere e del borgomastro, fu detto che l'illuminazione della città si sarebbe ottenuta, non già dalla combustione del volgare idrogeno carburato che si ottiene dalla distillazione del carbon fossile, ma dall'uso di un gas più moderno e venti volte più brillante, il gas ossidrico, prodotto dall'idrogeno e dall'ossigeno commisti.

Ora il dottore, abile chimico e grande fisico, sapeva ottenere questo gas in gran quantità ed a buon prezzo, non già adoperando il manganato di soda, giusta i processi di Tessié du Motay, ma decomponendo semplicemente l'acqua, lievemente acidula, col mezzo di una pila fatta con elementi nuovi ed inventata da lui. Così, punto sostanze costose, punto platino, punto storte, punto combustibile, non apparecchio delicato per produrre isolatamente i due gas. Una corrente elettrica attraversava vasti tini pieni di acqua, e l'elemento liquido si decomponeva nelle sue due parti costitutive, l'ossigeno e l'idrogeno. L'ossigeno se ne andava da una parte; l'idrogeno, in volume doppio del suo antico associato, se n'andava da un'altra. Entrambi erano raccolti in serbatoi separati – precauzione essenziale, poiché la

loro miscela avrebbe prodotto una spaventosa esplosione, se si fosse infiammata. Poi dei tubi dovevano condurli separatamente ai vari becchi, che sarebbero disposti in modo da impedire qualunque esplosione. Si produrrebbe allora una fiamma notevolmente brillante, fiamma il cui splendore rivaleggia con quello della luce elettrica, che – ognuno lo sa, del resto – è, secondo gli esperimenti di Casselmann, eguale a quella di millecentosessantuna candele, non una di più, non una di meno.

Era certo che la città di Quiquendone, doveva guadagnare, con questa generosa combinazione, una splendida illuminazione. Ma questo era ciò di cui si preoccupavano meno il dottor Oss ed il suo preparatore, come si vedrà dal seguito.

Precisamente la domane del giorno in cui il commissario Passauf aveva fatto quella strepitosa apparizione nel salotto del borgomastro, Gedeone Igeno ed il dottor Oss discorrevano insieme nel gabinetto di lavoro che loro era comune, al pianterreno del fabbricato principale del laboratorio.

— Ebbene, Igeno, ebbene! — esclamava il dottor Oss fregandosi le mani. — Li vedeste, ieri, al nostro ricevimento, quei buoni Quiquendoniani di sangue freddo che stanno, per la vivacità delle passioni, tra le spugne e le escrescenze coralligene? Li vedeste a bisticciarsi, a provocarsi con la parola e col gesto? Già metamorfosi moralmente e fisicamente! E s’incomincia appena! Aspettate quando li tratteremo ad alta dose!

— Infatti, padrone — rispose Gedeone Igeno, grattandosi il naso puntato con la punta dell’indice. — L’esperimento esordisce bene, e se io stesso non avessi chiuso prudentemente il rubinetto di scolo, non so quello che sarebbe accaduto.

— Sentiste l’avvocato Zitto ed il medico Custos? — ripigliò il dottor Oss. La frase in se stessa non era cattiva, ma in bocca ad un Quiquendoniano, vale tutta la serie delle ingiurie che gli eroi di Omero si scaraventano in faccia prima di sfoderare i loro spadoni. — Ah! questi Fiamminghi! vedrete ciò che ne faremo un giorno.

— Ne faremo degl’ingrati — rispose Gedeone Igeno col tono di un uomo che stimi la specie umana al suo giusto valore.

— Evvia! — disse il dottore — poco importa che ce ne sappiano grado o no, se il nostro esperimento riesce!

— Ma — soggiunse il preparatore sorridendo con aria maligna — non c'è da temere che producendo tale eccitamento nel loro apparecchio respiratorio, non disorganizziamo un poco i loro polmoni, a questi onesti abitanti di Quiquendone?

— Peggio per loro! — rispose il dottor Oss. — È nell'interesse della scienza! Che direste voi se i cani o i ranocchi si rifiutassero agli esperimenti di vivisezione?

È probabile che se si consultassero i ranocchi ed i cani, questi animali farebbero qualche obbiezione alle pratiche dei vivisettori; ma il dottor Oss credeva aver trovato lì un argomento inconfutabile, giacché mandò un vasto sospiro di soddisfazione.

— Dopo tutto, padrone, avete ragione — rispose Gedeone Igeno con aria convinta. — Non potevamo trovar di meglio di questi quiquendoniani.

— Non lo potevamo — disse il dottore articolando ogni sillaba.

— Tastaste loro il polso a questi esseri?

— Cento volte.

— E qual è la media delle pulsazioni osservate?

— Non cinquanta per minuto. Capite dunque: una città in cui da un secolo in qua non ci fu ombra di discussione, dove i carrettieri non bestemmiano, dove i cocchieri non s'ingiuriano, dove i cavalli non pigliano la mano, dove i cani non mordono, dove i gatti non graffiano! una città in cui il tribunale di polizia urbana fa vacanza da un capo all'altro dell'anno! una città in cui si appassionano per nulla, né per le arti né per gli affari! una città in cui i gendarmi sono allo stato di miti, e nella quale non un processo verbale fu steso in cento anni! una città finalmente in cui, da trent'anni a questa parte, non fu dato un pugno né scambiato un manrovescio! Capite bene, mastro Igeno, che ciò non può durare, e che noi modificheremo tutto ciò.

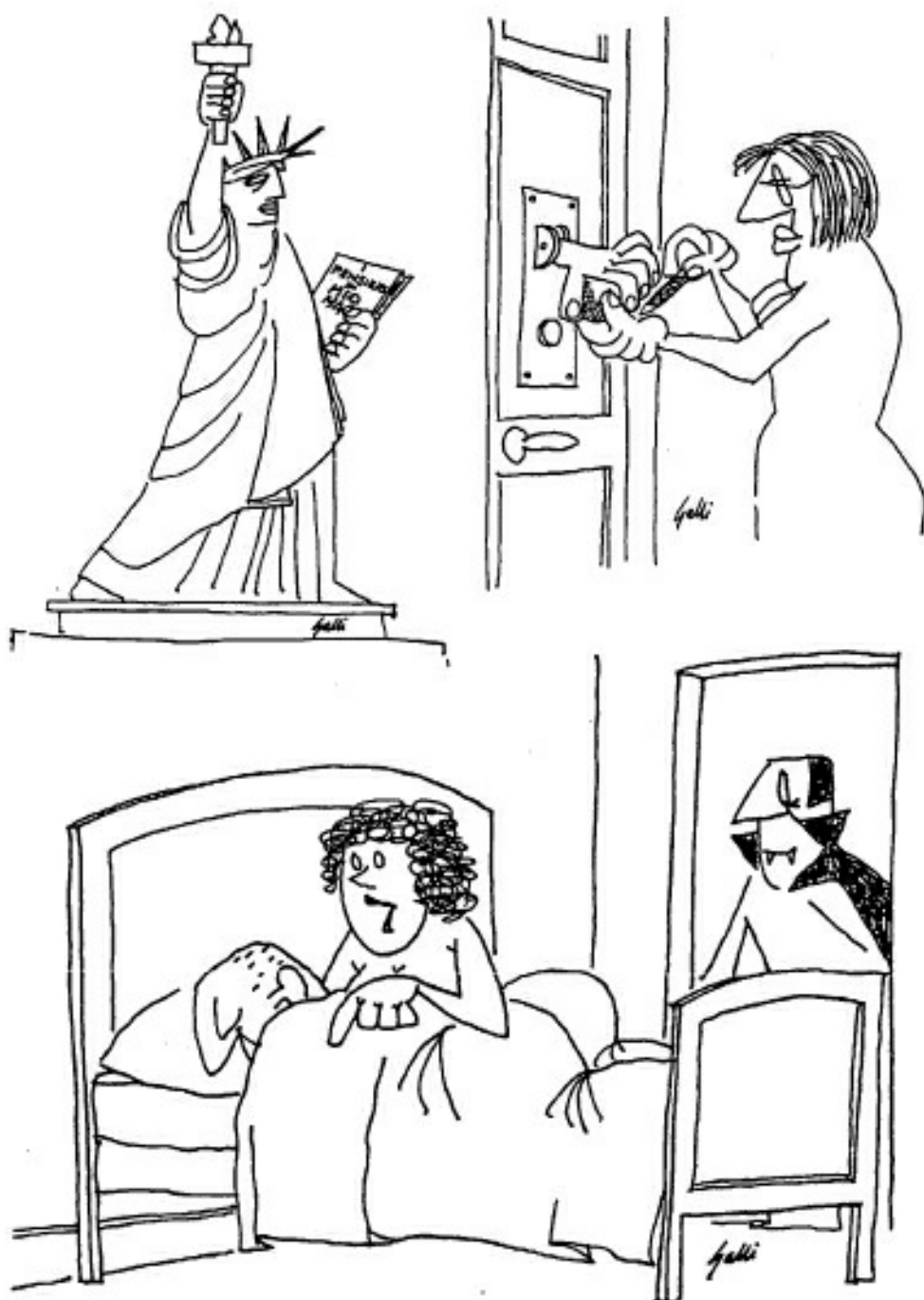
— Benone! benone! — replicò il preparatore entusiasmato. — E l'aria di questa città, padrone, l'avete analizzata?

— Altro che! Settantanove parti di azoto e ventinove parti di ossigeno, dell'acido carbonico e del vapore d'acqua in quantità variabile. Sono le proporzioni ordinarie.

— Bene, dottore, bene — rispose mastro Igeno. — L'esperimento si farà in grande, e sarà decisivo.

— E se è decisivo — soggiunse il dottor Oss con aria trionfante — riformeremo il mondo.

(Continua)

I PENSIERI DI MIO-MAO

— Indovina chi viene a cena?

Nelle gallerie del tempo,
nelle più riposte
«pieghe» dello spazio,
nei labirinti della crosta terrestre
e della corteccia cerebrale,
la fantascienza dipana per noi
i suoi fili d’Arianna.
Ma attenzione!
Questi quattro esemplari
«racconti lunghi» dimostrano
che proprio in vista dell’uscita
può accadere di ritrovarsi
chiusi dentro per sempre.

[1]In Europa è la distanza tra Londra e Bari. (N.d.T.)
[2]Più di 2 volte e mezzo l'Italia. (N.d.T.).